LE
PRIME LETTURE DE' FANCIULLI

DI

GIUSEPPE TAVERNA

NUOVA EDIZIONE

RIFATTA E ILLUSTRATA

PER LE CURE

DELL' AVV. LELIO M. FANELLI

Direttore Generale delle scuole e de' collegi del Reale Albergo dei Poveri, de' Reali Stabilimenti di S. Francesco di Sales, dei SS. Giuseppe e Lucia, di S. M. dell' Arco, di S. Lorenzo in Aversa; Membro di varie accademie nazionali e straniere; Autore del Corpo di Dritto Positivo per lo Regno delle Due Sicilie, e di altri lavori scientifici; Deputato della Reale Società economica di Terra di Lavoro al VII Congresso degli Scienziati Italiani, ec. ec.

NAPOLI,
PER VINCENZO PUZZIELLO
Strada Toledo n° 345 e 346.
1846.

A' DIRETTORI, MAESTRI ED AJUTANTI

DE' COLLEGI E DELLE SCUOLE

DEL REALE ALBERGO DE' POVERI

E DEGLI ALTRI STABILIMENTI

DIPENDENTI DALLA SOPRANTENDENZA GENERALE.

CIRCOLARE

Signori

Benchè a questi giorni nostri le scienze e le lettere abbiano fatto in Italia e nell'intera Europa mirabili progressi, era invalsa nulladimeno, e non è ancora del tutto bandita quella perniciosa opinione, che insegnare a leggere a' fanciulli fosse cosa di lieve momento e da lasciarla a discrezione di uomini tardi e pigri nello ingegno. La quale opinione io son fermo a credere che derivasse dall'altra non meno riprovevole di supporre che un così fatto ministero in altro non dovesse consistere se non nello avvezzarli a scorrere da prima speditamente le lettere, ed accozzar poi le sillabe con pari sollecitudine.

Ond'è che niuna cura ponendosi nella scelta dei libri di prime letture, ogni qualunque scartabello, purchè stampato a grossi caratteri, credevasi rispondere al bisogno!

Grazie alla civiltà del secolo in cui viviamo, fu conosciuto al fine, che imparare a leggere ai fanciulli non consiste tanto nell'esercitare meccanicamente gli occhi e la lingua loro, nello addestrarli, diciam così, ad una

muscolare ginnastica, bensì nel saper piano piano dispiegare e adagio adagio far germinare il loro tenero ingegno, suavi istillando in quelle vergini menti le massime del sapere e della virtù.

Risguardata col tempo la cosa sotto questo verace ed importante aspetto, si ravvisò che i maestri de' fanciulli esser doveano filosofi forse più di coloro che insegnano filosofia; chè per additare altrui la strada uopo è conoscerla ed aver superati e scogli e pericoli, a fine di poter, additandoli altrui, farli cansare in ogni occorrenza.

Uomini di non volgare ingegno, persuasi della necessità di questa riforma, e però rinunciando in parte al fasto della sublimità ed alla vanagloria letteraria che per l' addietro dai dotti gelosamente si custodiva, non hanno avuto ritegno di abbassarsi al livello delle intelligenze che han più bisogno di essere instruite, scrivendo libri acconci al puerile intendimento, a formare il loro cuore per la via della semplicità e del diletto. Il plauso e l'avidità con che sì fatte opere sono state accolte dall' universale; il vedere come omai tutto il desiderio de' buoni Italiani sia da poco in qua rivolto ad immegliare e perfezionar questo importante ramo di educazione, e come vadan per opera di loro propagandosi gli asili e le scuole dell' infanzia, bene addimostra come già da tutti si sentisse un così fatto bisogno, e come gli animi sieno preparati a tanto necessaria e benefica riforma.

Or fra i libri di prima istruzione che han meritato fin qui maggiore rinomanza, sono senza dubbio le PRIME LETTURE *del* TAVERNA *ed il* GIANNETTO *del* PARRAVICINO. *Non è a dire con quanta venustà, con quant' arte sieno maestrevolmente stemperate in queste due preziose operette le conoscenze proprie della prima età, e con quanto accorgimento sappian esse insinuare ne' teneri animi le massime santissime della religione e della morale.*

Ond' è che dovendosi, nella riforma delle tante scuole affidate alla mia Direzione Generale, prescegliere un libro idoneo alle prime letture, *in ispezialità per le classi superiori delle scuole lancasteriane, quello di* Giuseppe Taverna *doveva io preferire a quanti altri mi è avvenuto averne sott' occhio; chè appunto con quest' aureo libro si è sciolto per la prima fiata il gran problema di allettare i fanciulli all' applicazione con ogni maniera di piacevolezze, di non soverchiarne giammai l' intelligenza, di affezionarli all' onesto e virtuoso operare, e di arricchire le tenere lor menti con una immensità di conoscenze tutte utili intorno alle stagioni, a' mesi dell' anno, all' agricoltura, alla masserizia domestica, a' primi doveri ed a' primi ornamenti del viver civile e sopra altre naturali e morali materie. Nel che fare adopera egli nel suo lavoro una dizione piana, gentile e sommamente corretta, e va per sì fatta guisa insegnando a que' piccioli ingegni una quantità di parole e di modi italiani che sono di maggiore utilità per chiunque voglia esprimere nella lingua comune e non nel dialetto municipale, o che è peggio in francese, le cose che accade nominare più spesso ne' discorsi e nelle scritture, o che sono più frequente cagione di errori e d' improprietà a chi, non dagli abusi introdotti, ma dalla lezione dei libri imparar deve ad esprimere i suoi pensamenti.*

Determinata per le esposte ragioni la scelta, facea inoltre mestieri che io avessi esaminato le tante edizioni che di quest' opera, in compruova dell' immensa sua utilità, si erano pubblicate non solo in Napoli, ma ancora in tutte le primarie città di questa nostra Italia: e mi sono pienamente assicurato che la seconda edizione procurata fin dal 1835 *dal nostro ch.* Carlo Mele *vince non solo le contemporanee ma benanche le più recenti.*

Nel 1826 *egli vide la prima volta ed acquistò questo libro in Parma, e nel seguente anno lo fece ristampare*

in Napoli, dove dianzi era sconosciuto. La sperienza gli mostrò che egli non erasi ingannato allorquando lo giudicò utilissimo alle scuole del nostro paese, e che non furono perdute le cure che e' pose nell' arricchirlo di un suo Trattatello di pronuncia italiana e de' segni di essa in tutte le parole. *Di fatti, sentì indi a poco leggere e recitare alcune tenere alunne nel Real Collegio di S. Marcellino, use a studiar nel medesimo, in guisa che chiaro conosceasi il pro che ne traevano. Questi ed altri egualmente buoni successi lo animarono ad imprendere delle* Prime Letture *una seconda edizione, rendendola più emendata, più ricca, ed in ogni sua parte migliore della precedente.*

In fatti:

Mandò via dal testo parecchie parole troppo vecchie o lontane dall' uso, e diverse frasi e costruzioni che gli sembrarono soverchiamente ricercate e squisite;

Cambiò diverse locuzioni non accettate dai migliori scrittori, come la particella onde *adoperata in vece di* affinchè; *il* recarsi o portarsi *in vece di* andare o condursi; seco lui *in vece di* seco *o di* con esso lui, *ed altre fuggite alla penna comecchè dotta e castigatissima del chiaro autore;*

Cercò da per tutto il pregio della chiarezza; a qual' uopo aggiunse qua e là talune brevissime noterelle, che in questa edizione ho ritenute, e per distinguerle da quelle dell' autore si vedranno segnate con una M.;

Badò attentamente alla correzione tipografica, la quale nella prima edizione, per la novità delle lettere accentate e delle corsive poste nel mezzo delle parole, fu assai lontana dall' appagarlo;

Migliorò ancora e corresse il Cenno sulla dritta pronuncia Italiana;

E aggiunge in fronte all'opera un suo lavoro utilissimo, cui diede il titolo di Primi Rudimenti di Grammatica Italiana.

Nel ritenere così fatti pregi, co' quali il nostro MELE *adornò questo prezioso libro, io ho procurato aggiungerne altri, fra i quali*

1. *Una edizione che vince tutte le precedenti per la bontà della carta e de' caratteri, preferendo a' caratteri fin qui adoperati quello che più si addice all' occhio poco esercitato de' teneri fanciulli;*

2. *Una scrupolosa correzione tipografica;*

3. *Il cambiamento di diverse altre locuzioni non tanto accette dalla squisitezza de' moderni scrittori;*

4. *Il rifacimento della Grammaticella italiana, con l' aggiunta di un* Trattato d' italiana ortografia.

5. *L' aver formato di questa Grammaticella, ed anche del Cenno sulla pronuncia italiana, un libro separato anzichè farlo precedere alle prime letture; chè bisogna prima imparare a leggere e poi passare a' precetti che la grammatica ne fornisce.*

6. *È da ultimo un* Saggio di Nomenclatura familiare, col frequente riscontro delle voci napolitane alle italiane, *che il sig.* MELE *pubblicò nell' Appendice al vol.* 3 *della sua Raccolta di operette morali, religiose, scientifiche e letterarie, troverassi in continuazione della grammatica.*

Dopo ciò non mi resta che raccomandarvi, o signori, il buon uso di questo libro; chè dopo le istituzioni religiose diligentemente introdotte in tutti gli Stabilimenti dipendenti dalla Soprantendenza Generale del Grande Ospizio del Regno, una ben diretta e ben eseguita lettura è al certo il fondamental mezzo di richiamare, qual' è mia intenzione, a novella esistenza i collegi e le scuole tutte a me sottoposte; d' istillare sui primordii della vita de' nostri compassionevoli alunni il seme della saviezza e del lieto vivere; e di aggiungere per sì fatto modo quel nobile scopo cui tender deve la istruzione de' medesimi, la maggior parte de' quali, per non dir tutti,

si addicono all' industria ed alle arti. Or se v' ha classe della società cui più d' ogni altra sia mestieri una cognizione elementare di cose positive (a) ed una educazione religiosa e morale, quella è senza dubbio che alle arti si addice. Chi non conosce oggidì gl' immensi progressi che in questi ultimi tempi han fatto le arti industriose, ed a quanta ricchezza sono pervenuti quei popoli ove fra i manifatturieri e gli agricoltori sono estese le cognizioni scientifiche? Chi può dubitare che solo all' ignoranza in che trovasi abbandonata la classe operatrice attribuir dobbiamo il progresso lentissimo dell' industria e delle arti nella nostra Italia? Scorransi in fatti i paesi manifatturieri, e si vedranno i più ordinarii artisti frequentare i pubblici corsi di Fisica, ed assistere alle lezioni di Geometria e di Meccanica, e ragionare sui lavori cui dan opera, e divenire artisti inventori.

Sarei ben lungo, signori, se mi facessi a citar qui i nomi di tutti quelli che gittandosi animosi e soli e senza appoggi di sorta alcuna ne' sentieri delle conoscenze positive, poterono con l' acquisto di esse uscire dalla condizione di artisti e farsi degni di un nome più che europeo.

Quel Franklin, di cui non so se l' ingegno fosse più grande o allorchè difendeva il suo paese o quando inventava il para-fulmine, altro non era che un garzone di stamperia. Quel Watt, che migliorò tanto la costruzione delle macchine a vapore, e seppe dare a' suoi concittadini una forza eguale a quella di due milioni d' uomini robusti; quel Watt, cui dal sovrano e da' dotti dell' Inghilterra fu votata una statua presso la tomba dei monarchi, era in origine non altro che un accomodatore

(a) Principalmente a questo scopo son rivolte le mie cure nell' opera che sto pubblicando sotto il titolo di *Primi Rudimenti dell' umano sapere.*

di strumenti di matematica , ma un accomodatore che seppe applicare le scienze alle arti. Quel Bèranger , la celebrità del cui merito poetico è tale in tutta la Francia che non teme l' eguale nè ormai potrebbe divenir maggiore ; riverito a ragione per uno de' primarii poeti lirici viventi e pèl più celebre di quanti sieno mai stati scrittori di poesie popolari , non nasceva egli d'umil famiglia in Parigi nel 1780 *? Non ebb' egli misera , come la nascita , la prima educazione , per cui , a procacciarsi pane giornaliero , passò la sua giovinezza in sino all' età di* 23 *anni nell' esercizio del mestiere di compositor di stampa ? Or se con questi eccitanti e salutari esempi riuscirem noi a mettere in egual condizione i nostri cari alunni , accuratamente instituendoli in ogni maniera di conoscenze proprie al loro stato , non perverranno essi senza dubbio ad elevarsi nelle loro idee , a comprendere i loro doveri e le loro convenienze , a sapersi ben condurre da veri cristiani , da buoni sudditi , da operosi ed onesti cittadini ?*

Riserbandomi quindi spiegarvi in altre occasioni e con maggiore ampiezza i miei pensamenti in fatto d' istruzione , per adesso vivamente insisto pel buon uso di questo libro , prevenendovi che sarò istancabile nell' invigilare acciò ne risultino soddisfacenti effetti.

NAPOLI , 4 marzo 1843.

Il Direttore Generale ,
LELIO M. FANELLI.

SPIEGAZIONE DE' SEGNI ADOPERATI IN QUESTE LETTURE

PER NORMA DELLA PRONUNCIA.

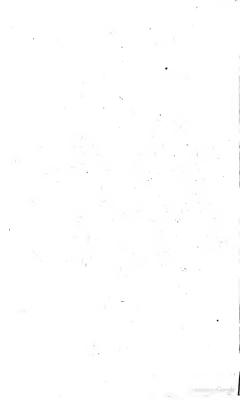
La E aperta si è segnata con un accento che scende da sinistra a destra, come qui dimostriamo — è.

La E chiusa si è lasciata senza segno: e però si avverta che tutte le E che si vedranno nude di segno hanno a pronunciarsi chiuse, salvo che nelle particelle *sè*, *nè* e nelle parole *potè*, *ristè* ec.

Al modo medesimo,

L' O aperto si è segnato così — ò.

L' O chiuso si è lasciato senza segno, e si pronuncierà sempre ad un modo, eccetto che nelle monosillabe *ho*, *so*, *vo*, *no* ec.

Le altre necessarie avvertenze potranno cavarsi dal *Cenno sulla pronuncia italiana*, che quantunque posto in libro separato, per le ragioni dette a pag. 7, n° 4 e 5, i maestri leggeranno e spiegheranno a poco a poco nel corso di queste letture.

LA SCUOLA

Pippo èra un fanciullino che aveva cominciato a lèggere assai per tèmpo. Di quattro anni distingueva col loro nome tutte le lèttere dell' Alfabèto : dopo sèi mesi compitava assai speditamente : pòco di pòi apprese a sillabare. Di cinque anni cominciava a rilevar le paròle con qualche prontezza.

La mamma sua un giorno lo mandò alla scuòla del Villaggio.

Faceva bellissimo tèmpo : il sole splendeva in mèzzo all' azzurro d' un cièlo senza una nube : gli uccelletti cinguettavano allegri su per gli arboscèlli.

Pippo avrèbbe voluto piuttòsto correre per la campagna che andarsi a chiudere in una camera.

Chièse alla fanciulla che il conduceva, se voleva giocare con lui.

Ma ella rispose : caro Pippo, io ho a far altro che giocare.

Quando io v' avrò condotto alla scuòla, dèbbo subito andare in cerca di lana da filare per mia madre.

Se la pòvera mia madre non fila, non può guadagnar danaro da comprarsi del pane.

Pòco dòpo Pippo vide un' ape che svolazzava di fiore in fiore, e disse alla giovinetta: giocherèi pur volentièri con quell' ape!

La giovinetta gli rispose: l' ape ha bèn altro a fare. Essa non cerca altro che fiori, e i fiori le danno di che fabbricarsi la sua cèlla ed il suo mèle.

L' ape già carica tornò vèrso il suo bigonciuòlo (1).

In questo passava un bèl cane con le orecchie larghe e pendènti, e la pèlle segnata di larghe macchie rossigne.

Pippo avrèbbe voluto baloccarsi con lui; ma un cacciatore, che non era distante, diè un fischio, e il cane subito corse a rompicòllo verso il padrone, e seguillo nei campi.

Il fanciullo seguitava suo cammino, e vide a piè d' una sièpe un uccelletto che saltellava e pigolava (2).

Ècco quell' uccellino si balòcca da sè solo.

Sarèi pur contènto di poter fare così anch'io!

Attorno a questa sièpe io mi trastullerèi da me solo.

---

(1) *Arnia, cassetta da pecchie, alveare a forma di bigonciuòlo.*

(2) *Pròpriamente il mandar fuòri la voce, che fanno i pulcini e gli altri uccèlli piccoli che s' imbeccano per lor medesimi: ma si dice anche generalmente di tutti gli uccèlli: così usasi dagli scrittori* piare *e* pipilare.

Eppure, rispose la giovinetta, quell' uccèllo ha bèn altro a fare. Conviène che raccòglia da ogni parte fuscellini (1) per costruirsi il nido.

Di fatto nello stesso momento l' uccèllo volò via con parecchie pagliuzze nel becco, e le portò per entro il fogliame di un grand' albero, dove aveva cominciato a fare il nido.

Per último Pippo incontrò un cavallo in un prato. Voleva andare a giocar seco; ma venne un lavoratore (2), che condusse via il cavallo, dicèndo al fanciullo: conviène ch' egli vènga ad aiutarmi e portare il letame nei campi, altrimenti le biade non potranno germogliar bène, e l' anno venturo mancheremmo di pane.

Il fanciullo alla fine entrò nella scuòla: l' ora èra tarda: egli per le sue vòglie di giocare aveva perduto tèmpo: tutti i suòi compagni èrano sopra i loro libri: chi leggeva, chi studiava, chi scriveva.

Pippo, al vederli tutti intènti a' loro doveri, si risovvenne della fanciulla che l' aveva condotto, della vecchierèlla che si guadagna il pane filando, dell' ape, del cane, del cacciatore, dell' uccelletto, del cavallo, del lavoratore; si ricordò che tutti hanno a far altro che scherzare, tutti sono affaccendati, tutti lavorano.

A sì fatti esèmpi Pippo si dispose a leggere attentamente: lèsse di fatto tanto bene, che ne

---

(1) *Fuscèllo, pezzuòlo di sottil ramoscèllo, di paglia o simili.*
(2) *Propriamente chi lavora la tèrra.*

rimase più allegro e contènto, che se avesse giocato come bramava.

Così quel fanciullo cominciò ad imparare che l' uòmo tròva la sua contentezza, non nel giocare e divertirsi, ma nel lavorare.

L'ANNO.

Valerio. Io già t'insegnai, o Emilio, che cò-sa è un anno.

Mi sapresti ora ripèter tutto quello ch'io te ne dissi?

Emilio. Parmi saperlo tuttora, o mio babbo: mi proverò a dirvelo.

L'anno comprènde il corso di trecènto sessanta-cinque giornate e sèi ore.

Questo numero di giornate si divide in dodici parti, che si chiamano mesi; perciò i mesi si compongono di trenta giornate o di trentuna.

Ciascuna giornata si divide in ventiquattro parti, che si domandano ore.

Nell'una parte di queste ventiquattro ore nasce e tramonta il sole; e questa parte dicesi giorno, l'altra dicesi nòtte.

Val. Ottimamente, Emilio. Ma mi sapresti tu dire ancora in qual manièra si può distinguere ciascun mese?

Emi. Io non so altro, se non che ciascun mese ha un divèrso nome, e so che nel corso dell'anno succèdono quattro cambiamenti principali, che si chiamano stagioni. Mi sovviène ancora in qual mese e in qual giorno cade il principio di ciascuna stagione.

Val. Or bène: al presènte io ti accennerò parecchi segnali, da cui potrai distinguere ciascun mese. Molte sono le còse, che mi converrèbbe dire in questo propòsito; ma te ne dirò pòche, perchè per anco non sapresti intèndere le molte. Nonostante da quel che sono per dirti potrai capir

mèglio, che non sai, qual còsa sia per noi il corso dell'anno.

NOVÈMBRE.

Tu bèn distingui, o Emilio, questo mese da tutti gli altri, pòichè sai che il principio di esso è il tèrmine delle vacanze: tutti i fanciulli tornano alla città per cominciare i loro studi.

Veramente la campagna più non allètta.

Non vi sono più frutte da raccògliere.

Gli alberi hanno perduta la loro bellezza.

Le fòglie son vizze (1), ingialliscono e cadono.

Que' rami così sfrondati fanno malinconia.

I còrvi gracchiano noiosamente su per li prati.

Le rondinèlle già sono scomparse: al nascere del sole son muti i porticati e le lògge dove attaccarono i loro nidi.

I passeri più non fanno schiamazzo su per gli alberi nell'ora in che s' appollaiano (2): e vanno invece ai fenili.

S' òdono per l'aria le acute strida delle grue che passano.

Si ha per singolar dono una giornata di limpido sereno.

Le nebbie e le piògge ne tòlgono bène spesso la vista del sole.

---

(1) Cioè appassite. E qui, col nostro benemerito C. Mele, si nòti, che degli alberi si dice le fòglie o le fronde, ma delle piante erbacee sempre le fòglie, ed è errore il dire *una fronda di lattuga o di cavolo*. Quanto preziose sieno queste avvertenze e quanta la facilezza di farne tesòro ognuno il comprènde di leggieri.

(2) Appollaiarsi, l' andare che fanno i polli e gli uccèlli a dormire.

Freddissimi rovai (1) minacciano, ed anche appòrtano neve.

Il giardino non ha ormai più fiori, e i pòchi che vi sono rimasi, annunziano vicino l'invèrno.

Il giardinière ripone gli altri negli stanzoni, o li ricòpre.

Egli pota le piante dei frutti di tutte le sòrte incominciando dalle più deboli, forma i vivai dei meli e dei susini, e còglie le arance che son matare.

Il vignaiuòlo pota le viti, intreccia i loro tralci, e li còpre di tèrra per difènderli dal gelo (2).

Il proprietario si conduce a visitare i seminati: ossèrva che le acque, le quali più che non bisogna piòver sògliono in questo mese, non facciano offesa a' suòi campi.

DICÈMBRE.

Il freddo ogni dì più va crescèndo.

I giorni divèntano via via più corti: si abbrevieranno fino al ventuno di questo mese.

Comincia l'invèrno: le nòtti sono lunghe quanto sono i giorni al principio della state.

Le vacche e i buòi stanno chiusi nelle loro stalle.

Nelle stalle in queste lunghe sere si radunano i contadini.

Quivi le dònne filano lana, canapa e lino.

Bènchè per gli uòmini pòssa dirsi questo il tèm-

---

(1) Rovaio, vènto freddissimo di tramontana.

(2) Qui gelo e ghiaccio o diaccio possono stare indifferentemente: ma in molti casi non è così: e però il diligente precettore ne faccia in pòchi detti osservare a' discenti la differenza.

po del loro ripòso, pure hanno tuttavia in che dar òpera.

Il letame, il bestiame, gli strumenti di agricoltura, il legname pòrgono loro divèrse faccènde.

Noi pure, o Emilio, abbiamo in che rendere utile il tèmpo in queste lunghe sere.

Possiamo lèggere per più ore e imparare di bèlle storie.

Allora le lunghe sere ci parranno assai corte. Come vola rapido il tèmpo che si passa piacevolmente!

E quale in questo mondo può trovarsi piacer maggiore di quello che si pròva nell' imparare!

GENNAIO.

Emilio, il primo giorno di questo mese so che ti è molto caro.

E perchè? Perchè è il capo d'anno, perchè si ringrazia Dio de' benefizi che nel passato anno ci ha fatti. Egli è giorno di solennità, giorno di allegria, di regali e di buòni augurii che ci facciamo l'un l'altro.

Giorno in cui ci ricordiamo che tutti gli uòmini dèbbon vivere fra loro come altrettanti fratèlli.

Tutti coloro, che s'incontrano tra via, si dicono l'un l'altro: vi auguro salute; vi desidero felicità; buòn capo d'anno.

Fa molto freddo in questo mese. Tutti i rami degli alberi paiono tanti seccumi.

Vièn giù della neve: fa piacere vederla cader lèntamente in larghe falde.

Che silènzio per tutta la campagna! Che calma

mentre la neve senza vènto va a posarsi sugli alberi, su' tetti, su' prati, su' campi!

L'acqua dei ruscèlli e de' canali più non iscorre: essa è gelata.

Il fiume, il torrènte traspòrtano gròssi massi di ghiaccio.

Que' fanciulli, che sdrucciolano sul ghiaccio pe' fossati, corrono gran pericolo.

Guai se il ghiaccio non è gròsso a bastanza per sostenerli!

Vi pòssono precipitar dentro fino alla gola.

Talvòlta non vi è mòdo di soccorrerli, ed affogano.

Come le giornate sono corte! Sono battute di pòco le cinque ore, ed è già nòtte.

Questo mese fra noi è veramente quella parte dell' anno in cui ripòsano i contadini e le campagne.

Le nevi e i ghiacci impediscono ogni lavoro.

Non ostante il proprietario tròva in che far uso del tèmpo in sua casa.

Assaggia i vini; sèrba quelli che sono migliorati, vende gli altri che han difètto, cercandone la cagione, perchè non accada lo stesso l'anno seguènte.

Sala, o fa salare a chi n'è pratico, le carni di maiale.

Fa vagliare le biade: misurarne la porzione vendibile: separa quelle di che abbisognanò le famiglie de' suòi contadini.

Le stalle ancora mèritano d'èssere invigilate dal padrone: egli ossèrva se le bestie vi sien ben governate.

Nelle lunghe serate lègge e spièga libri d' agricoltura a' suòi villani.

Un buòn padre di famiglia tròva sèmpre nella sua campagna in che affaccendarsi utilmente.

FEBBRAIO.

Fa freddo tuttavia: ma il giorno si è allungato.

Si veggono di bèlle giornate.

La neve si va scioglièndo nei prati e nei campi delle pianure, ma le montagne e i còlli ne sono tuttàvia copèrti.

Sul piano l' èrba comincia a spuntare.

Talvòlta fa un sì bèl tèmpo, che le gèmme delle fòglie rinverdiscono e si gonfiano.

Ma allora si teme molto; ritorna d' ordinario il ghiaccio che fa gran danno alle piante che si sono già mòsse per germogliare.

I còrvi gracchiano per la campagna; fra pòco quella loro vociaccia più non si udirà: porteranno altrove cotesta malinconìa; dispariranno.

Menghino trapianta nell' òrto la lattuga cappuccina, perchè faccia bèl cesto (1).

La trapianta sulla costièra solatìa (2).

Pone nel semenzaio (3) i nòccioli di pèsche e di mandorle.

Sul finire di questo mese comparisce la lodoletta sui prati.

---

(1) Cesto chiamasi l' intera pianta di frutice o d' èrba, ond' è il vèrbo Cestire, che è quando il grano od altra biada vièn su con molte fila da un sol ceppo ec., ed il contrario di quando cresce con un sol filo.

(2) Dicesi di quel sito che riguarda il mèzzogiorno.

(3) Luògo dove si seminano e nascono le piante da trapiantare.

Ossèrva, Emilio, com'ella è lièta e vivace: s'alza cinguettando e volando in larghe ruòte.

Seguila coll'òcchio mentre che con quel suo cantare così allegro lèvasi in aria.

S'innalza a tanta altezza, che più non sembra che un punto nero.

Guarda attèntamente questo punto, che si va movèndo in giro.

Vedi? ora giù piomba dirittamente come se fosse un sasso.

Ha cessato di cantare; diresti ch'ella è mòrta e che precipita sul prato.

Non temere: quando sarà pòche braccia distante dal terreno, ella allarga le ale e ricomincia i suòi gorgheggiamenti.

Vèrso la fine di questo mese ripigliansi le faccènde della campagna, ove più non siavi neve, nè ghiaccio, che le impedisca.

Si pianta le fave marzuòle, si semina le lènti, i ceci, i pisèlli primaticci, il lino, la canapa, il fièno nelle tèrre prative.

Si lavora la tèrra per la seconda vòlta a fin di piantare il gran turco (1).

Nell'òrto (2) si piantano i rami di salvia e di ramerino.

Si trapianta lattuga cappuccina seminata dopo l'autunno, perchè faccia bèl cesto.

---

(1) Quello che noi conosciamo sotto la denominazione di *granone* o anche *grano d'India.*

(2) L'òrto è una tèrra in cui si coltivano èrbe da mangiare, ossia erbaggi; ed è diverso dal Giardino, destinato a maggior varietà di piante. *M.*

Si seminano rape, ramolacci, sparagi ed ogni sòrta di legumi (1).

Si dà principio agl' innèsti di quelle piante che cominciano a muòvere.

Il padrone va a dare una rivista a'suòi campi.

Ossèrva attèntamente dove le acque pòssono rimaner mòrte, e vi appòrta il più pronto rimèdio ch' ei può.

Riscontra i filari delle viti, ordinando a' contadini di riempire i luoghi vòti o con propaggini (2), o con magliuòli (3) di buona razza.

MARZO.

Il vènto soffia gagliardamente.

La stagione è molto incostante.

Oggi è sereno, dimani il cièlo sarà copèrto di nuvole.

Ièri l' aria èra tèpida : questa nòtte sarà forse rigidissima.

I bocciuòli (4) delle fòglie cominciano ad aprirsi.

Da per tutto verdeggiano i campi, i prati, le piante.

Ècco una mammoletta (5) che appena si mostra sotto il verde del suo fogliame.

---

(1) Legume si dice a tutte quelle granèlla che seminate nascono co' baccelli, e s' usano per cibi degli uòmini, come ceci, cicerchie, lènti, pisèlli, fave, ec.

(2) Propaggine, ramo della pianta piegato e coricato sotto tèrra, acciocchè anch' egli per sè stesso divènga pianta.

(3) Magliuòlo dicesi quel tralcio o ramo di vite, che spiccasi da essa per piantarlo.

(4) Bottoni simili a quelli del fiore.

(5) Viòla mammola, che mèglio si dice *Mammola* senza più. *M.*

Che grazioso odore! Ella è il primo fiore dell'anno.

Le rondinèlle già sono ritornate: già vèngono a visitare i nidi che fecero l'anno scorso sotto il porticato.

Ossèrva quella che va e viène, ed è tanto affaccendata.

Essa vuòl rassettare (1) il suo nido.

Non adòpera nè trucioli (2), nè pagliuzze.

Vi acconcia col suo becco del fango.

Ossèrva come forma e traspòrta questo fango.

Essa vola colà dove scorre quel canale.

Vi si pianta sopra coll'ale in alto, battèndole rapidamente.

Tiène a fior d'acqua il pètto per bagnarsi le penne.

Pòi spruzza quell'acqueruggiola (3) su per la polvere, e ne forma una tenace poltiglia (4).

E con questa poltiglia ella compone e racconcia il suo nido.

La rondinèlla ci annunzia il ritorno della primavèra, la quale comincia al ventuno di questo mese.

Crescono ogni dì più le faccènde e le fatiche dell'agricoltore.

Conviène ch'egli abbadi a non lasciare alcun angolo vôto ed infruttuoso.

---

(1) Rimettere in ordine o in assètto.

(2) Pròpriamente quella sottil falda che trae la pialla in ripulire il legname, e per similitudine dicesi di piccolissima parte levata da checchessia.

(3) Piòggia minutissima, spruzzaglia.

(4) Polta, polènta, intriso miscuglio di farina, o d'altre còse simili con acqua.

Da per tutto, sia nell' òrto, sia nel podere, dèe preparare e concimare (1) il terreno e seminarlo e piantarlo con la più minuta diligènza.

Si ultima la potatura delle viti e dei frutti prima del fiorire.

Si pongono le olmaie (2) e le pioppaie; si zappano le carciofaie.

Si mettono in buòn ordine i giardini.

Si ricoprono i tulipani nel tèmpo de' ghiacci della notte.

Si potano gli agrumi.

Nei campi si sarchiano i grani e si ripuliscono dall' èrbe cattive.

Si vangano le vigne prima che incomincino ad ingrossare gli òcchi (3).

Si continua ad innestar frutti.

Non si permette a' contadini di condurre veruna sòrta di bestie nelle praterie.

Si lavora la tèrra per seminarci saggina, gran turco ed altre biade.

APRILE.

Ai vènti impetuosi sono succeduti i zefiri soavi.

Si liquefanno le nevi delle montagne.

Sono frequènti e grandi le piène nel torrènte.

Le colline vedute di lontano pareano aspri dirupi: ora sono copèrte di verdura fino alle cime.

---

(1) Spargere di letame.

(2) Olmaia, pioppaia, significa semenzaio d' olmi e di piòppi, a differenza d' olmeto, pioppeto, roveto, che dinòta luògo pieno di questa sòrta di alberi.

(3) Per quella parte dell' albero, per la quale egli rampolla, altrimenti detta *gémma*.

Tutto ringiovanisce; tutto adornasi di fiori.

I fiori in questo mese ci nascono per così dire tra' piedi: non v' ha parte della tèrra, che non ce ne prèsenti qualcuno.

Regnano su pe' rami degli alberi, serpeggiano su per l'èrbe de' campi, ricamano le valli, coronano i pòggi, smaltano i prati, abbèllano le macchie, gli stèrpi, gli spini.

Tutto nel mondo pare che si rallegri, e gòda del ritorno di primavèra.

Gli agnèlli saltèllano accanto alle loro madri.

Còzzano tra loro i montoni. I vitelli e le vacche hanno perduta la loro lentezza; sembrano animali vispi e leggièri.

Gli uccelletti si balòccano (1), cinguettano, bisbigliano (2) per ogni lato.

In questo mese si fanno di molte seminature e piantagioni.

Sul principio di esso si semina la canapa.

Si piantano agrumi, mòri, peri, susini.

Negli òrti poi questo è il vero tèmpo di piantare e seminare tutto ciò che vi si vuòl porre.

Vi si sarchiano (3) con diligènza le fragole, levandone que' talli (4) che fanno assai fiori e niun frutto.

---

(1) Spassarsi, trastullarsi.

(2) Bisbigliare, pròpriamente significa quel suòno che si fa in favellando pian piano: qui si adòpera per esprimere il *piare* indistinto degli uccellini.

(3) Sarchiare, ripulir dall'èrbe selvatiche tagliandole col sarchio, il quale è come una piccola marra; e la marra è uno strumento rusticano fatto in guisa che sèrve per radere il terreno e lavorare pòco addentro.

(4) Tallo, rampollo, che anco mette le radici.

Se regnano i vènti, innaffiasi tutto ciò che è nell' òrto, fuòrchè gli sparagi.

Si cavano dagli stanzoni gli agrumi e le altre piante pòste ne' vasi, e se ne adorna il giardino.

Le dònne si pongono in seno le semènze dei bachi da seta per riscaldarle e farle nascere.

La stagione sta preparando ad essi il loro cibo; già spuntano le fronde de' gèlsi (1).

Più non si teme il ritorno del freddo.

Il sole più non ci si mostra sotto il velo della nebbia.

Mentre piòve a sinistra, ride un bel sereno dalla dèstra.

Ecco l' arco baleno con tutte le digradazioni de' suòi vaghi colori.

Il buòn lavoratore sèntesi il cuòre colmo di gratitudine vèrso l' Altissimo, e conducesi al tèmpio per ringraziarlo ed invocarlo propizio alle sue speranze.

MAGGIO.

Lèvati, caro Emilio; non è più stagione da poltrire a lètto.

Vòglio aprirti la finèstra: non è ancor nato il sole; ma già rosseggia l' aurora.

Come il giorno si è allungato! Non sono ancora le quattr' ore e mèzzo.

Vedi che bèl sereno! Vèstiti speditamente, che faremo una passeggiata.

Eccoci finalmente nella largura della campagna.

---

(1) I gèlsi diconsi anche mòri, qualunque sia il colore di loro frutti.

Questo mese di Maggio egli è il più bèl mese dell' anno.

Ora nasce il sole: vedi: i suòi raggi già indòrano le cime degli alberi.

Questo fresco venticèllo, che fa tremolare le fòglie, sembra che corra ad incontrare il sol nascènte.

Ascolta questi usignuòli. Che varietà di canto! Che gorgheggi!

Si rispondono l' un l' altro: salutano il sole, che già comincia a mostrarsi. Com' egli è grande, come è maestoso!

Entriamo in quel viòttolo ombroso lunghesso quella sièpe.

Respiriamo i soavi profumi ch' ella ne manda.

Quante manière di fiori! Cogliàmone da farne un bèl mazzetto.

Quell' uccellino che va e viène, mostra che colà dèbb' èssere un nido.

Rimoviam le fòglie adagio adagio.

Che mammoletti (1)! Son pur piccioli!

Non hanno ancor piume.

Hai veduto, Emilio? Aprono il becco: credono che noi rechiam loro da mangiare.

Ma ritiriamoci tostamente: ècco la madre loro che vola a questa vòlta.

S' ella vede che li moviamo, potrèbbeli abbandonare. Meschinèlli! Si morrèbbon di fame.

Sènti ora questo frastuòno colà vicino di quella casa? Andiamo a vedere.

---

(1) Mammoletto, nome affettuoso pròpriamente dei piccioli e vezzosi bambini.

Sai perchè que' contadini battono quella chiave sopra una pentola di rame?

Vedi quel nuvolo d'api che s'aggira intorno a quell'albero? Questo è uno sciame, che è partito dall'arnia (1) dov' egli è nato.

Sciame dicesi quel numero d'api giovani nate nella covata d'un anno.

Queste api novèlle pel loro gran numero non potevano più vivere insième con le loro anziane.

Andavano vagando; lo strèpito della pentola percòssa le fa calare, e posarsi sopra un ramo d'alcun albero vicino.

Vi si attaccano, vi si rammucchiano, vi si aggomitolano, intanto che paion grappoli giù pendènti dallo stesso ramo.

Sotto vi è un alveare (2) tutto impiastrato di mèle.

Prima che tramonti il sole si spruzzano di vino, si sega il ramo, e si scuòtono tutto a un tèmpo dentro l'arnia; ed ècco un nuòvo pòpolo di api, che ci darà mèle e cera.

Gira ora, o Emilio, da ogni parte i tuòi sguardi: non c'è una pianta che non sia al presènte vestita di tutto punto.

La quèrcia ha terminato pur ora di adornarsi di tutte le sue fronde.

Che pompa, che bèlla mostra fa di sè ogni còsa che ci sta d'intorno!

Che varietà nella conformazione delle piante,

---

(1) Arnia, cassetta da pecchie, divèrsa dal bigonciuòlo in quanto alla forma.

(2) Alveare, nome genèrico d'ogni stanza da pecchie.

nella distribuzione de' loro rami, nello stesso verdeggiare delle loro frondi!

Entriamo adèsso in quel verzière (1); il padrone è mio amico: vedi che bèlla lista di fragole! L'ortolano è molto diligènte; non ci si vede un' èrba trista: non ci ha lasciato un tralcio inutile.

S' egli ci avesse lasciato crescere i rampolli cui gètta la pianta per moltiplicare, a quest' ora tutta cotesta lista di terreno ne sarèbbe pièna, e non ci avrèbbe che pòchi frutti sovra cesti meschini.

Alza gli òcchi, Emilio: vedi le bèlle ciliège primaticce! Entriamo in casa. Se il padrone ti volesse regalare di questi primi frutti dell' anno, avvèrti bene di mostrargliene la tua gratitudine.

GIUGNO.

Il caldo va crescèndo di giorno in giorno.

La state è vicina: comincia al ventuno di questo mese.

Entriamo in quella praleria: non è più smaltata di fiori.

Dov' èrano i fiori si veggono i granèlli delle semènti: il fièno è già maturo; converrà segarlo.

Di fatto vedi colà, o Emilio, i falciatori incurvati sulla lor falce fienaia.

Vi ritorneremo vèrso sera; vi vedremo le villanèlle sparpagliar l' èrba co' loro forchetti.

Non ti so dire quanto mi dilètta spasseggiar nei prati, mentre ci è il fièno recèntemente tagliato. Esala una fragranza che rallegra gli spiriti.

---

(1) Verzière, nome comune agli òrti ed ai giardini. *M.*

Bèn lo sanno i fanciulli de' contadini : tutti corrono dove raccògliesi il fièno : amano di trastullarvisi più che altrove : mentre gli uni fanno a chi mèglio d'un lancio sorvola i mucchi, gli altri stanno bocconi sulle tane de' grilli per attrapparli.

Le giovanette accorrono volentièri ancor esse, quando si tratta di rastrellare il fièno.

Le biade ne' campi hanno già perduto il loro verde ; le spighe impallidiscono : fra pòchi dì biondeggeranno.

Allora ondeggiando al vènto faranno un cèrto scròscio, e le spighe piegando la tèsta faran segno al mietitore di accorrer prèsto con la sua falce.

Se il contadino aspètta che scòppi la lolla (1), e la spiga sia tròppo inaridita, il grano cadrà in tèrra.

A farlo cadere basterèrebbe un acquazzone, un leggièr vènto, e la mano anche sola del mietitore : e così pòco più che paglia sarèbbe il frutto di tante fatiche.

L'ortolano in questo mese sarchia e rincalza i ceci, i grani turchi, i fagiuòli, i cocomeri e simili altre piante.

Il giardinière sarchia i vivai de' gèlsi e dei frutti, mantenèndoli sèmpre puliti da tutte l'èrbe.

Rivede una o due vòlte la settimana tutti gl'innèsti, e lèva loro ogni rampollo selvatico, o qualsiasi altro superfluo e dannoso venuto sopra il domèstico.

Nòta bène, o Emilio, che *vivaio* chiamasi da-

(1) Guscio o vèste del grano, che si dice anche Pula e Loppa.

gli agricoltori quel luògo dove si educano tutte quelle piantine che vogliońsi trasporre in altri luòghi.

Questo luògo distinguesi in due : l'uno è il semenzaio, dove si fanno nascere le piante dal seme o dal nòcciolo: l'altro è il piantonaio, ove si pongono le barbatèlle (1) e le piante cavate dal semenzaio.

Il giardinière cava di tèrra le radici dei ranuncoli, degli anèmoni, ed i bulbi (2) dei giacinti e delle giunchiglie.

Mette in luògo ombroso i vasi de' garòfani (3); acciocchè il sole non ne sfòrzi la fioritura.

Quando avran finito di fiorire, li rimetterà ai loro posti: leverà loro il seccume e i tronchi dei fiori già còlti; così assoderanno i nuòvi talletti da margottarsi (4).

Ogni giorno ossèrva le piante che abbisognano d' innaffiamento, e che l'èrbe inutili e nocive non crescano in nessun angolo del suo giardino.

LUGLIO.

Non è ancor finita la mietitura; hai veduto, Emilio, quella seguènza di villani con quella falce in mano? Quegli che va innanzi è il padrone, che li conduce ne' suòi campi.

Costoro sono i mietitori.

---

(1) Barbatèlla, ramicèllo di vite o d' altro albero.

(2) Bulbo è la barba o radice d' alcune piante, la quale diciamo comunemente cipolla, per assomiglianza ch' ella ha con questa.

(3) Questa famiglia di fiori si chiamano più alla Toscana *Viole*.

(4) *Margòtta* è quella parte di pianta che si còpre di tèrra perchè ponga radici, e di pòi si taglia o si svèlle, e si trapianta. Margottare è preparar margòtte. *M.*

Vèngono la maggior parte dalle montagne, o da altri luòghi più stèrili di biade.

Ci offeriscono la loro òpera: si contèntano di abbrostirsi ai bollori del sollione per miètere e accovonare le nòstre mèssi.

Si conducono (1) da principio ne' paesi dove sono le mèssi prèmature.

Passano quindi di mano in mano dove sono tardive.

Così quèsti mietitori passando di paese in paese non prèndono mai pòsa sin che non sia finita la mietitura d'ogni manièra di biade.

Finita la mietitura tornano alle loro case. Che fèsta, che tripudii fanno d'intorno ad essi le mogli loro e i figliuòli!

Pòvera gènte, come sono contènti! Più non tròvansi in pena che manchi il necessario alla loro famigliuòla nella stagion dura dell'invèrno. Questi buòni padri, questi amorevoli fratèlli hanno guadagnato onde vivere quella parte dell'anno in cui nè raccòlgono, nè pòssono guadagnare di che comprare il raccòlto: ora si ripòsano dalle durate fatiche.

Sul finir di Settèmbre pòi cominceranno altri lavori su pe' loro monti; aiuteranno a raccattar le castagne che cadono spontaneamente: pòscia a perticar quelle che rimangono sui castagni.

I mietitori or ora da noi veduti non vanno a miètere molto lungi di qua; andiamo a vedere.

---

(1) » Notate, dice qui il nostro Mele, che non si dice con pro» prietà nè *portarsi* nè *recarsi* in un luògo, per andarci co' prò» pri pièdi, ma *condurcisi* o *andarvi*. Questo errore abbonda in » molte scritture, e però l'ho voluto avvertire ».

Ciascun di essi entra in un solco, affèrra con la sua dèstra quella sua falce arcata e stretta: nello stesso tèmpo piglia con la sinistra quante più spighe può circondare col pugno.

Quindi sega le paglie all' altezza d'una spanna incirca dal terreno, e depone attravèrso della pòrca (1) la manata che ha recisa, sovra della quale ne mette una seconda ed una tèrza.

Queste tre o quattro manate unite insième da alcuni si chiamano *pollastri*.

Altri villani intanto raccòlgono quattro o cinque di questi pollastri, e li legano insième.

I legami, di cui si sèrvono, sono formati di spighe, ch' essi trascelgono tra le lunghe prima di cominciare la segatura.

Questi fasci di paglie, che si drizzano con le spighe in alto sùl campo, chiamansi *covoni*.

La dimane pòi verranno col carro per trasportarli al copèrto sotto una qualche tettoia vicino dell' aia.

Ma prima di ammucchiare i covoni, convièn badare che sieno bèn prosciugati; altrimenti la paglia prènde di tanfo, nè dopo ritorna mai bène.

Così ammontato il grano lasciasi stare quindici o venti giorni prima di batterlo: in tal tèmpo il granèllo maggiormente si perfeziona: continua a succhiare quel po' d' umore rimaso nella spiga e nella paglia.

Quante fatiche còsta mai il frumento ai pòveri lavoratori! Si sono abbrustolati al sole nel tèmpo

---

(1) Pòrca, quello spazio della tèrra nel campo tra solco e solco, nel quale si gèttano e si ricuòprono i sèmi.

della mietitura, pòscia trafeleranno (1) di sudore per batterlo o coi coreggiati (2), o sotto il ruzzolone tirato da' buòi.

Frattanto dèèsi innaffiar l'òrto frequèntemente: i bollori della stagione vi farèbber tutto appassire.

Vi si semina l'indivia (3) per l'autunno e per l'invèrno: vi si piantano i cipolloni e le cipolline, ovvero gli scalògni.

Se i rami sono sufficièntemente fòrti si margòttano i pèschi, che pòi si segano e si trapiantano nell' Ottobre.

Il giardinière vanga, rivòlta o concima secondo il bisogno tutte le tèrre dove intènde piantare nell' autunno le radici dei ranuncoli e degli anèmoni, i bulbi de' giacinti e delle giunchiglie, ec.

Il proprietario attènde che ogni grano sia riposto in luògo salvo dagl' insètti.

Lo va rivedèndo per osservare se sia riscaldato, e in caso che sia, lo fa riportare e stèndere al sole, mentre questo riscaldamento proviène sèmpre da umido incorporato nel grano.

Dopo la mietitura fa zappare le viti, e particolarmente dov' èra seminato, e fu mietuto.

AGOSTO.

Questo mese si distingue per la moltitudine delle frutte che vèngono a maturità.

---

(1) Trafelare, pròpriamente languire per sovèrchia fatica o caldo.

(2) Coreggiato strumento villereccio, fatto di due bastoni legati insième dai capi con gombina * per uso di battere il grano e le biade. Ruzzolone, piètra grande da far ruzzolare.

* Gombina quel cuòio con che si congiunge la vetta del coreggiato col manico.

(3) L' Indivia si chiama dalla plèbe napolitana *Scaròla*. M.

Egli ci pòrta principalmente una quantità innumerevole di squisitissime pere.

A te pòi, o Emilio, so che assai piace questo mese, perchè abbonda di poponi e di cocomeri (1).

Sono tuttavia numerose le faccènde della campagna.

Sul principio di questo mese si taglia il lino e la canapa, e si mettono a macerare.

Il lino, macerato che sia, e fatto rasciugare al sole, si stiaccia sotto la maciulla (2) per poterlo pòi bèn nettare dal capecchio (3).

La canapa al contrario non si mette sotto la maciulla che dopo averne staccato il filo dal canapulo (4).

In questo mese si còlgono pure, e si battono i ceci, i fagiuòli seminati d' Aprile o di Maggio.

Va a vedere, Emilio, il nostro Menghino dentro al suo òrto: egli pure ha molti lavori per le mani.

Pianta di quell' insalata detta *indivia* con la distanza di un piède l' un cesto dall' altro.

Semina delle lattughe cappucce: trapianta i sèdani in solchetti, e subito dopo gli adacqua bèn bène.

Così avremo indivia bèlla e sfoggiata, gròssi cap-

(1) I poponi si chiamano dal volgo napolitano *melloni di pane*, ed i cocomeri, *melloni di acqua*. M.

(2) Maciulla o gramola, strumento per dirompere il lino o la canapa, e per nettarlà dalla matèria legnosa, le cui minute parti diconsi *lische*.

(3) Quella matèria gròssa e liscosa, che si trae dalla prima pettinatura del lino e della canapa.

(4) Canapulo, fusto della canapa dipelata o dirotta.

pucci di lattughe, e sèdani tèneri e bianchi prima dell'invèrno.

SETTEMBRE.

Il caldo della state si è mitigato: al ventuno di questo mese comincia l'autunno.

Il giorno è di dodici ore, e di altrettante la nòtte, come al ventuno di Marzo, quando comincia la primavèra.

Pure la stagione è più calda, perchè la tèrra al presènte tiène ancora molto del calore della state: ma al principio di primavèra tiène ancora molto de' rigori dell'invèrno.

E come allora fa bisogno che passi alcun tèmpo, acciocchè la tèrra si riscaldi; così adèsso fa bisogno che passi alcun tèmpo, perchè ella si raffreddi.

Quante faccènde alla campagna! Ve n'ha più in questa stagione, che in quasi tutto il resto dell'anno.

Eppure i villani non sono mai tanto allegri in niuna parte dell'anno, siccome in questa.

Con che giòia al principio di questo mese vanno ad adocchiare i filari delle viti. Alzano le uve che toccano tèrra; scòprono quelle che sono tròppo adombrate dai pampini (1); contrassegnano quelle donde staccar vògliono i magliuòli: marcano l'altre di cattiva qualità, per metterci in vece magliuòli di buòna razza.

Si fa quindi il raccòlto del gran turco.

Questa è pure un' occasione di tripudii. Ciascuno del vicinato s'aiuta a vicènda.

---

(1) Pampino dicesi la fòglia della vite.

Giovani e vècchi, dònne e fanciulle si radunano sull' aia nelle nòtti serene, e cantando, e raccontando storièlle, schiamazzando di giubilo spannòcchiano le spighe di questo grano: quindi lo battono coi coreggiati, e grondanti tuttavia di sudore ballano al suòno delle chitarre.

Dopo la metà del mese in ogni villa ciascuno dà òpera alle bisogne della raccòlta dell' uve.

Si ristagnano i tini, si racconciano le botti, si rassòdano i sedili (1), si riveggono, si preparano le còrbe, i graticci, gl' imbuti, i bigonci, i tòrchi, e tutti gli altri strumenti che sèrvono a vendemmiare, e trasportar l' uve, a pigiarle (2), a prèmerle, e ad imbottare il vino.

Nell' òrto pure si fanno faccènde; si trapiantano insalate, cavoli neri per l' invèrno, si seminano spinaci per la quaresima, si legano e si rincalzano con letame i sèdani.

Si còlgono le zucche che si vògliano serbare, mettèndole al sole e all' aria apèrta.

Si trapiantano le fragole, e s' adacquano subito dopo piantate.

Si cavano ancora le patate di sottèrra.

Alla fine del mese pòi si còlgono quelle frutte da invèrno che sono in luòghi caldi, e stagionate.

Il giardinière ha pur sue faccènde: pianta i narcisi, gli anèmoni, i ranuncoli, e le varie spècie di gigli.

Trapianta le mammole, le *primuleveris*, e le margòtte de' garòfani, quand' abbiano messe buòne radici.

(1) Sostegni sopra i quali si ripòsano le botti.

(2) Si pigia l'uva calpestandola co' piedi e si preme sotto il torchio.

Semina le viòle a ciòcche, e le orecchie d'orso.

Muta o trapianta il dittamo, la maggiorana e simili.

Raccòglie que' semi, che sono a perfètta maturità, tanto estivi, quanto autunnali.

OTTOBRE.

Questo mese è pròprio quello della vendemmia, se far non si vuòle prima che le uve sieno veramente mature.

S' elle sieno perfettamente mature si conosce al cèrto dal sapore; ma più di tutto dalla còda del grappolo.

Se la coda del grappolo non è più verde, se è d' un colore scuro simile a quel del tralcio da cui pènde, allora è tempo di vendemmiarle.

In questo mese si cava dagli alveari il mèle e la cera.

Si provveggono le arnie di tutto il bisognèvole per l' invèrno, e si nettano e puliscono da ogni immondezza.

Si fanno seccare le pere, le uve, i funghi.

Si còlgono le sòrbe, le nèspole, le mele cotogne, e le altre mele e pere, e tutte le frutte da invèrno

Non si può dire precisamente il tèmpo in cui le frutte da invèrno son fatte.

Un anno si fanno più prèsto, un altro più tardi: pòi ci ha nel maturare differènza da una qualità ad un' altra; talvòlta maturano in divèrso tèmpo anche quelle della medesima spècie.

Anzi sulla stessa pianta alcune maturano prima, altre di pòi.

Si va pure ne' campi a perticare i noci. I frutti, ch' essi ci pòrtano, superano nella durata e nella bontà la maggior parte delle altre frutte.

Levate che siano le noci dal loro mallo (1) si fanno seccare: le più sane sèrbansi per la tavola: dall' altre si sprème òlio, che serve al pòvero per veder lume, e al dipintore per conglutinare i suòi colori; il quale senza di esso non renderebbe immortali i suòi dipinti.

Dopo la metà del mese si semina il grano in que' campi che si sono a ciò preparati.

L' ortolano pianta i talli del ramerino e le ciòcche di salvia, e concima e pianta i carciòfi.

Vèrso la fine del mese fa gl' innèsti di divèrsi frutti.

Il giardinière ha molte faccènde, e tutte di gran premura.

Dèe stare bèn attènto alla maturità dei semi autunnali per raccòglierli, farli prosciugare, e riporli ciascuno nella loro scatola, o dentro cartucce distinte.

Lèva le margòtte de' garòfani e le ripianta.

Pone in tèrra, od anche ne' vasi, i bulbi dei giacinti.

Pianta i tulipani e le giunchiglie, pianta i ribès, l' uva spina, i rosai, i gelsomini; in somma pel giardinière egli è il mese delle piantagioni.

Tu, o Emilio, in questo mese cominci a mangiar balòge.

---

(1) Mallo, la prima scorza della noce e della mandorla, che cuòpre il guscio o nòcciolo che contiene il seme.

Da ciò puòi intèndere che appunto in questo mese succède la ricòlta delle castagne.

Questa ricòlta per gli abitanti delle montagne è più importante, che quella del grano per gli abitanti delle pianure.

Senza le castagne i montanari, divisi dal rèsto degli uòmini, abbandonati in mèzzo all'orror delle selve, si morrèbbon di fame.

All'incontro forniti di questo cibo, che essi manipolano in moltissime guise, vivono lièti, sani e robusti, e più belli e appariscènti di coloro che nutronsi di squisite vivande.

LA COLEZIONE.

Emilio. O babbo, babbo, avete udito? *Moschino* abbaia.

Battono alla pòrta. Dèbbo andar io ad aprirla?

Aurel. Va pure; ma ricòrdati di far le còse con bèlla manièra.

Emil. Non dubitate. Oh, oh! la è Agata, la cugina. Buòn dì, Agata: sèi venuta molto per tèmpo: n'ho bèn piacere, chè così farai colezione con noi.

Agata. Sì, Emilio: ièri feci il mio còmpito (1): la mamma ne rimase contènta: stamattina l'ho pregata volermi concèdere di passar questo giorno di fèsta co' miei cugini, e mi ha compiaciuto.

Emil. Oh, mio babbo, sono pur contènto! Sènti, Agata: la mamma e il babbo hanno già fatto colezione.

---

(1) Còmpito, òpera o lavoro assegnato altrui determinatamente. A Napoli dicono *staglio*. M.

Per noi fanciulli la Maria fa cuòcere delle balòge, e il fornaio ci ha già portato le ciambèlle.
Io ti vòglio dare la metà delle mie balòge e la metà della mia ciambèlla.

Valer. Che piacere, Emilio, egli è mai il dar agli altri di quello che a noi stessi piace!

IL CANE.

Agata. Oh il bèl cagnolino!
Egli è gròsso pòco più d' un pugno.
Ma pare in còllera: che mi vuol fare?

Emil. Non temere, Agata: *Moschino* ringhia (1) così per giuòco, forse crede d' abbaiare; non è vero, o babbo?

Valer. Cèrto non ti vuòl male, o Agata.
Vedi? quel suo trar di coda fa segno di volerti èssere amico.
Il cane è un animale affettuoso.

Agata. Nel venire qui ho veduto per la strada cèrti fanciulli che con le grida spaventavano un povèro cane e gli tiravano sassi.

Valer. Mostra sèmpre cattivo cuòre chi anche sol per giuòco fa male alle bestie innocènti.
Ma usar cattivi trattamenti col cane è una vera crudeltà.
Egli è una bestia così buona, così intelligènte.
Egli ama il suo padròne più di qualunque còsa.
Egli è fedele a lui, quanto può èssergli fedele un amico.

---

(1) Ringhiare esprime la voce dei cani allorchè cominciano a montare in còllera.

Agata. Ho veduto un can barbone che conosceva tutte le carte da giuòco.

Valer. Tel credo bène: questa spècie di cani è pièna d' intendimento.

Imparano a ballare, a far capitomboli e giuòchi d'ogni manièra: sèrvono il lor padrone, come farèbbe un camerière.

Un buòn barbone va dal beccaio, dal pizzicagnolo (1), dal panattière (2) a far le spese.

Nulla tocca di ciò che gli vièn consegnato.

Guai se gli si avvicina un altro cane per rapirgli quello che pòrta in bocca.

Ringhia orribilmente, e s' apparecchia alla difesa con un coraggio che spavènta.

Egli è poi gratissimo a chi lo instruisce: l' ama sopra tutti gli altri.

Intènde ogni suo cenno: sembra persino che lègga negli òcchi di lui qual è la sua volontà.

Se il suo institutore sta lontano da lui per qualche giorno, egli è malincònico.

Bèllo è il vedere il barbone quando il suo institutore ritorna: con quante finezze egli lo accòglie! Dà in mille frenesie: non bastano ore per mostrargli tutta la sua contentezza, per palesargli tutti i suòi sentimenti.

Non è questo però il solo cane che ci pòrta tanta utilità e dilètto.

Il mastino e l' alano guardano le nòstre case in tèmpo di nòtte.

---

(1) Venditore di salume, di lardo, di cacio ec.

(2) Che fa e vende pane. Notate che non si dice *Panettière* ma *Panattière*.

Il can da pastore govèrna la grèggia, impedisce che sbranchi (1), e sa far tèsta ai lupi.

Il bracco ha un odorato acutissimo: coll'odorato insegue il salvaggiume ovunque s' appiatti.

Il levrière all' incontro ha pòco buòn odorato, ma acutissima la vista.

Egli ha il muso affilato, la vita sottile, le zampe lunghe e scarne.

Egli è agilissimo al corso: spicca slanci smisurati: vince la velocità della lèpre.

Ma non mostra la sua bravura che sullo spianato.

Il bracco fra noi è più pregiato del levrière.

Il bracco per la finezza del suo odorato tièn diètro alla prèda, tanto su per l'erta (2), come per lo spianato.

Con le sue zampe corte e fòrti s' intrude infra l'èrbe, infra le sièpi, infra le macchie.

Èvvi ancora per la caccia il can da scopèrta.

Questo cane col suo acutissimo odorato tòsto che scòpre una quaglia, una pernice, una lèpre od altro, egli la ferma, s'acquatta, l' appòsta, dimena con molta allegria la coda, e così avvisa il cacciatore, ch' egli ha davanti la prèda.

Non finirèi mai di mostrarti quanti servigi ci prèstano i cani.

Si può dire che i loro servigi sono tanti e tanto divèrsi, quante sono le spècie di essi.

---

(1) Sbrancare, separarsi e fuggire dal branco, ed anche cavare e trarre dal branco.
Branco è una moltitudine d' animali insième adunati.

(2) Erta, luògo per lo quale si va all' insù.

IL GATTO.

Metilde. O mamma, il micino s' è ficcato sotto l' armadio.

Aurèlia. Oh che caso! E mel dici con quella voce piagnolosa?

Sta pur male, o Metilde, darsi pena per sì piccoli accidènti.

Met. Ma vorrèi trarnelo fuòra.

Aur. Aspètta. . . E il prendi per la coda?

Met. Ma come dèbbo fare?

Aur. Prèndi un po' di carta, e fanne una pallòttola.

La tira dinanzi all' armadio.

Il micino vuòl sèmpre giocolare.

Vedrà girar la pallòttola, l' udrà scrosciare, e per pigliarla uscirà dal suo nascondiglio.

Met. Oh bèllo! . . . lo fo subito.

Aur. Ècco il micino, non tel diceva?

Ma piano: non gli far male.

Se il vuòi lisciare, non dèvi colla mano andar contro pelo.

Non vedi che facèndo così il pelo gli si arruffa (1)?

Questo non gli può piacere.

Non ti ricòrdi che Emilio ha portata per molti giorni sfregiata (2) una guancia?

Il gatto è un animale da non fidarsene.

Non è grato alle carezze siccome è il cane.

Sfòdera (3) gli uncini delle sue zampe quando meno tel pènsi.

---

(1) Pelo arruffato, contrario di liscio: Arruffare, sconciare i peli e i capelli, scarmigliare.

(2) Sfregiare, fare un taglio nel viso altrui, che dicesi sfregio.

(3) Sfoderare, cavar dal fòdero.

Per altro il gatto è un animale utile.

Egli ha un udito, che s' accòrge dello strèpito il più insensibile a' nostri orecchi.

Per via del suo udito sènte subito dove sono sorci.

I polpastrèlli (1) delle sue zampe sono così mòrbidi, che camminando non fa il menomo rumore.

S' accòsta dunque quatto quatto dove sènte il sorcio che rosicchia.

Il sorcio avvedèndosi del gatto tènta di fuggire.

Ma in vano: il gatto con una destrezza maravigliosa l' abbranca (2) co' suòi zampini.

Se lo pòrta via in bocca brontolando per mangiarselo.

Così il gatto tièn netto dai tòpi il granaio, la guardaròba, lo scrittoio, la dispènsa e l' altre parti della casa.

Se non fosse il gatto, i topi rosicchierèbbero e guasterèbbero vittovaglie, biancherie, abiti e masserizie.

Met. Ma come fanno a vederci di nòtte all' oscuro?

Aur. Dammi qua il tuo micino: voltiamolo con la tèsta vèrso la finèstra. Vedi quel foro bislùngo che ha in mezzo dell' occhio? Questo è il foro, per cui vi entra la luce: egli è la sua pupilla.

Trasportiamolo adèsso in parte meno illuminata.

---

(1) Polpastrèllo, pròpriamente la carne della parte di dentro del dito: qui si prènde per quella che i gatti hanno sotto le zampe.

(2) Abbrancare, prènder con violènza, e tener forte quel che si prènde, come si fa con le branche, quali sono le zampe con unghie da ferire.

Ossèrva come quel foro bislungato si è fatto più grande di quel ch' egli èra.

Sappi dunque che nelle tènebre egli allarga tanto questa pupilla, che divènta molto più larga, che non è la pupilla dei nòstri òcchi.

Questa pupilla èssendo molto larga ricève anche la più debole luce.

La nòtte non è mai così oscura che non vi sia un qualche pocolino di luce.

E questo pocolino di luce, che rièsce insensibile a' nostri occhi, basta perchè il gatto vegga distintamente.

IL CAVALLO.

Emilio. Non c' è altro passeggio che mi piaccia tanto, quanto quello dello stradone.

Maestro. E perchè?

Emil. Perchè ci veggo sèmpre di bèi cavalli.

Maest. Ma conoscete voi quali sieno i bèi cavalli?

Emil. Io nol so bèn dire; ma questo che sta qui fermo, mi piace di molto.

Maest. E che còsa ci trovate di bèllo?

Emil. Mi piace quel suo portamento così bizzarro.

Maest. Venite qui tutti, o fanciulli, e uditemi. Giacchè vi veggo intènti ad osservare questo cavallo, adocchiamone (1) a parte le sue bellezze.

Osservate quella tèsta brève, quegli òcchi neri e vivaci, le orecchie corte ed anguste, le narici apèrte e sbuffanti (2).

(1) Adocchiare, qui s' adòpera per riconoscere.
(2) Sbuffare, mandar fuòra l' alito con impeto ed a scòsse.

Quel còllo, ch' egli pòrta così diritto e brioso (1), che mostra a un tèmpo gagliardia e gentilezza, che grandeggia abbasso dove si congiunge al pètto e si assottiglia in alto.

Quel dòsso doppio, eguale, spianato e diritto.

Quella gròppa tondeggiante e spaziosa.

Il pètto apèrto, le còsce carnose, il vèntre stretto.

Quella crinièra piegata a dèstra, folta, ondeggiante.

Le gambe eguali, alte, diritte, nervose, asciutte.

Il ginòcchio piccolo, tondo e non rivoltato.

Le unghie rotonde, alte, dure, sonanti.

La coda setolosa (2), lunga, ampia ed increspata in onda.

Il colore di questo cavallo, che noi rimiriamo, è uno dei più pregiati.

Egli è il colore di una castagna novèlla quando sbuccia fuòri del suo riccio: e il diciam *baio*.

Ora osserviamo il cavallo mentre si muòve.

Come lèva alto le gambe e disnòda il passo lèsto e leggèro!

Come dal drittissimo còllo pièga la tèsta in arco leggiadramente!

Guardate che mentre tièn sèmpre ferma la tèsta, gira per ogni parte allegro il guardo; scòpre ad ogni momento il bianco di que' suòi negri occhioni.

Che prestezza nel vòlgersi! Che leggerezza!

---

(1) Brioso da *brio*, che significa quella vaghezza spiritosa che risulta dal galante portamento, o dalla allegra aria della persona.

(2) Setoloso, pièno di setole. Le setole sono pròpriamente quel pelo che ha in un sol filo della schièna il pòrco; ma si trasferisce anche ai peli lunghi, particolarmente della coda dei cavalli o d' altri animali.

Eccolo fermato di nuòvo a capo dello Stradone.

Non tròva pòsa, scalpita (1), frème (2), anela (3) al corso, imbianca il freno di spuma.

Il cavalièro gli rallènta la briglia.

Vedeste? Ci è trapassato davanti come un vènto; ci è scomparso come un lampo.

Non è, o miei fanciulli, la sola bellezza di questo animale, che mèriti la nòstra attenzione.

Ciò che ne lo rènde più grazioso (4) è la bontà delle sue inclinazioni.

Sembra che non abbia altro gènio, che di far servizi al suo padrone.

O egli lo attacchi all' aratro o alla carròzza o gli metta la sòma, esso acconciasi a tutto.

Ma se si tratta di portar sul dòrso il suo padrone, par che pènsi di ricèverne onore.

Ne mena fèsta, se ne pavoneggia; ne va supèrbo.

Studia tutte le vie di contentarlo.

Sta in attenzione d' ogni suo cenno.

Mostrasi sèmpre pronto, sia ad allentare il passo, sia a raddoppiarlo, sia a precipitarlo.

Non lo scoraggiscono nè lunghezza di viaggi, nè strade scabrose, nè fòssi, nè fiumi.

Sfànga (5) per tutto; guizza come un pesce: non v' è ostacolo che l' arrèsti.

Se gli òccorre di difèndere il suo padrone, va lièto di tal' cimento; non conosce paura.

---

(1) Scalpitare, pestar co' piedi.
(2) Frèmere, far romore o strèpito.
(3) Anelare, ansare, desiderar vivamente.
(4) Grazioso, qui si usa per grato o gradito.
(5) Sfangare, trapassare scalpitando il fango.

Lo squillar (1) delle trombe, il batter de' tambûri lo èccitano a battaglia.

Nè l' aspètto delle nude sciable è capace di sbigottirlo.

Il cavallo, mièi cari, è un animale che insegna all' uòmo benevolènza, gratitudine; generosità e coraggio.

L' ASINO.

Quel pòvero asinèllo com' è mal caricato!

Voi ridete, o fanciulli? Non è egli un animale così spregevole, come si crede.

Tra gli animali domèstici egli è uno dei più utili. A dir vero, le sue bellezze non dan nell' òcchio; la sua voce non suòna dolcissima alle nòstre orecchie; ma in contraccambio egli è buòno.

Se manca di brio, egli è almeno mansuèto e modèsto.

Vedetelo, come va a suo viaggio senza voltarsi mai indiètro.

Non ha un passo molto velòce, ma lo ha sicuro, seguito e durevole.

Egli sèrve con sommessione, sèrve con perseveranza, e non fa alcun conto della sua servitù.

Non ha pretese di alcuna sòrta.

Il suo mantenimento còsta pochissimo.

L' èrbe più grossolane, e di tanto in tanto un po' di crusca, appagano la sua fame, e bastano anche a rènderlo lièto e vigoroso.

Per sì pòca mercède egli lavora assai.

Pòrta le biade al mulino, le derrate al merca-

---

(1) Squillare, rèndere suòno fòrte e rimbombante.

lo, ne ripòrta le provvisioni fatte, traspòrta i conci, ossia il letame, su per le alture.

Viène alla città, ora con sacchi di carbone, ora con frutte, ora con erbaggi.

In somma egli è un bèl vantaggio l'aver al nòstro comando un animale sì bonario e pacifico, così robusto ed instancabile, che ne fornisca di tanti còmodi.

Ma io non so scordarmi di quell'asino che abbiamo veduto.

Colui che lo ha caricato, o trascura molto il suo interèsse, o è bèn pòco pratico.

Avete osservato in che mòdo gli ha posto sul dòrso que' due sacchi?

L'uno è più basso dell'altro, e quando non si ha l'attenzione di mettergli addòsso il carico in equilibrio, l'asino allena (1) e divènta vècchio innanzi tèmpo.

Colui dovrèbbe tener conto di questo suo somière (2), poichè egli è un bèll'asino.

E voi di nuòvo ridete, o fanciulli? Eppure anche quest'animale ha le sue bellezze.

Un asino di bèlla qualità dèbb'èssere alto, atticciato (3), rigoglioso, che pòrti con ispirito la tèsta, con òcchi vivaci, pètto largo, gròppa piatta, coda corta, pelo lucènte.

Fra noi si dà la baia a chi cavalca un asino, ancorchè sia bèllo.

Prèsso altri pòpoli al contrario egli fu nòbile

(1) Allenare, pèrder la lena e il vigore.
(2) Somière, animale che pòrta la sòma.
(3) Atticciato, fatticcio, di gròsse membra, bèn tarchiato e comprèsso.

cavalcatura; ed è nel fatto molto còmoda ed agevole.

Non conviène, carini mièi, giudicar così alla cièca secondo l'opinione altrui. L'altrui opinione può èsser vera, ma può èssere anche falsa.

IL MULO.

Mirate, o fanciulli, che gròsso carico pòrtano que' muli.

Mirate quello che cammina innanzi agli altri, e par che li guidi: egli è una bellezza.

Sembra andar supèrbo di quel pennacchio rosso, che ha sulla tèsta, e di quei fiòcchi scarlattini che gli adornano la briglia.

Un buòn mulo dèbbe avere le gambe un pòco gròsse e tonde, il còrpo bèn tarchiato (1) e sòdo, la gròppa alquanto pendènte.

Una buòna mula dèbb'èssere gròssa di còrpo, di tèsta gentile, di pièdi piccoli, gambe asciutte, schièna e gròppa larghe, coda lunga e rivòlta.

Questa sòrta di animali ci sono molto utili: sono somièri più robusti degli asini e de' cavalli.

Ne traspòrtano tutto quello che ci viène dalle montagne.

Ne' paesi montagnosi si fa moltissimo uso di muli, si cavalcano ne' sentièri più difficili, perchè fermano il piède con sicurezza, nol mettono mai in fallo, non èscono mai dalla pesta (2).

---

(1) Tarchiato lo stesso che atticciato.

(2) Pesta si dice alla strada segnata dalle pedate sì delle bestie, come degli uòmini, ed anche le orme stesse.

Non v'è bestia da carreggio, che la duri tanto ne' viaggi lunghi e disastrosi, siccome fanno i muli.

Per mangiare non abbisognano dī fermata.

Intanto che camminano si sgretolano (1) tranquillamente il fièno dentro quelle lor saccòcce di rete, che pòrtano legate sotto il muso (2).

In alcuni luòghi i muli lavorano il terreno, come tra noi fanno i buòi.

Un paio di muli con quel lor passo agevole e prèsto arano più terreno, che non sògliono fare tre paia di buòi.

Ma non conviène adoperarli nelle tèrre tròppo tenaci.

Essèndo essi coraggiosi si sfòrzano di vincere le resistènze del terreno, e questo sforzo consuma prèsto il loro vigore.

Non si dèbbono adoperare che ne' terreni sabbiosi e leggièri.

Tra tante buòne parti il mulo ha un vizio molto detestabile: egli è indòcile ed ostinato: perciò avviène che cèrti fanciulli, che io non vòglio nominare, vèngono paragonati ai muli.

Per domare un mulo convièn avere una voce fòrte e spaventosa.

Convièn usare con esso di cèrte dure parolacce, accompagnandole con colpi di staffile.

Il buòn mulattièro sottomette i muli nella loro prima gioventù.

---

(1) Sgretolare, stritolare, e qui per macinare co' dènti.

(2) Più spesso queste tasche sono di tela, e ci si mette dentro biada, crusca, o altro. *M.*

Li sottomette sì bène, che trèmano pòi ogni vòlta che il sènton vicino, ed anche a un solo *arri* (1).

Credo che i fanciulli ostinati bèn prèsto si correggerèbbero, se pensassero ch' essi han bisogno d' un educatore che imiti il mulattière.

IL VITÈLLO.

Emil. Oh, babbo, vedete là nel prato i bèi vitèlli!

Val. Avviciniamoci: ossèrva come vanno tranquillamente piluccando l' èrbe.

Emil. Quanti anni avrà questo che ci è più vicino?

Val. Dèi domandar quanti mesi.

Non ha certamente più di quattro o cinque mesi.

Non ne sono forse passati due, da che lo hanno slattato.

Questo è un vitèllo, che vuòlsi lasciare divenir grande, per pòi servirsene pe' lavori della campagna.

I vitèlli che si vendono al macellaio, si fanno poppare solamente trenta o quaranta giorni.

Gli altri, che si sèrbano per aver buòi da lavoro, si svezzano (2) più tardi; e quanto più si lasciano tettare, più si fanno vegnènti e rigogliosi (3).

In que' luòghi dove non sono cascine, e dove

---

(1) *Arri*, mòdo d' incitare e sollecitare le bestie da sòma, perchè camminino.

(2) Svezzare, lo stesso che slattare.

(3) Vegnènte e rigoglioso, che è da crescere robusto e appariscènte.

si trae men profitto dal latte, che dall'allevare il bestiame, si lasciano poppare i vitèlli e i tre e i quattro mesi.

Sai come si fa per isvezzarli? Si dà loro dell'èrba e del fièno più fino e saporoso.

Quand'essi cominciano ad accostumarsi a quèsto nuòvo cibo, ed a gustarlo, si separano dalle madri.

Non si permette che si accostino ad esse.

Si conducono al pascolo, ma lontano dalle medesime.

Pure fino ad un anno si chiamano *lattònzi*.

I nòstri villani cominciano allora a nominarli *manzuòli*; e quando hanno tre anni, li dicono *manzi*.

All'intorno di questa età s'imprènde a domarli, cioè ad avvezzarli al giogo, a tirare l'aratro e il carro.

Per domare un bue non conviène usare la violènza e l'asprezza, ma le buòne manière.

Si dèe accarezzarlo, fregargli la tèsta leggèrmente con la palma (1), palpargli con voce allegra la giogaia (2), e i fianchi e il ventre.

Pòi gli s'impone un giogo leggièro.

Quindi s'attacca a una treggia (3), a un baròccio (4), o ad altro simile.

Si lega pure alla treggia una gròssa catena.

---

(1) Palma, il còncavo, o la parte di dentro della mano.

(2) Giogaia, la pèlle pendènte dal còllo de' buòi.

(3) Treggia, arnese fatto per uso di trainare, il quale è senza ruòte, e si strascica da' buòi.

(4) Baròccio, sòrta di carretta piana a due ruòte, che sèrve per trasportar ròbe.

Questa catena percuotèndo sul terreno fa sì che il novèllo bue s' avvezzi a non ispaventarsi quando sènte strèpito.

Dèbbesi però aver l'avvertènza di farlo tirare insième ad un altro manzo dell' istessa statura, e già domato.

Ed acciocchè ambidue divèntino famigliari fra loro, andranno insième al pascolo, staran vicini alla mangiatoia, tèrran sèmpre lo stesso posto e nella stalla e sotto il giogo.

Il novèllo bue non dovrà lavorare che a brèvi tratti; sino a che non è avvezzo egli si stanca prèsto.

Converrà pure nudrirlo più largamente, e di que' cibi di cui è più ghiotto.

Di questa età trovasi il bue nel suo pièno vigore.

Egli per sèi anni continui lavora senza indebolirsi, purchè sia bèn governato.

Di nòve anni comincia ad invecchiare: allora s' ingrassa, e si vende al macellaio.

Per quest' òggi, o Emilio, continuiamo il nòstro passeggio.

Domani ritorneremo in questi prati. Que' buòi, che pascolano colà, t' insegneranno còse, che ti piaceranno non men di quelle che quest' òggi ti insegnarono i vitèlli.

IL BUE.

Èccoci di nuòvo, Emilio, in queste praterie: ièri que' vitèlli chiamarono la tua attenzione; òggi io desidero che tu la rivòlga a cotesti buòi.

Ossèrva in prima la forma che ha il dòrso di un bue, la grossezza del còllo, la lunghezza delle spalle, la fòrza ch' egli ha nelle còrna, e come è muscoloso e gagliardo in tutte le sue parti.

Paragona le sue fattezze con quelle del cavallo, dell'asino e del mulo.

Tòsto giudicherai che il bue non è fatto per la sòma, come questi altri animali.

Ma l' utilità, ch' egli ci rèca, è assai maggiore.

Senza il bue la tèrra si rimarrèbbe per la maggior parte incolta.

Per tutto si vedrèbbero boscaglie, dèserti e grillaie (1).

Egli è il più laborioso compagno degli agricoltori.

I lavori de' nòstri campi sono affidati alla sua robustezza.

Senza di lui l' uòmo vivrèbbe stentatamente.

Fu un tèmpo in cui non si diceva ricco chi aveva molti denari, ma chi aveva molti buòi.

Eppure tra gli animali domèstici il bue è quello che pòrta minore spesa.

Il cavallo, la pècora, la capra dimagrano le migliori praterie.

Il bue ingrassa il suo pascolo, migliora il fondo su cui vive, e rènde alla tèrra più di quel che le tòglie.

Andiamo ora in quel campo: guarda que' buòi come arano quel terreno: che gròsse glèbe sollèvano, e a quel che sembra con pòca fatica!

---

(1) Grillaia, luògo stèrile forse perchè sì fatto terreno produce pòco altro che grilli.

A considerarlo bène, par pròprio, che il bue sia fatto per l' aratro.

La grossezza delle sue forme, la lentezza e regolarità de' suòi movimenti, la pòca altezza delle sue gambe, la sua tranquillità, la sua docilità, la pazienza sembrano dirci: Dio ha creato quest' animale perchè l' uòmo se ne sèrva per coltivare la terra.

Il cavallo non può servirci egualmente, egli è tròppo alto di gambe: facilmente s' impaziènta e si sdegna, egli è tròppo focoso, perciò allena prèsto; i suòi passi su per le zòlle non sono così fermi, nè così equabili, come quelli del bue.

Guardiamo un po' mèglio questi altri buòi, ora che sono fermati sul ciglione (1) del campo.

I buòi, che arano, si ripòsano alquanto ogni vòlta che hanno finito un solco.

Questi due buòi mi sembrano bène appaiati (2); somigliano molto tra loro nel pelo, nell' altezza e nella gagliardia.

Un bue buòno per l' aratro non dèe èssere nè tròppo magro nè tròppo grasso.

Si ricerca con le còrna di mezzana grandezza, ma fòrti e lucènti.

Una bèlla fronte larga ed apèrta.

Gli òcchi prominenti, negri e vivaci sono nel bue segnali di coraggio e d' una costituzione sana e robusta.

Vuòlsi che abbia il còllo gròsso e carnoso, come pure le spalle ed il pètto.

(1) Ciglione, quel terreno rilevato sopra la fòssa che soprastà al campo.

(2) Appaiato, accompagnato con altro pari.

La giogaia pendènte fin sopra i ginòcchi.

Le còstole estese, il vèntre ampio e cascante, le còsce lunghe e muscolose, la gròppa larga e rotonda, il dòrso diritto, non iscarnato, ma pièno.

La coda bèn guernita di setole fine e lunghe insino a tèrra.

Le gambe gròsse, i pièdi fermi coll' unghia larga e corta: il pelo pòi, qualsiasi il suo colore, dèbb' esser folto, unito e lucido.

Parecchie di così fatte qualità le puòi vedere in questo paio di buòi.

Ma sono essi di pelo nero con alcune parti bianche.

Dicono gl' intelligenti, che i buòi di simil pelo sono torbidi e malincònici, e rièscono infingardi nel lavoro.

Al contrario quelli dal pelo rosso sono reputati focosi e vivaci.

Sì fatta qualità in un animale lènto per natura è molto stimabile.

Quelli dal pelo baio sono pure in prègio, ma giudicati anch' essi tròppo flemmatici.

Dopo questi vèngono quelli dal pelo bianco o bigio, ma non sono molto buòni per ingrassare.

L' età de' buòi si conosce a' dènti ed alle còrna: ma noi ci contenteremo di osservare le còrna.

Avviciniamoci, Emilio, a quel bue che si è coricato, e che sta ruminando (1).

Questo bue ha sètte anni.

(1) Ruminare, far ritornare nella bocca il cibo mandato nello stòmaco; operazione pròpria di alcuni animali, detti da ciò *ruminanti*.

Emil. Oh! e come avete fatto a conoscerlo?

Val. Ascolta: il bue rimette più vòlte le còrna e i dènti.

Dopo i tre anni di sua età, cioè nel quarto anno, gli spuntano due còrna aguzze e pulite, e non iscabre come prima.

Queste due còrna vicino alla tèsta tèrminano con un cordone, che gira tutto intorno alla lor base.

L'anno vegnènte le còrna s'allungano, e questo cordone sale più alto, e la parte di còrno, che è cresciuta, tèrmina anch'essa con un altro cordone.

Due cordoni perciò significano cinque anni, tre cordoni ne mostrano sèi.

Questo bue dunque ne ha sètte, pòichè vedi che il suo còrno mostra quattro cordoni.

Per quest'òggi non ti dirò più oltre. Domani ci vedremo di nuòvo: mi darai prova della tua memòria.

Uno di questi giorni ti condurrò ad una cascina.

LA CASCINA.

Ècco il tèrmine, o Emilio, della nòstra passeggiata.

Vedi in mèzzo di questa spianata quell'edificio isolato.

Egli è la cascina; quivi si tiène il latte che si munge dalle vacche; quivi si fa il burro, il cacio e la ricòtta.

Ossèrva come è situata questa cascina.

Dalla parte di mèzzogiorno essa ha la casa del padrone; è bassa, e non ha che un piano: la

casa non ne rimane in nessun mòdo imgombrata.

Ma la cascina rimane all' ombra da questa parte: così nell' estate è difesa dal tròppo caldo.

Dalla parte di settentrione il fenile la difende da' ròvai.

All' orïènte ha una piantata di salci.

In questa guisa la cascina tròvasi in luògo che è fresco l' estate, e temperato l' invèrno.

Entriamoci dentro: questo camerone è il luògo, dove stà il latte, e si fabbrica il formaggio.

Ossèrva che da tre parti esso ha tre grandi finestroni.

Ma questi finestroni non hanno impòste (1), nè impannata (2) o invetriata (3).

Que' regoletti di legno posti perpendicolarmente, e murati in alto e a piè de' finestroni, lasciano libero il passaggio all' aria ed alla luce, impediscono che vi entrino cani e gatti, difèndono a bastanza il camerone da' vènti impetuosi.

Guarda un po' che nettezza per ògni parte e in ogni còsa!

Tutti questi vasi (4) e questi strumènti, che sèrvono a tenere e manipolare il latte, come sono netti e bèn governati!

Guarda que' mastèlli (5) che sono posti in ordi-

---

(1) Legname che sèrve a chiudere uscio o finèstra.

(2) Telaio di legno sportellato, che si mette alle finèstre per chiuderle con carta, tela o vetri, per difèndersi dal freddo o dal sole senza abbuiare la stanza.

(3) Invetriata, chiusura di vetri fatta all'apertura delle finèstre.

(4) Vaso, nome generale di tutti gli arnesi fatti a fine di ricevere e di ritenere in sè qualche cosa, e più particolarmente licori.

(5) Mastèllo, vaso fatto di dòghe a foggia di tinozza.

ne l' uno vicino all' altro sul muricciuòlo che gira tutto intorno del camerone.

In que' mastèlli si mette il latte, e vi si lascia quièto, acciò che faccia la sua crèma (1) o vogliam dire il panno.

Queste scodèlle di legno pòco cupe, col labbro sottile, lavorate così pulitamente sèrvono a levare dal latte lo stesso panno.

Ossèrva ora questo vaso che ha la forma d' un barile lungo, fatto di dòghe commesse, più stretto in alto che al basso, con un copèrchio di legno forato in mèzzo: questo vaso si chiama la *zangola*, nella quale si batte il burro.

Nel foro (2) di quel copèrchio si fa passare cotesto cilindro di legno, in fondo del quale sta confitta una rotèlla di legno forata in varii luoghi.

Questo cilindro di legno si chiama il *battiburro*.

Domani ritorneremo qui in tempo che il casciaio fa il butirro: vedrai in che mòdo si lèva il panno dai mastèlli pièni, e si vèrsa dentro la zangola, pòi si agita e si sbatte alzando ed abbassando il battiburro per mèzzo di quell' ordigno che pènde da quel muro.

Emil. Ma il formaggio come si fa?

Val. Domani mattina vedremo anche questo. Intanto ossèrva su quella tavola una girèlla di formaggio dentro la sua fòrma.

Cotesta sua forma non è altro che un' assicèlla di legno di faggio obbligata a figurare un cerchio da una cordèlla che la circonda da fuòri.

(1) Crema, fior di latte.

(2) Foro dicesi da forare, ma parlandosi del Fòro romano, o degli studii del Fòro si adòpera l' *O* aperto. *M.*

Il formaggio è tuttora in quella gròssa tela che dicesi il *colatoio*, perchè, come vedi, scolano per esso le parti acquose.

Ed acciocchè scolino tutte, si tien calcato con asse e piètre di sopra.

Quella caldaia così pulita e rilucènte al di dentro, che pènde da quella colonna, e gira con essa, è la caldaia dove si mette il latte a quagliare.

Domani vedremo come esso si coagoli, come, dopo che è rappreso, il cascinaio lo rompe e stritola per mèglio riunirlo, e formarne un pastone, e stringerlo e prèmerlo nella sua forma.

La matèria che si adòpera acciocchè il latte si coaguli dicesi *presame*, e più comunemente *caglio*.

Il caglio pòi è di più manière. Il fiore di carciòfo selvatico seccato all' ombra e conservato all'asciutto, tiensi per un òttimo presame. Il sugo di fico, ch' èsce dall' incisione della scòrza dell' albero ancor verde, rièsce anch' esso allo stesso fine. Ma il presame che si usa da' nostri cascinai, è di tutt' altra sòrta: io non ti so dire appunto come si faccia, so nondimeno che la principale sostanza di esso è cavata dal latte cagliato che tròvasi in sulla bocca dello stòmaco dei vitellini e de' capretti.

Domani potrai intavolarne il discorso col cascinaio.

IL TÒRO E LA VACCA.

Emil. Ora sì, che l' ho veduto, ho capito bène come si fa il butirro, il cacio e la ricòtta.

Quante girèlle di formaggio sono mai in quella stanza!

Val. E tutte sono il frutto di questa bella prateria.

Emil. Davvero! Ma come?

Val. Egli è chiaro: l'èrba di questi prati mangiata dalle vacche si convèrte in latte, e dal latte, come hai veduto, si cava il formaggio.

Emil. Oh quante vacche sono mai colà!

Val. Andiamo a vedere.

Emil. Ma perchè stanno dentro queste chiusure?

Val. Acciocchè non si sbandino a calpestar l'altr' èrba, prima d' avèr mangiata quella che è dentro cotesto spazio.

Emil. Oh che còllo gròsso ha mai quel bue che pòrta la testa alta in mèzzo alle vacche!

Val. Quello si chiama un tòro: esso viène vèrso di noi; aspettiamolo, e così l'osserveremo attèntamente. Che occhioni neri, che guardatura fièra, che còllo! Che larghezza di pètto e di spalle! Eppure quelle sue còrna nere sono più corte di quelle de' buòi.

Pare però, che le orecchie sieno più lunghe e pelose.

Il muso sicuramente è più grande, ed il naso più corto.

Come ha le gambe grosse e polpute!

Che andatura supèrba, ferma e sicura!

Questo tòro dèbb' esser uno de' più stimati, pòichè, oltre l' altre sue bèlle qualità, egli è anche di pelo rosso.

Emil. Che bèlla vacchina è mai questa dal pelo color di paglia!

Val. Essa non pòrta per anco il nome di vacca: sino a che non ha figliato, chiamasi *giovènca.*

Emil. E quest' altra che è di color simile a quel del toro? Che gròsse mammèlle! Come sono piène!

Val. Ella è cèrtamente una delle più bèlle. Ogni vòlta che tu vedi una vacca con la tèsta magra, la fronte grande, gli occhioni bèn neri; le orecchie col pelo corto, le còrna piccole, il còllo smilzo, le gambe corte, la pèlle sottile, allora dì pure ch'ella è una buòna vacca.

E dicesi buòna quella vacca che partorisce di bèi vitèlli, e che dà molto latte.

Questa che abbiamo ora davanti, è una bèlla vacca della razza grande.

Quell'altra di color nero, dalle còrnà più piccole, e che ha le mammèlle così gròsse, è una vacca della razza piccola, ma buòna anch' essa di molto.

Quella pòi, che ha il còllo molto grosso e carnoso, darà meno latte di queste due che sono magre.

LA PÈCORA.

Val. Mirate, figliuòli quelle pecorèlle innocènti con quell' altèro montone che lor cammina dinanzi, e que' graziosi agnellini che vanno fra esse. Che pacifica famiglia!

Non hanno armi per difendersi: non sanno far male a nessuno: non hanno astuzia: non conoscono inganni.

Sono timidissime, e non sanno nemmeno scampare con la fuga.

Se un cagnolino abbaia lor dietro, subito si spaventanó.

Quel bèl montone vi pare all'aspètto molto coraggioso; eppure egli sarèbbe forse il primo a fuggire.

Le pècore e gli agnellini lo seguirèbbero, sbrancherèbbero da ogni parte.

Emil. Ma come va che non sanno fuggire?

Val. Perchè d' ordinario con grandissima rapidità seguon lor fuga per una cinquantina di passi, pòscia convièn dire che la paura loro provochi l' orina, pòichè di punto in bianco si fermano con le gambe larghe per orinare.

Guai se incontrano un lupo! costui in picciol tèmpo ne sbranerèbbe (1) una mandra.

Metil. Ma che bestia è questo lupo?

Val. Tel dirò pòi: facciamo prima qualche altra osservazione intorno a quelle buòne creature: io le amo tanto. Hanno cèrtamente bisogno di gran cura; ma molto più è il vantaggio che ci fanno.

L' uòmo non ha men bisogno di vitto, che di vestito.

E le pècore, oltre il darci agnèlli e castrati per nutrirci, danno ancora le lane per ripararci dal le ingiurie delle stagioni.

Ma in questo paese non si potrèbbero mantenere di gròsse mandre. Le nòstre praterie sono tròppo ubertose (2): abbondano d'èrbe che lor cagionano malattie pericolose e mortali (3).

---

(1) **Sbranare, rompere in brani: e brano dicesi la parte strappata con violènza dal tutto.**

(2) **Ubertoso, copioso, abbondante.**

(3) **Si badi che l' autore parla de' prati della Lombardia. *M.***

Le pècore ne' paesi stèrili ed asciutti regolarmente si mantèngono più sane.

Il timo, il serpillo, lo spigo e cènto altre èrbe odorifere, che vi tròvano, danno alle loro carni un sapore più prelibato.

Il grasso, che còpre i loro muscoli, egli è un sevo sì candido che assomiglia alla cera.

Le lane di queste pècore sono sèmpre più nette, più fine, più mòrbide.

La tosatura delle lane suòl farsi ogni anno quando comincia il caldo grande.

Prima si conducono le pècore una o più vòlte a lavare in acqua chiara e corrènte.

Quindi il proprietario sceglie una bèlla giornata che sia senza vènto, e sulle òtto ore della mattina raduna le sue pècore in un prato dove vèngono le pastorèlle con le lor cesoie (1) grandi.

Legano ciascuna bestia pe' quattro pièdi e la stèndono sopra un gran panno all'ombra degli alberi.

La pècora se ne sta quièta, e si lascia spogliare di un abito che comincia a tenerla tròppo calda.

Quand' èsce dalle mani della sua tosatrice par che s' allegri.

Saltèlla pel prato, scherza insième con le altre, e diresti che gòde di sentirsi alleggerita.

Fatta la tosatura, si scevera a filo per filo la lana più intima: questa è la più fina, e dicesi il *fiore*.

Quella, che più s'accòsta alla precedènte, è di qualità un pocolino inferiore, e dicesi *stame*.

---

(1) Cesoie, forbici.

Quella, che viène apprèsso, è alquanto grossolana, e pòrta il nome di *lana ordinaria*.

La rimanènte, che è gialla, ruvida, gròssa e putrida, si mette tra gli scarti, e sèrve a fare dei panni albagi, ai quali si dà anche il nome di *mèzza-lana*.

Emil. La pècora dunque ha quattro sòrte di lana: il fiore, lo stame, la lana ordinaria e quella degli albagi.

Val. Quanta gènte pòi vive per manipolare e lavorare la lana!

Il cardatore (1) trae il suo vitto dal digrassarla e pettinarla.

Le pòvere donnicciuòle la filano, e guadagnano almen tanto da non èssere costrette a mendicare.

V' ha chi la tòrce, e ne fa calze o berrette: altri ne tèsse panni per vestirci, altri ne fornisce di copertoi per l' invèrno, e di dossièri (2).

Non finirèi per ora, se vòlessi parlarvi degli altri vantaggi che ci rècano le pècore.

Quella liscia alluda (3), che còpre i cartoni del tuo libro, o Mètilde, e quella pèrgamena del tuo tamburino, o Emilio, sono fatte con la pèlle di questi animali.

IL LUPO.

Metil. Mi prometteste, o babbo, d' insegnarmi che sòrta di bestia è il lupo; sarà una brutta bestiaccia, non è vero? Farà paura al vederla.

---

(1) Cardatore, colui che fa il mestière di pettinare la lana per via di quello strumento con punte di fèrro a uncini, che nomasi *cardo*.

(2) Panno che si pone sopra il lètto.

(3) Cuòio sottile.

Val. Ma come sai tu queste còse?

Metil. Quand' èra più piccolina, e mi metteva a piangere, la Checca mi diceva: zitto, che viène il lupo.

Val. E tu allora hai immaginato che sia una bestia spaventosa.

Metil. Forse che non è vero?

Val. Dèi figurarti di vedere un cane gròsso dal pelo folto e ruvido, con le orecchie corte e diritte, che cammina con la coda abbassata.

Alcuni han chiamato il lupo un cane selvatico a cagione della somiglianza che egli ha con qualche spècie di cani.

Ma a considerarli bène, questi due animali sono differentissimi.

Anche nell' aspètto il lupo fa sentire ch' egli è molto dissomigliante dal cane.

Il lupo ha una guardatura obliqua e feròce, gli òcchi scintillanti e sanguigni. Egli è pure divèrso nella manièra di muòversi: il suo andare è più uguale ed uniforme di quel del cane: il còrpo mostra più robustezza, e meno pieghevolezza.

Ha pòi le ganasce e i dènti più gròssi.

Il suo grido è molto differènte: urla in vece d' abbaiare.

È vero pòi, che la forma del còrpo di queste due bestie è molto simile: ma il loro naturale è affatto contrario.

Un cane piccolo trèma alla prima vista d' un lupo; fugge all' odore.

Ma il mastino, che conosce le pròprie fòrze, lèvasi subito, rabbuffa (1) il dòsso, digrigna i dèn-

---

(1) Rabbuffare, disordinare. Si dice più che d' altra còsa di ca-

ti, d'ira acceso l'assalta coraggiosamente, e fa l'estrème pròve per fugare e tòrsi d'avanti un oggètto così odioso.

Se il lupo è più gagliardo, sbrana e divorasi il cane.

Ma se il cane rièsce ad abbattere il lupo, siccome magnanimo, riman pago alla sola vittòria, e lascia il cadavero del suo nemico pascolo ai corvi od agli altri lupi.

Metil. Agli altri lupi?

Val. Appunto: perchè dèi sapere che costoro si mangiano vicendevolmente: e quando un lupo è ferito, gli altri seguèndo le tracce del sangue gli vèngono addòsso e lo finiscono.

Ti dirò di più, che non è animale che mangi la carne del lupo, fuòri dello stesso lupo, ond'è bèn falso quel provèrbio: lupo non mangia lupo.

Costui non si domèstica mai perfèttamente, ancorchè si prènda a educarlo mentre allatta, benchè ne' primi anni egli mostri cèrta docilità, pure non s'affeziona niènte al suo padrone.

I cani amano la compagnia: i lupi la fuggono cercano la solitudine; sono altrettanto timidi, quanto crudèli.

Perciò il lupo assale con più crudeltà le bestie che sono più innocènti e meno acconce a difèndersi.

Se vede una mandra di pècore, che non sia difesa da cani coraggiosi, vi si precipita in mèzzo come un furibondo.

---

pelli, di peli e penne. Qui si usa per quel drizzare che fanno i cani i peli del loro dòrso, quando s' accendono d' ira.

Per fame ch' egli abbia, le ammazza tutte innanzi che mangiar di nessuna.

Il signor di Buffon ne avvezzò uno a vivere insième col pollame in un cortile.

Quando costui fu giunto all' età di diciòtto a diciannòve mesi, una nòtte uccise tutti i polli senza mangiarne veruno.

Un altro in età di due anni incirca, rotta la catena, fuggì, dopo aver ucciso un cane, con cui pareva aver contratto amicizia.

Il lupo ha tanta fòrza nel còllo e nelle mascèlle, che assanna (1) una pècora delle più gròsse, e se la gètta sul dòrso per andarsela a mangiare nella solitudine.

Del rèsto la tua paura, o Metilde, è irragionevole.

Gli uòmini da per tutto hanno dichiarato guèrra al lupo, sicch' egli è costretto a fuggire ne' bòschi più disabitati. Se la fame lo caccia fuòri, gli uòmini o lo ammazzano o vel ricacciano.

In tutti i govèrni è posto un prèmio a chi uccide un lupo (2).

GLI SPILLI.

Aurèlio. Oh, qual còsa ho mai veduto, Metilde.

Metilde. O mamma, e che ho fatto?

Aur. Dimmi, o cara, qual còsa hai tu ora fra le dita?

---

(1) Assannare, afferrar checchè sia colle sanne, che sono dènti curvi ed acuti.

(2) In Inghilterra la razza dei lupi è del tutto finita e spenta. *M.*

Metil. Vedete: uno spilletto.
Aur. Ma prima dove l'avevi?
Metil. Me l'èra messo così fra le labbra per acconciare intanto la cresta (1) della mia bambola.
Aur. Ma perchè non piantarlo nel tuo buzzetto (2)?
Tu non sai la stòria di Giorgio. Giorgo èra un fanciullo che non badava molto agli avvertimenti che gli davano i suòi genitori.
Un giorno giocava *a crocetta* con una sua sorellina.
Questo giuoco consiste nel fare a chi incrocicchia più prèsto sopra una tavola due spilli, spingendo l'uno colla punta dell'indice in mòdo che s' accavalchi coll' altro.
Sua madre aveva raccomandato al fanciullo, che giocando deponesse sèmpre gli spilli sulla tavola, e non se li mettesse mai in bocca.
Quel giorno, scordatosi dell' avvertimento, egli mettevasi tra le labbra gli spilli che guadagnava.
In questo mèzzo giunse a casa il suo barbone, usato a sollazzarsi con essò lui.
Il cane entra nella camera dove i fanciulli stavano intènti al loro giuoco.
D' improvviso balza con le zampe davanti sopra le spalle di Giorgio. Giorgio prènde paura, apre le labbra per gridare, e parecchi spilli gli sdrucciolan giù per la gola.
Cara Metilde, io non ho cuòre di descriverti lo

(1) Cresta, cuffia, donde viène *Crestaia*, cioè quella donna che lavora di creste e di altri abbigliamenti fèmminili. *M.*
(2) Buzzo, spècie di guancialino dove le dònne tèngono gli aghi e gli spilli. Chiamasi anche Torsèllo.

spavènto, le strida, gli spasimi, le smanie del pòvero Giorgio.

Più egli faceva sfòrzi per vomitarli fuòri, più gli si ficcavano addentro nella gola.

Furono inutili gli strumenti del chirurgo, e vana ogni sua industria.

Il meschinèllo tra' più fieri spasimi in capo a pòchi giorni si morì.

Terribile esèmpio a' fanciulli, che non badano a' pericoli, nè a chi di essi gli avvèrte!

LA SÈGGIOLA.

Valerio. Dove hai, o Emilio, il tuo carretto di cartone?

Emilio. Io l'ho riposto colà in quell' armadio.

Val. Dimmi un pò perchè lo facesti?

Emil. Lo feci per tirarlo per le camere.

Val. E per qual motivo, avèndone tu uno di legno, volesti far questo di cartone?

Emil. Oh oh non ve ne ricordate? Vòlli farlo di cartone, perchè facesse pòco strèpito.

Val. Ma perchè vuòi che il carretto non faccia rumore?

Emil. Per non dar nòia alla gènte che tròvasi nelle camere.

Val. Ma la sèggiola, che finora hai tirata da un capo all' altro di queste stanze, credi tu che non faccia rumore?

Emil. Lo so: ma mi èra dimenticato. . .

Val. Ma questa non è sola dimenticanza: è un non badare a quello che si fa. Ossèrva questa sèg-

giola ; essa è già guasta , non è più bèn commessa (1) : sènti come cigola ?

Non ha più vernice sui pièdi davanti. Non dovevi pensare che ciò èra per succèdere sfregandola a' mattoni ?

Bada bène , o Emilio : legati bène alla mente questa massima : *facciam sèmpre male , quando delle còse vogliam fare un uso che sia divèrso da quello per cui le son fatte.*

LE LENZUÒLA DI BUCATO.

Teodòra avvezzava i suòi figliuòli ad usar paròle nel discorso le mèglio adatte a ciò ch' essi intendevano di esprimere. S' e' dicevano *cantar* le rane ; ella ripigliava *cantar* gli uccèlli , ma le rane *gracidare.* = Il gatto *grida* : no , il gatto *miagola.* = L' ho riconosciuto alla *figura* : s' ha a dire alle *fattezze.* = Il *freddo* della terzana non già: ma il *ribrezzo.* = Il pòrco *rugge* : egli è il leone che rugge ; il pòrco *grugnisce.* = La lavandaia *stendeva* i panni : convièn dire *sciorinava* i panni , *tendeva* il bucato. = V'è *caligine* accesa nel cammino : quest' è *fuligine* ; caligine è nebbia folta. = In somma ella gli esercitava a far uso de' vocaboli men generali , cioè più appropriati alle còse che da' fanciulli significar si volevano.

Questi fanciulli un giorno invitato avèndo alcuni loro compagni ad una merènda , fattisi a metter le tavole (2) dissero alla fante , che recas-

(1) Da commettere , incastrare , congegnare.

(2) Mettere e levare le tavole , vale apparecchiare e sparecchiare.

se tovâglie e tovagliòli *bianchi*. Essa li portò che non èrano sucidi, ma davan segno d'essere già stati maneggiati. Per lo che cominciarono a garrir (1) con esso lèi: e già il rumòre facevasi grande, quando sopraggiunta la madre domandò loro che paròle (2) avesser eglino con la fante; i quali in risposta le narrarono per ordine come la faccènda si stava. Acchetatevi dùnque, disse allora Teodòra: io ho una novèlla da raccontarvi molto simile a cotesta vòstra.

Sappiate che in Ferrara èbbe già un albergatore nomato *Basso della Penna*, il quale con le sue piacevolezze tirava a sè molta gènte. Una sera arrivarono al suo albèrgo alcuni mercatanti fiorentini, e cenato che èbbero chiamarono l'albergatore: Basso, noi ti preghiamo che ci dii stasera lenzuòla *bianche*. Quegli tòsto risponde: non dite più, egli è fatto. Venuta l'ora dello andare a lètto, coricandosi sentirono le lenzuola non aver fragranza, ed èsser sucide. La mattina levatisi: e di che ci servisti, o Basso, gli dissero, che tanto ti pregammo iersera di darci lenzuòla *bianche*? E tu ci hai dato tutto il contrario. Oh questa è bèlla, soggiunse tòsto; andiamle a vedere. E giunto in camera, caccia in giù il copertoio, e vòltosi a coloro: Che son queste? Son elle rosse? Sono azzurre? Son nere? Qual dipintore direbbe, qual notaio scriverèbbe ch' elle fossero altro che bianche? L' uno de' mercatanti guatando

---

(1) Garrire, sgridare, rimproverare. E dicesi anche bisticciarla o bisticciarsi con uno, quando si viène con essolui a contrasto di parole. *M.*

(2) Aver paròle con alcuno vale contèndere seco.

l' altro, e ridèndo: veramente, diceva, ha ragione costui di mòrderci a questo modo. S' elle non sono quali le volevamo, le sono appunto come significava la nòstra domanda. Da noi è venuta la beffa ch' egli ci ha fatta, chè in vece di bianche dovevam chièderle *di bucato.*

I fanciulli, ciò udito, sentirono tòsto il loro tòrto. Allora la madre ella stessa portò ad essi ciò che avevano inteso di chièdere alla fante; e imparate, aggiunse, o mièi figli, che *eviterete assai contese, se nel parlare attenderete ad esprimervi acconciamente.*

LO STIZZO.

Emil. Perchè, o mamma, quello stizzo, che è là sul focolare, manda fuòri dal capo, che non abbrucia, un cèrto sputo con un grido così spiacevole?

Aur. Mi piace, Emilio, che tu faccia di simili domande. Ma a questa io non saprèi soddisfare come bisogna. La potraì bèn fare al tuo maestro. Tu quindi riferirai a me quello che avrai imparato da lui; e così imparerò io pure ciò che ora non so bène, e di più avrò il contènto d' impararlo dal mio Emilio. Ma perchè non ti scòrdi di fare al maestro così fatta domanda, io t' insegnerò come puòi farla mèglio. Quel suòno spiacevole dello stizzo ha un suo nome particolare. Ti ho detto altre vòlte, che il ruscelletto *mormora*, che l' acqua *scròscia*, se cade giù da una pendice, che il vènto *sibila* o *fischia*, che le frasche *stormiscono*, che le impòste *stridono* su i ganghe-

ri (1) rugginosi; così si dice che lo stizzo verde *cigola* sul fuòco, e però quel suo grido chiamasi *cigolio*.

Emil. Ho capito: è vero è vero. Così si dice che cigola una sèggiola quando ella è alquanto scommessa.

Aur. E così un fanciullo cigola quando in mèzzo ad una conversazione va cinguettando con quella vocina acuta che trafigge le orecchie. Tu sorridi, Emilio? Ma chi ciarla molto, e senza bisogno, e fuòr di propòsito, dà nòia alle persone; onde si suòl rimproverare con questo detto: la più cattiva ruòta del carro è quella che cigola.

Vorrai tu, o Emilio, meritar sèmpre che ti si ripèta cotesto provèrbio?

L'IMPORTUNITÀ.

Metil. O mamma, quant'ore sono?

Aur. Per saperlo, o Metilde, non hai che alzar gli òcchi. Quante ne segna il nòstro orològio?

Metil. Quattro.

Aur. Vedi dunque, figlia mia, che mi hai fatta una domanda inutile.

Metil. Ma io in questo punto non pensava all'orològio.

Aur. Dimmi il vero, o Metilde, tu non sentivi nemmen bisogno di sapere pròpriamente l'ora ch'egli è.

---

(1) Qui gangheri sta per cardini, e si può bène; ma gangheri sono più pròpriamente que' ganci di ferro che tengono fitti al muro gli usci e le pòrte, onde si dice: *ingangherar un uscio perchè il vènto nol faccia sbattere*, e simili. *M.*

Metil. È vero, mamma; ma vi ho domandato dell' ora, perchè aveva vòglia di dire alcuna còsa.

Aur. Non prèndere, mia cara, un sì brutto vezzo: che se il prèndi, non sarai più mai un' amabil fanciulla.

Metil. E perchè?

Aur. Perchè quando si parla prima di riflèttere, si dicono di gròsse sciocchezze, ed anco impertinènze: per lo meno si ciarla inutilmente, e il far questo non è un rèndersi amabile, perchè dà nòia ad altrui; ed il dar nòia alle persone ci priva della loro benevolènza.

Metil. Ho capito: mi guarderò dunque bène dal fare domande inutili.

Aur. Ma non basta, figliuòla mia.

Metil. No?

Aur. No cèrtamente: convièn guardarsi inoltre dall' interrogar persone che non pòssono instruirci. Supponi che lavorando sul tombolo le tue trine (1), ed incontrando una qualche difficoltà dicessi all' ortolano: Menghino, venite qui: ditemi un pòco: dèbbo io adesso fare il punto della tela, oppure quello della maglia?

Metil. Oh oh, la sarèbbe da ridere!

Aur. Ma perchè?

Metil. Perchè Menghino non sa lavorar di trine.

Aur. Quali sono dunque le persone che dèi interrogare?

Metil. Quelle che sono atte ad instruirmi nei mièi lavori: interrogherò voi, interrogherò la nòn-

---

(1) Dicesi ancora merletti, ma trine è paròla di miglior uso. *M.*

na, la zia. Intorno pòi alle còse di studio interrogherò gli uòmini, che sanno molto, come sarèbbe quel signor Capitano.

Aur. M'ascolta, figlia: tu non hai veduto questo signore che una sola vòlta: egli non può così prèsto prèndersi pensièro della tua educazione. Quando tu mi fai una bèlla dimanda, io desidero subito d'istruirti, e pròvo un gran piacere nel risponderti e nel vederti attènta alla mia risposta: ma un forestière non può sentirlo questo piacere, sì che tu corri rischio di dargli nòia e fastidio, nell'interrogarlo.

Metil. Dunque, mamma, interrogherò solo quelle persone le quali so che mi vògliono bène.

Aur. Pure non basta ancora, figliuòla: anche interrogando le persone che ti amano, t'è bisogno che tu sappia cògliere il momento in cui non sii ad esse importuna. Se mentre io sono intènta a mostrare al sarto, come richièggo che sien fatti i tuòi abiti, tu vièni a farmi interrogazioni, non è egli vero che per risponderti mi conviène interrompere il discorso con quell'artefice? Se mi tròvo immersa nello scrivere o nel lèggere, se altre persone mi ragionano de' loro affari, non dovrèi io tralasciar tutte queste còse per attender a te sola? Or bène, figlia mia; questo volere interrompere gli altrui discorsi, e distornare le persone dalle loro faccende, è ciò che si chiama èssere importuno. E quest'importunità è un vizio spiacevol tanto, che tutti sprèzzano e fuggono gl'importuni. Se tu non ti guarderai bène da questo vizio, non troverai persona che vòglia èsserti amica e ti pòrti benevolènza.

IL BÈLL'ATTO.

Danièle amava teneramente i suòi genitori: pronto ognora obbediva alle loro paròle, s'ingegnava di conoscere quel che desideravano da lui per aver il piacere di seguire i loro desiderii.

I genitori non vògliono che il bène dei loro figliuòli: facèndo il piacere de' genitori non si fa che il pròprio bène. Per questo Danièle menava i giorni di sua vita nella pace e nella contentezza.

Di sètte anni egli èra un esemplare di saviezza. Tutti i padri del vicinato lo mostravano a dito per meraviglia: bramavano che i loro figliuòli contraessero amicizia con lui.

Vi aveva un altro fanciullo, per nome Rinaldo, che èra assai cattivo, basta il dire che disubbidiva continuamente a' suòi genitori. Ciarlièro, bugiardo, perpètuo relatore delle altrui mancanze, e dissimulatore delle proprie, scherniva quelli che avevano qualche deformità, e derideva tutti i povèrelli che gli domandavano la limòsina. Sopra tutto aveva il brutto mendo (1) d'èssere collèrico e manesco.

Il padre suo èrane afflittissimo, aveva adoperato inutilmente per corrèggerlo la ragione e la dolcezza: ma èra bèn risoluto di usare la fòrza ed il rigore.

Un giorno lo castigò severamente per una bugia detestabile. Non solo aveva negato d'aver rotta una chicchera, ma per discolpare sè stesso,

(1) Mendo, pronunziato coll' *E* stretta, diciamo un cèrto atto, vezzo, uso, costume, e si prènde piuttòsto in mala parte, che in buòna: talora anche vale assolutamente difètto.

accusavane un pròprio fratèllo. Il padre rinfacciandogli la sua malvagità, aggiunse queste paròle: — e niènte ti commuòvono gli esèmpi del tuo condiscepolo Danièle — ?

Queste paròle ferirono il mal animo di Rinaldo. La sera tornando dalla scuòla cominciò tra via a dileggiar Daniele. Questi dolcemente lo ammoniva a non ingiuriare chi non avevalo offeso. Rinaldo tentava in vano di aizzarlo. Danièle già più non badava alle villanìe di costui, e s'intratteneva tranquillamente co' suòi amici. Rinaldo vieppiù stizzito avventasi contro Danièle, e piglialo pe' capelli. Ma i compagni del buòn Danièle lo difesero così bene, che Rinaldo, in vece di dare, èbbe a toccar calci e busse. Nè ciò parve loro bastevol gastigo. Andarono insième alla casa di Rinaldo, e riferirono per ordine il fatto, e con tutta verità, a' suòi genitori.

La sera Rinaldo fu mandato a lètto senza cena. La mattina per tèmpo il padre suo lo chiamò a sè, e gli disse: — che i furiosi suòi pari si mettono in catene o in prigione, e che perciò aveva determinato di tògliergli affatto la libertà di fare altrui male, fino a che si conoscesse ch'egli èra guarito. Rinaldo, sapèndo che suo padre èra uòmo più di fatti, che di paròle, dièssi a piangere dirottamente, a promettere, a scongiurare.

In questo ècco Danièle, che ciò udèndo, tanto dice in favor di Rinaldo, e tanto supplica al padre, che per allora impètra perdono al delinquènte.

Rinaldo si rimase dapprima attònito e confuso; quindi senza poter parlare lanciasi con le braccia in còllo a Danièle, piangèndo e singhiozzando.

A dir brève: Rinaldo sì profondamente ricevette in suo cuòre il bèll' atto di Danièle, che d' indi in pòi di null' altro maggiormente si curò che d'èssergli amico. In capo ad un anno ambidue questi fanciulli cotanto si somigliavano nel costume, che non potevasi distinguere quale dei due èra stato dianzi cattivo.

Tanto giova per corrèggersi, o fanciulli, il procacciarsi l' amicizia de' buòni.

LA CADUTA.

Geppino (1) èra un fanciullo che voleva un gran bène alla sua mamma: ad ogni tratto le si gettava con le braccia in còllo per baciarla; bramava star sèmpre nella sua camera e con lèi intrattenersi, e parea non sentisse niun bène se non intanto che lèi vedeva.

Non v'è sì dolce nè sì lodevol còsa quanto l'amare i pròpri genitori: ma la maggior pròva che si pòssa dar loro di vera benevolènza, si è il corrèggersi de' pròpri difetti, e seguir fedelmente le loro ammonizioni.

Teòdora, la madre di Geppino, lo riprendeva del continuo, ch' egli èra uno scapigliato, che non badava al fatto suo, che non guardava a' pericoli, e che pur tròppo doveva capitar male, se non imparava ad èssere più considerato.

Un giorno mentre ella stavasi intènta ad un suo lavoro dinanzi ad un tavolino, Gèppe montò sopra un piuòlo di dietro della sèdia a bracciuòli su cui

(1) Gèppe e Geppino, diminutivi di Giusèppe. *M.*

ell' èra seduta, e nell' istante ch' ei tutto attenevasi ad un pomo della spallièra, Teodòra non badando al fanciullo, levòssi d' improvviso, ond' egli cadde a ritroso, e battèndo col capo su di un'altra sèggiola ne riportò un profondo taglio nella tèsta.

La madre fu còlta da un dolore indicibile; ma faceva a più non pòsso di contenersi, per non ispaventar maggiormente il fanciullo.

Il fanciullo non di meno la vide quasi in un punto diventar rossa in volto qual bragia, e bianca come un pannolino, e sentì che le tremavan le braccia, mentre lo alzava di tèrra.

La vista di un tanto smarrimento della madre diè più di rammarico al cuòre del buòn Gèppe, che non gli dava di dolore la ferita.

Passarono più settimane innanzi che fosse guarito, e ogni vòlta ch' ella bendavagli la tèsta, il buon Geppino le ripeteva: o mamma, non vi darò mai più un simile disgusto: pòvera mamma, com' èravate pallida, come tremavate!

Questo fanciullo ritenne sì a lungo prèsente l' immagine dell' affanno cagionato dalla sua sbadataggine alla pròpria madre, che ognora facèndo sfòrzi per emendarsi di quel difètto, pervenne a tale, che pareva non lo avesse avuto giammai.

LO SPICCHIO.

Alfonsino vedeva un giorno da una finèstra di sua casa due fanciulli che garrivano insième, e tanto l' uno incolleriva contro l' altro, che pareva dovessero venire alle mani.

Alfonsino maravigliava che que' due fanciulli fossero così cattivi; ma la sua maraviglia crèbbe assai più quando udì dire ch' essi èrano fratelli, e che la cagione della loro lite èra, che l' uno non voleva dare all' altro uno spicchio (1) d' una mela.

Com' è possibile, diceva Alfonsino, che due fratèlli vèngano in tanta discòrdia per uno spicchio d' una mela? Convièn bèn dire che sieno tristi: non è vero, Sofia?

Sofia, sua sorèlla maggiore d' età, è un vero sennino (2), gli rispose: io non mi maraviglio cotanto, Alfonsino mio.

Questi due fanciulli non hanno potuto ricevere una buòna educazione. I loro genitori sono poverèlli ed ignoranti, e lasciano, come vedi, i loro figliuòli sui trivii (3), in balìa di sè stessi e d' altrui. Questi miseri bambini non conoscono che i fratèlli dèbbono cercare di compiacersi a vicènda, anzi pare non sappian neppure, che Dio ha ordinato agli uòmini d' amarsi l' un l' altro come altrettanti fratèlli.

Quanto compiango questi miserèlli, esclamò allora Alfonso! quanto dobbiamo, non è vero, o Sofia? quanto dobbiamo èsser grati a' nostri genitori, che si travagliano così grandemente a farci conoscere i nòstri doveri ed avvezzarci ad eseguirli!

---

(1) Una delle parti in cui suòl dividersi un frutto.

(2) Fanciulla, o fanciullo di bèlla manièra e di molto senno, avuto riguardo all' età.

(3) Trivio, luògo dove rispondono tre vie: qui per luògo frequentato da ogni sòrta di gènte, come piazza ec.

LA VANITÀ.

Metil. Mamma, io credo d'èsser più savia dell'Adelaide: non è egli vero?

Aur. Io nol so, perchè non conosco l'Adelaide, come conosco la Metilde.

Metil. Ma non avete veduto che frugolo, che nabisso, che facimale (1)! Ella non è stata mai chèta: diceva di fare un giuòco, e pòi ne voleva un altro, non ha lasciato una sèggiola al suo posto: non v'è angolo della casa dove non abbia voluto frugare.

Aur. All'udirti si dirèbbe che tu non fai mai di simili còse.

Metil. Ma non sono io stata quest'òggi più savia di lèi?

Aur. È vero: ma l'altro dì, quando ti condussi a casa le tue cugine, ti portasti tu come dovevi? se bèn te ne ricordassi, io pènso che avresti tuttavia a vergognarne.

Metil. Pure, mamma, s'io mi paragono con queste mie amiche, io mi giudico sèmpre migliore di loro.

Aur. Oibò, Metilde: che parlare è questo tuo? Non v'ha còsa che più offènda altrui, quanto il lodar sè stesso. Se tu sèi buòna, gli altri lo vedranno: e tocca a loro il dirlo; non a te. E se gli altri ti hanno lodata, egli è sicuramente perchè non ti conoscono bène. Ti avrèbbon eglino detto che sèi una buòna fanciulla, se sapessero

---

(1) Nabisso, dicono le dònne a fanciullo che mai non si fermi e sempre procacci di far qualche male, onde gli dicono anche *facimale* o *fistólo*, che significa *diavolo*.

quanto sèi ostinata, collèrica e gelosa? E tu stessa credi forse che ti saresti reputata miglior delle tue amiche, se ti fossi ricordata in quel momento cóme tu scalpiti pazzamente quando non tròvi in punto, come vorresti, la tua colazione, quando per caso la piòggia t'impedisce d'andarti a divertire nel giardino, quando vedi la tua bambola in mano de' tuòi fratèlli? Ti sovviène che ognor vuòi far le còse di tuo capo? Con che alterezza comandi talvòlta alla tua sorellina, e con che insolènza rispondi a' famigliari? Se richiami alla memòria questi ed altri simili difètti, io pènso che non ti reputerai da tanto, come tu fai.

Metil. E quando dunque potrò dire che io sono una buòna fanciulla?

Aur. Ti ho già detto che non si dèe mai lodare sè stesso. Ma se brami che gli altri pènsino bène di te, dèi imparare a conoscere tutto quello che è male ed evitarlo, tutto quello che è bène ed eseguirlo. Allora dalle amorevolezze che ti useranno le persone, potrai arguire se i tuòi portamenti sono approvati dagli altri; il che t'instruirà mèglio, e ti gioverà assai più che non fanno le lòdi, le quali non sèrvono che a rènderci vani, ed impedir di conoscere noi medesimi.

IL DITO MIGNOLO.

Lauretta èra una fanciullina molto spensierata. Stavasi bènsì con la bocca apèrta ad ascoltare i consigli che le si davano, ma un momento dopo le pareva avergli affatto dimenticati. La madre sua aveva un bèl dirle che non andasse in cucina, che

non toccasse coltèlli, che stesse lontana dal focolare, che non pigliasse candele accese; Lauretta non vedea coltèllo, a cui tòsto non istendesse le mani; non fuòco, cui non cercasse di attizzar con le molle; non candela, cui non volesse accèndere, o accesa qua e là portare, e appena trovavasi sola, che correva alla cucina.

Questa sua spensieratezza èra a lèi medesima di molto danno; or vedevasi con bernòccoli alla fronte, or con tagli nelle dita, or con lividure alle braccia, or con isfregi nel volto; nè le frequènti sue cadute, nè le percòsse che dava ora nelle impòste degli usci, ora ne' tavolini, nè l'esserne ripresa continuamente, valevano a corrèggerla.

Nè èra meno spensierata in tutto ciò ch' ella faceva. Lasciavasi cader bicchièri, rompea chicchere, guastava scranne, lordava vèsti, tovaglie, tovagliòli; lasciava apèrti gli usci quando doveva chiuderli, e chiudevali quando doveva lasciargli apèrti: in somma èra tanta la sua disattenzione di ogni cosa, che pareva una sciòcca ed una smemorata.

Una sera fra l'altre, cadutole uno spillo, prese dal tavolino la candela per ricercarlo, e non badando al mòdo in che tener dovea il candellière, se l'accòstò a' suòi folti capelli, ai quali appiccòssi talmente la fiamma, che la madre e le fantesche, ch' èran presènti, dièdero un altissimo strido per lo spavènto. E sebbène accorresser tòsto co' loro grembiali e fazzoletti per soffocar la fiamma, pure non poterono èssere sì prèste, che gran parte de' capelli non abbruciassero, e non rimanesse alla fanciulla in più luòghi scottata la pèl-

le ; onde bèn tòsto le si levarono sulla tèsta , ed anche sulla fronte parecchie vesciche , le quali la tennero malata non picciol tèmpo. Da questa sventura speravasi il suo cangiamento ; ma fu vana speranza , perchè pòco di pòi seguì suo stile.

Pure Lauretta èra di buòn cuòre. Pareva che non godesse d' una còsa che a lèi piaceva, se non faceane parte a' suòi genitori , o a' fratèlli , o ai familiari, o ad alcun altro qualunque fosse. Aveva un fratèllo , per nome Giocondo , di minore età di lèi , e da lèi grandemente amato. La madre veggèndo che la Lauretta amava cotanto questo suo fratellino , credeva che dovesse aver cura di lui più che d' ogni altra cosa , onde talvòlta lasciavali amendue in compagnia alcun tèmpo soli. Un giorno fu lasciato un coltèllo recèntemente affilato sopra un tavolino. Giocondino , che allora trovavasi solo con Lauretta , allettato al luccicar di quel coltèllo , lo prese fra le mani , nè la sorèlla spensierata glielo impediva, benchè assai vòlte avvertita di non dover toccare simili còse.

Il pòvero Giocondo, che non sapea che con quell' arme potevasi far gran male , la maneggiava senza alcuna precauzione , e tagliòssi quattro dita infino all' òsso ; del che èbbe a soffrire dolori acerbissimi , e per fortuna non si rimase stòrpio che del dito mignolo.

La Lauretta meschinèlla èra inconsolabile: non potea veder la mano fasciata del suo Giocondino senza rimproverarsi ch' ella èra stata la cagione di sì gran male , e dopo pure che questa fu guarita, quel dito mignolo ricordava alla Lauretta la sua spensieratezza.

Non ostante da questo gran male seguì un maggior bène per Lauretta. Le continue riprensioni ch'ella, al veder Giocondino, faceva a sè medesima, le giovarono oltre ogni credere. Più non imprendeva a far còsa, che non guardasse prima come la doveva fare, ed ingegnavasi d'evitar tutto che poteva recar nòia o dispiacere ad altrui; e così di spensierata, ch'ella èra, diventò la più considerata fanciulla e diligènte che fosse mai.

I fanciulli che promettono ognora di corrèggersi e non si corrèggono mai, mostrano avere cattivo cuòre, perchè a coloro che hanno il cuòr buòno, avvièn sèmpre qualche accidènte che gli induce ad emandarsi de' loro difètti.

LA CIAMBÈLLA.

Una bambina di sètte anni incirca ed un suo fratellino di minore età andavano alla scuòla vicino a casa loro. In questo mentre trapassava un ciambellaio con un cesto colmo di ciambèlle. Quand' egli fu pòchi passi innanzi ad essi gli cadde fuòr dal cesto una ciambèlla, senza che se ne avvedesse. La fanciulla corse a ricògliérla ed a restituirla al suo padrone.

Ve ne ringrazio, gentil fanciulla, le disse il ciambellaio: la è questa sì piccola cosa, che potevate bèn tenerla. Oh avrèi fatto male, risposegli la fanciulla. Questa ciambèlla è vòstra, e noi non dobbiamo tenerci quello che non è nòstro. Bèi sentimenti sono questi, carina, ripigliò il ciambellaio; voi avete fatto il vostro dovere: mi piacciono assai i fanciulli savi come siète voi, e per-

chè vi ricordiate che io amo sommamente i buòni fanciulli, vi prègo di accettare in dono queste due ciambèlle, l'una per voi, l'altra pel vostro fratellino. La fanciulla le ricevètte graziosamente, ed amendue a un tèmpo ne ringraziarono con sommo affetto il ciambellaio.

MONNINO.

La piccola Giulietta amava di molto un gattuccio da lèi detto *Monnino*, cui suo padre aveva preso per tener libero da' tòpi il granaio. Buòna còsa è tener conto del pròprio gatto; ma la benevolènza che la Giulietta portava a Monnino, èra una pazza benevolènza. Ella non pensava che a lui solo, e consumava la maggior parte del tèmpo in farlo giòcare con lèi. La mattina balzava giù di lètto in camicia per prèndere il gatto, e tanto èra intesa a trastullarsi con esso, che la sorèlla di lèi maggiore non trovava mòdo di vestirla. Tòsto quindi non ad altro intendeva che ad insegnare a Monnino a star ritto sulle sue zampe di diètro, ed a far capitomboli, e pareva che ella non amasse di far colazione che per dividerla con lui.

Venuta l'ora del lèggere e dello scrivere, ella vi si conduceva di mala vòglia: dava un' occhiata sul libro, e mille all'intorno: scriveva due lèttere mal formate, e pòi guardava dov' èra il gatto, niènte badando di comporsi e di tenersi bène al tavolino. La stessa negligènza ella usava ne' suòi lavori: teneva male gli aghi delle calzette, lasciava caderne giù le maglie, cuciva tortuosamente, e tutto per la fretta di finire il suo compito, per baloccarsi col suo dilètto.

La madre aveva cimentato ogni sòrta di ammonizione e le amorevoli, e le sevère; ma elle furon novèlle: la fanciulla non si ristètte giammai. Alla fin fine la madre chiamòlla a sè: io veggo, le disse, che niènte vagliono le mie paròle, o Giulietta; intanto tu trascuri le tue letture ed i tuòi lavori, cresci nell'ignoranza; nè Monnino può imparare i suòi doveri, pòichè egli è già grande, ed ignòra pur anco dove sia la gattaiuòla, e frattanto i tòpi pòssono dare il guasto alle biade a lor bèll'agio: ho dunque preso il partito che mèglio conviène, ed è per èssere di maggior vantaggio a te ed al tuo Monnino. Ciò detto, chiamò la fante: prendi, le disse, il nòstro Monnino, e pòrtalo a casa il mio cognato: i suòi figliuòli sanno fare de' gatti quel conto che si dèe. Egli è fatto, rispose la fante; e partì. La Giulietta si mise a piangere dirottamente, ma quando le lagrime furono rasciutte, ella domandò tòsto alla madre che le desse il compito, e lo fece con molta diligènza: cercò di lèggere, e lèsse senza la menoma distrazione. Nell' ore di ricreamento mise mano ad una bambola, e vi si travagliò d'intorno con tanta cura, che fu dichiarata la più bèlla bambola del vicinato. Così seguitando di bène in mèglio la Giulietta trovavasi più contènta di quel che fosse mai quando non faceva che spassarsi col suo Monnino.

Non vi lagnate, o fanciulli, se talvòlta i vòstri genitori vi privano de' balòcchi che più amate: se nol facessero, verrèbbe tèmpo in cui vi lagnereste che non ve li avessero tòlti, e pel contrario bèn prèsto avverrà che ringrazierete quelli di cuòre per non averveli lasciati.

IL GARÒFANO.

Un bèl dì d' estate vèrso sera Dionigi allestivasi per condurre ad un giardino, brève spazio fuòri di città, i suòi due figliuòli Antònino ed Albina. Questi fanciulli s' intrattenevano frattanto nella camera contigua.

Antònino promettèndosi assai piaceri da quella passeggiata, èra tutto fuòr di sè stesso dalla giòia. Balzando qua e là all' impazzata, urtò per isventura col lembo di sua vèste in un garòfano bellissimo, che suo padre aveasi molto caro, e che ogni mattina alla cald' ora soleva ritrarre dal davanzale (1).

Ohimè! Antònino, che hai tu fatto? sclamò Albina ricoglièndo di tèrra il fiore ch' èrasi staccato dallo stelo (2). Oh! il nòstro babbo che dirà egli mai al vederlo? Ci ha tanto raccomandato di non toccarlo. Con qual fronte...? In questo mèzzo ècco Dionigi già in assètto per partire; e veggèndo il garòfano in mano ad Albina: chi t' ha detto di còglier quel fiore? diss' egli alquanto incollerito. Ah! mio caro babbo, rispose Albina con voce tremante, non vi sdegnate; ve ne scongiuro. Dionigi, tranquillandosi alcun pòco al vederla così smarrita: ebbène, le replicò, non sono in còllera; ma avèndo tu còlto un fiore, che m' hai visto coltivare con tanta attenzione, io veggo che ti potrèbbe venir fantasia di còglierne pure nel

---

(1) Davanzale, cornice di piètra o di mattoni, sulla quale pòsano gli stipiti della finèstra.

(2) Stèlo, gambo di fiori e d' èrbe.

giardino dove io vado: perciò fia mèglio lasciarti in casa.

Albina abbassò il volto, e si tacque. Antonino più non potè contenersi in silènzio, ed alzando per dolce mòdo lo sguardo a suo padre: ah! mio caro babbo, disse, non è mia sorèlla la colpevole; son io, che saltando qua e là per la camera, ho rotto quel fiore: ella anzi or ora se ne affliggeva per mia cagione. Albina dunque verrà con voi: essa è innocènte, ed io solo mèrito di rimanere. Dionigi, che intanto guardava fiso le pietose manière de' suòi figliuòli, con gli òcchi pregni di lagrime, li chiamò fra le sue braccia, e stringendosèli teneramente al seno disse: amati figli, la benevolènza che vi portate, l' ingenuità delle vòstre paròle mi fanno dimenticare il dispiacere che m' avete fatto. Non solo con me, o mièi figliuòli, ma con tutti gli uòmini siate sèmpre così sincèri: amateli tutti così; son vòstri fratèlli. Sì, amendue siète i miei cari, venite meco amendue.

Tripudiarono i fanciulli a queste paròle, e giunti al giardino, in vece di darsi a corvettare lungo i viali, si posero tranquilli ad osservare attèntamente tutto ciò che lor veniva dimostrato: il giardinière li regalava or d' un' erbetta odorosa, or d' un fioretto gentile, o d' alcun frutto delicato: ricevevano tutto graziosamente; ma non osavano dar di piglio pure ad una fòglia. Con somma cautèla entravano fra le aiuòle, e per tema di guastar qualche fiore, si raccoglievano attorno con le mani le vèsti.

Per sì fatta guisa questi fanciulli da' lor falli medesimi imparavano a diventar migliori.

I TULIPANI.

Per due primavère consecutive Lucietta aveva veduto nel giardino di casa un' aiuòla di tulipani i più vagamente screziati (1) che mai si vedessero al mondo.

L' autunno seguènte osservò che suo padre, dopo aver vangato il terreno, vi piantava delle cipolle. « Che peccato! Cipolle da cucina nella più » bèlla aiuòla del giardino? Ah, mio babbo, che » fate mai? — L' anno venturo, figlia mia, ve» drai se le son cipolle da cucina, o da tulipa» ni. — E non le veggo bèn io adèsso? Le cipol» le non son tulipani. Oibò: gittàtele via »: e in così dire entra nell' aiuòlo, e comincia con le sue mani a rimuginare (2) il terreno.

Suo padre, senza alterarsi, pigliala per un braccio, la conduce in casa, e chiude la pòrta del giardino.

Ella corre a querelarsene con sua madre, pòi con ciascuno della famiglia; e tutti, nulla rispondèndole, si ridevano di lèi.

Da quel giorno in pòi, ogni vòlta che Lucietta andava nel giardino, guardavasi dal vòlgere i passi dalla banda de' tulipani.

Giunse finalmente la primavèra. La fanciulla non aveva dimenticata l' aiuòla predilètta; ma bèn risoluta di non volerla più vedere.

Un giorno, non ostante, senza rifletterci, passò da quel lato. Cièlo! che meraviglia, che giò-

(1) Screziati, di più colori.
(2) Rimuginare, ricercar con esattezza e con applicazione intènsa.

ia! Vidèvi i suòi tulipani; anzi più vaghi e mèglio distribuiti dell' anno precedènte.

Immobile restò da prima: balzando pòscia di giubilo, volò tra le braccia di suo padre ch' ivi allora passeggiava. O mio caro babbo, che bèlla còsa avete fatta a tor via quelle brutte cipolle! e rimettervi quei bèi fiori, ch' io amo tanto! — Ma non ti dissi che avresti veduto tu stessa, se quelle ch' io piantava lo scorso autunno, èrano o no cipolle da tulipani?

Ella si ostinava a non crederlo, ed egli ne sradicò tòsto uno de' più leggiadri, e glielo diède in mano con la cipolla da cui usciva lo stèlo.

La fanciulla maravigliante e confusa arrossì. Suo padre senza farlene rimpròvero, proseguì il suo passeggio.

Le cipolle e i tulipani rimasero profondamente imprèssi nella memòria di Lucietta, cosicchè ricordavasene ogni vòlta che èra tentata di biasimare le azioni delle persone sperimentate, e temeva di parlarne per non aver pòscia ad arrossire.

LE PÈSCHE.

Un bèl dì d' autunno vèrso sera Giulietta ed Ugènio tiravansi l'un l'altro nel giardino sopra un carretto. Nell' angolo d' un viale èra un pèsco novèllo, che per la prima vòlta aveva fruttato quattro pèsche che èrano mature, gròsse assai e colorite a maraviglia. Il vènto, ch' èra spirato quel dì un pò' gagliardo, avevale fatte cader tutte, ed eran venute agli òcchi de' fanciulli nell' istante che sotto vi trapassavano. Eglino al vederle tuttora sì fre-

sche, come se in quel punto si fossero spiccate dal ramo, se le mangiarono.

Non avevano per anco gittato il nòcciolo (1), quando Giulietta: ah! fratel mio, disse, che abbiam noi fatto? Queste sono le pèsche del nòstro babbo.

Ugènio. Ebbène, ei non ne saprà nulla, se noi vogliamo.

Giulietta. Oh qual dispiacere, pòvero babbo, proverà egli a non ritrovarle! Se le avea così care! Le ha numerate anche questa mattina, e bramava il momento di saggiarle s' elle èran buòne così come bèlle. Io sènto già tutta la sua pena. E non ne siam noi la cagione? Ah! non fossimo andati mai da quella banda.

Ugènio. Datti pace, ti dico, o mia Giulietta. Ascolta: facciam volare di là dalla siepe questi nòccioli. Se ne siamo richièsti protesteremo di accordo, che non ne sappiam nulla.

Giulietta. Bèl ritrovato!.... E avresti cuòre di dire una bugia? Ti sè già dimentico di quel che io èbbi a soffrire per averne detta una sola?.... Che rossore! che confusione! Niuno èra che più desse fede alle mie parole: parènti, famigliari, tutti mi negavano qualunque còsa io dicessi o domandassi, ripetèndomi sèmpre, che non mi si poteva credere, ch' io èra una bugiarda; e solo dopo che furono bèn sicuri della mia sincerità cessarono di darmi quel titolo obbrobrioso.

Ugènio. Ma se ora diciamo la verità, avèndo

---

(1) **Nòcciolo**, brève, che significa l' òsso delle frutta. **Nocciuòlo**, lungo, significa l' albero che produce le nocciuòle. *M.*

noi tòlta al nòstro babbo una còsa ch' èra tanto a lui cara, egli pure ci priverà dei nòstri balòcchi.

Giulietta. Ma se pòi ci scòpre in bugia? Ecco che gli avrem fatta un' offesa maggiore ancora della prima. E come non ci scoprirà egli? Ci darèbbe l' animo di presentarci a lui, di guardarlo in volto senza che il cuòre ne suggerisse che noi meritiamo i suòi rimpròveri? Sosterremo senza arrossire di ricever le sue carezze, e d' èssere da lui chiamati i suòi cari?

Ugènio. Ah! mia sorèlla... che cattivo cuòre avremmo noi, se così facessimo! No no... andiamgl' innanzi, e diciamogli tòsto quello che ci è avvenuto.

S' abbracciarono l' un l' altro, e tenèndosi per mano, corsero al loro padre. Giulietta gli narrò ogni còsa per ordine senza inframmischiarvi pretèsti o scuse. Pòi soggiunse: non ci è ignòto quel che abbiamo da voi meritato. I nòstri due agnellini, i fiori del nòstro giardino, il nòstro carretto, prendeteveli pure, son vòstri. Solo vi preghiamo che non vi affliggiate d' aver perdute le vòstre pèsche, e non vi sdegniate contro di noi che ve le abbiam tòlte.

Allegròssi il buòn padre alla schietta ingenuità de' suòi figlioletti; e, figli, disse, tenetevi i vòstri trastulli; non siète colpevoli; vi aveva avvertiti che quelle pèsche èran mie, e non le dovevate cògliere. Il vènto le ha gettate a tèrra; non le coglieste voi stessi; mi basta... Ma perchè non portarle in casa a dividerle con vòstra madre e con me?

I fanciulli abbassarono gli òcchi, e non sape-

vano che rispondere. Onde riprese egli tòsto: ma non vòglio credervi rèi nè meno in questo; so che voi non ci pensaste, un' altra vòlta sicuramente vi sovverrà come dovete contenervi in simil caso... Venite tra le mie braccia.

Ecco quanto ottennero questi fanciulli coll' èssere ingenui e sincèri, e quanto avrèbbono perduto se stati fossero infinti e bugiardi.

LA GALLINA.

Luciano aveva ottenuto in proprietà da suo padre Alcandro un piccolo giardino, e tutti gli stromenti per coltivarlo, adatti alla sua tènera età. Tanto amore aveva preso a questo suo giardinetto, che fatto èra dimèntico di tutt' altro divertimento; sicchè v' impiegava tutte quelle ore che perdeva dianzi in puerili trastulli. Durava ogni fatica, poneva ogni sua industria a lavorarlo, a mantenerlo, e vi rinveniva ogni suo dilètto.

Un giorno di primavèra al tramontar del sole egli, riposti i suòi stromenti, andava lungo i vialetti lèntamente passeggiando, e contemplando le aiuòle che quel dì aveva nettate dalle mal' èrbe. L' imbrunir della sera, la pacatezza dell' aere, la tranquillità delle piante, il colorito de' fiori, che più soave spiccava sul verde divenuto più fosco, la sorgènte luna, la quale parea condur seco il silènzio, che a pòco a pòco succedeva allo strèpito della campagna, e udir lasciava il lèggièro mormorio del vicin ruscelletto, faceano attorno al fanciullo un tale incanto, che sembrava non potesse uscir di quel luògo. I più cari pensièri ad-

dolcivano la sua anima, e la sua anima provava quella calma ch' ei vedea nella natura. Mirando egli bèlle e sfoggiate varie manière di fiori, dicea fra sè: — Domattina vo' còglierne d' ogni sòrta, e farne un mazzetto a mia madre; avrà ella pur caro di ricevere dalle mie mani le primizie del mio giardino!... Offrirò poi al mio babbo i primi frutti di que' nèsti: son essi suo dono, a lui li dèbbe l' amor mio e la mia gratitudine.

La mattina seguènte sorge per tèmpo, corre al giardino, tròva apèrto il portello, ch' egli la sera innanzi, tutto ne' suòi pensièri, avea scordato di serrare; entra, e ci vede una gallina, che andava beccando e raspando con le zampe in un' aiuòla. Mala bestiaccia, grida Luciano incollerito, ti farò pentire d' èssere qua venuta; e con la voce e co' sassi impetuoso l' assale. Ella fugge con ischiamazzo, ei l' insegue e scagliale contro quanto vièngli alle mani. Ella tènta di sorvolare la sièpe; ma il fanciullo le vièn sopra con una pèrtica, e con quel colpo, invece di cògliere la gallina, scoscende parecchi nèsti. Egli, più stizzito che mai le mòve diètro, essa intanto s' è appiattata fra una macchia di ròse; ei fruga con furia per isnidarla, e cade una piòggia di bottoni: ella sbuca, scapola, svolazza, e s' inframmette tutta ansante tra il folto de' tulipani e de' giacinti; egli fuòr di sè stesso calpesta, attravèrsa le sue fave, lanciasi addòsso alla gallina; ma questa che sel sènte vicino, dibatte l' ale, straccia fòglie e fiori, striscia fuòr sul viale, scontra il portèllo, e ponsi in salvo nel cortile. Egli non pertanto tralasciava di perseguitarla: se non che in quel punto vede tra-

passare suo padre, il quale allo schiamazzo della gallina si vòlge, e vede il fanciullo con la pertica in mano, rosso in volto qual bragia e tutto ira negli òcchi.

Alcandro. Perchè così adirato, o mio Luciano, contro quella gallina?

Luciano. Maligna bestia! Se vedeste che guasto ha dato al mio giardino! Ogni còsa è a soqquadro.

Alcandro. Tutto ne sènto il tuo rammarico, mio figlio; so per pròva quanto còsti pèrdere in un momento il frutto di lunghe fatiche... Andiamo un po' a vedere: il male non sarà forse irreparabile.

(Entrano ambidue nel giardino).

Luciano. Vedete qua in quest' aiuòla.

Alcandro. Vedo che colle zampe vi ha scavata una piccola buca... vi ricercava forse qualche bestiolina a farne suo pasto... Ma colà sono sparse fòglie di tulipani e ciòcche di giacinti; le galline non sògliono mangiarne.

Luciano. Ella vi si èra appiattata sotto mentre io la inseguiva, e nell' uscire con impeto...

Alcandro. Ma e chi ne l' ha cacciata in mòdo ch' ella uscisse con impeto?

Luciano. Io.... ma....

Alcandro. Ho capito... Ma queste fave?

Luciano. Nel correrle diètro...

Alcandro. Vuòi dire che da te, non dalla gallina, furono calpestate. M' incresce di que' frutti: èri riuscito ad innestarli a meraviglia!

Luciano. Volèndo ella volare sulla sièpe, io colla pèrtica...

Alcandro. Nè meno dunque di questo danno tu puòi accagionar la gallina... In somma òsserva un pòco, caro il mio figliuòlo, che còsa ha fatto di male questa gallina: ella non ha fatto che spargere un po' di terriccio dentro ad un' aiuòla... Ma come costèi è entrata qua dentro?

Luciano. Ièrsera scordai di serrare il portèllo.

Alcandro. Vedi dunque quanto è ingiusto chi si lascia accecare dall' ira! Accusa persin le bestie del male ch' egli fa a sè medesimo.

Luciano. Ma al veder la gallina raspare attorno a que' fiori, che io bramava tanto di offerire a mia madre...

Alcandro. Ma chi ti ha impedito di seguire gl' impulsi del tuo buòn cuòre? Chi ha privato tua madre del piacere che recar le volevi?... Forse la gallina? Ah figliuòlo, quest' impeti di collera rèndon vani bène spesso i più bèi disegni, e sempre bastano ad offuscare le più bèlle qualità del nòstro cuòre.

Luciano in tutto il rèsto dell'anno obbligato di vedere i segni lasciati nel giardino dal suo furore, non vi entrava mai vòlta, che non vergognasse di sè stesso, e non si promettesse di tener presènti le ammonizioni di suo padre.

IL CEPPO DI VITE.

Felice, figlio di Lamone, agiato contadino, distinguevasi nelle scuòle del villaggio pel suo ingegno e per la sua applicazione. Egli èra sèmpre in buòna tèmpera (1), tripudiava mai sèmpre, e

(1) Allegro, di buòn umore. *M.*

parea non sapesse, fuorchè allo studio, tenersi fermo un istante. La rapidità con cui parlava non èra minore di quella de' suoi movimenti. Cotanta vivacità non toglievagli però la riflessione, e bèn guardavasi dal dir còsa, o dal far atto che potesse altrui recar nòia od offesa.

Tutti aveanlo caro per le sue dolci e costumate manière. La curiosità il lasciava pòco spazio in silènzio, massime con persone ch' ei credeva idonee ad istruirlo; ma non men sapeva fare di opportune domande, che udirne la risposta. Ingenuo, apèrto, non mai infinto o scortese, egli non dissimulava alcun suo pensièro. Tra così amabili qualità egli aveva il difètto di sprezzare que' suòi compagni che a lui pareano o di tardo ingegno o di mòdi rozzi e villani.

Sul principio di settèmbre egli e suo padre andavano un giorno visitando nel verzière le varie frutta della stagione. Giunti ad una vite, la quale co' suòi viticci èrasi appiccata su per un olmetto piantato nella sièpe: — vedete, o mio babbo, prese a dire Felice, che bèi grappoli color d' òro pèndono mai da que' rami! Brameresti assaggiarne — ? E in così dire Lamone levò alto la mano, e staccatone un raspollo gliel pòrse — Che mèle! che manna — ! sclamò il fanciullo.

Lamone. Bèn lo so, egli è un moscadèllo eccellènte. Ma ti sovviène che a primavèra strappar volevi questa vite?

Felice. È desso forse quel brutto ceppo forcuto, che, a fronte di quei mandorli e pèschi di già fioriti, parea un seccume?

Lamone. Quello appunto a cui fosti addòsso

con tanta furia stirandolo d' ogni banda : tu già l' avevi condannato al fuòco, e a quest' ora sarèbbe in cenere, s' io non èra. Ah , figlio mio, c' inganniam pur facilmente, quando dal solo aspètto giudicar vogliamo dell' utilità delle còse! Il pèggio si è , che taluno fa di non rado grave ingiuria ai suòi simili, volèndo formar giudizio di loro al sol vederli. Un fanciullo, a cagion d' esèmpio, mira in un altro grossolane manière, pòche paròle, sembianze non aggradevoli ; egli tòsto si tiène da più, s' insuperbisce, disprègia quello in suo cuòre, e non di rado giugne a tal grado di crudeltà, che ne mostra a dito i difètti con aria di derisione e d' insulto. Il cièl te ne guardi, figliuòlo mio, in quel còrpo, che piace sì pòco a' nòstri òcchi, risiède forse un' anima sublime che maraviglierà il mondo con la sua dottrina e le sue virtù. Egli è ruvida pianta ed informe, ma i gèrmi contiène di preziosi frutti.

Il fanciullo s' avvide quanta parte a lui toccava di sì fatto discorso. Ritornando alla scuòla incontrò bèn prèsto chi richiamògli alla memoria quel brutto ceppo di vite e quel buòn moscadèllo ; nè tardò molto a comprèndere trovarsi maggior contentezza nel suppor le persone poter meritare la nòstra stima, che nel giudicarle degne del nòstro disprèzzo.

IDILLI

IN PROSA

Ne' piccioli subbiètti è gran fatica;
Ma qualunque gli esprime ornati e chiari
Non picciol frutto del suo ingegno còglie.
RUCELLAI.

IDILLIO I.

LA QUERCIUÒLA.

Un pòvero lavoratore ancor giovinetto, un bel mattino di giugno, pòco dopo il levar del sole tornava dal bòsco col suo segolo a cintola, e in sulle spalle un fascio di pèrtiche rimonde. Il cammino correva lungo un rigagno velòce, le cui sponde verdissime piantate èrano d' alberi d' ogni manièra, pioppi, salci, quèrcie tremule, e cortesi alla cald' ora di graziose ombre ai passanti. Filèta col capo chino andava tra via fantasticando come acconciar mèglio potesse con quelle pèrtiche e con paglia il suo casolare, tròppo male difeso dai vènti e dalla piòggia. In quella gli venne agli òcchi una querciuòla vegnènte assai, la quale, offesa alle radici dalla corrènte, parea si aspettasse tremando la sua ruina. Il buòn garzoncèllo sostando un pòco: egli è un peccato, disse fra sè, a vedere quest' acqua rodere e portarsi via il sostegno d' un sì bell' albero. No, ingrato tor-

rentèllo, non fia mai che i suòi rami, i quali si bène ti proteggeranno in súl fervore del giorno, segno diventino e scherno de' tuòi furori. In così dire giù pone il fascio, dà di mano al segolo, fa delle pèrtiche stecconi, e con ghiaia e stipa e piòte palò davanti la giovin quercia, sì che più non vi poteàno gl' impeti del rivo. Egli, bagnato di sudore, s' assise nell' opposta sponda all'ombra del querciuòlo salvo per le sue mani.

Mentrechè, pago del suo lavoro, stavasi guatandolo, s'avvide che dentro dalle prode del campo venivagl' incontro Ergasto padrone di quel podere. Il quale veggèndo le tacche sparse, i copponi delle pèrtiche, e quindi la palafitta: o buòn giovinetto, disse, e chi ti ha commesso cotesto lavoro? Filèta così alla semplice gli raccontò per ordine ogni còsa. Ergasto, che dabbène uòmo èra e discreto assai, dal racconto e da sì leggièro atto argomentando l'animo di Filèta, con sorriso amorevole riguardandolo disse: —Dio ti benedica, o buòn fanciullo. Deh! la nutri e la segui questa soave vòglia di bèn fare, la quale ti fa dimèntico del tuo bisogno e della tua povertà. Hai in cuòre il seme che frutterà la pace d'ogni tuo dì. Al tuo favore inchineranno gli uòmini e il cièlo. Non temere; chè Dio in più amore ha chi più lo somiglia—.

Ergasto al primo domandare che fece per venire in conoscènza di Filèta, avèndo udito ch'egli spendeva l'ore del suo ripòso in far corbèlli e granate, per poter sostenere con sì fatto guadagno la cadènte vita d' un buòn vecchio suo vicino, cercò d' obbligarlo a suoi servigi. Filèta vi

si acconciò volenteroso, e venerava Ergasto, e lo ubbidiva qual padre. La benedizione del cièlo piòvve sopra ogni fatica di Filèta; intanto che, divenuto padrone d' un poderetto, morì padre di più figliuòli che lo somigliarono.

Il buòn cuòre, o Giovanetti, più assai del bèllo ingegno vi acquista benevolènza.

IDILLIO II.

IL PLENILUNIO.

Le rondinèlle che in sull'alba cinguettavano sotto la grondaia, destarono il vècchio Palemone, il quale tòstamente, disioso in atto, vòlse gli sguardi alla finèstra. Non mai tra le fòglie del gelsomino che fioriva sul davanzale, paruto gli èra vedere più limpida e mèglio colorata aurora. — Buòn Dio!, diss' egli, vi ringrazio di sì continui beneficii: al novantèsimo tèrzo anno di mia età s' è pure aggiunto, vòstra mercè, questo bel dì di Maggio, cotanto da me aspettato. Io da' miei figliuòli, dalle mie nuòre, da' mièi nipoti per la dècima vòlta vedrò onorar la memòria della lor madre. Oh Mirtale! La mia vita fu veramente siccome questa bèlla primavèra, della quale alcun nembo turba tal fiata il sereno, solo per rinnovarne la frescura ed allegrarne le bellezze. Ma il turbine che strappò dal mio fianco Mirtale tròppo fu disperato. Figli mièi, perdonate: da voi tutte mi vèngono le dolcezze della vita; ma io più seco non le divido, e solo con lèi dividèndole mi si addoppiavano. —

Così dicèndo levavasi ; e come s' èbbe allacciato il suo giubbone d' albagio , scese a terreno in sull' aia, posta insième con la casa sopra un bèl pòggio. Più ad alto della pòrta èra un lungo tavòlato , suvvi i bigonci schièrati delle api , e sotto il tavòlato un sedile di ghiòve erbose. Il buòn vècchio vi si assise , e andava d' uno in altro pensièro trapassando in questa guisa : — Che dolce ora del tèmpo è mai questa nella più dolce delle stagioni ! Le fresche aurette , che quasi sotto voce bisbigliando , discorrono tra le frasche, richiamano al ripòso ed al sonno ; gli augèlli al contrario paiono gareggiarsi col loro schiamazzio di risvegliare e muòvere di sua quiète ogni còsa che s' addormiva. Ah ! potess' io seguire , siccome un tèmpo , i confòrti che voi date alla fatica , vispi e laboriosi uccelletti : òdo la lodoletta , e bèn discèrno i suòi gorgheggi dal pispigliar vario degli altri : ma la vista più non aggiugne dove l' udito. Pure ho ancora negli òcchi que' suòi larghi giri nell' aere sopra la spianata del prato. Quante volte seduto in sul ciglione della rupe , la rimirava a valle alzarsi giubilosa fino oltre le nubi , dov' ella sembra cercare il giorno che ancor non mostrasi alla tèrra : donde pòi , strette le ale , giù scende a piombo , quasi annunziando che ogni còsa s' apparecchia a festeggiare il sol nascènte , ed a sciògliere inni di grazie al Dio della natura. Già s' indòrano le cime di questi alberi. Oh ! come tutto è vita e giòia . . . Ma gli òcchi mièi indeboliscono ogni dì più . . . Oh se non fosse! Io vedrèi per ogni lato i fiorellini rizzarsi tutti apèrti in sullo stèlo , offrire il seno alle api che

ronzano intorno a questi alveari ; vedrèi brillare le stille tremolanti della rugiada su per le fòglie, mòsse da questo zèfiro che alla dèstra guancia ripièga e svèntola i mièi canuti capelli. Al ridènte aspètto di questi luoghi simile è la pace del mio cuòre. Tale èra io sèmpre in sul fiorire degli anni mièi. Ognora mi vedea siccome circondato da un'aria pura e serena, che tutte còse dinanzi a me inleggiadriva, ovecchè mi rivolgessi. Nelle fatiche consumai la foga di mia giovinezza, vago ch'esse mi fruttassero più del mio bisogno, solo perchè nel soccorrere altrui o giovare sentiva posto ogni mio dilètto. L'olmo, la quèrcia, il platano e l'òppio bellissimo, che intrecciando i rami e l'ombre difendono colà dal meriggio l'acqua palustre di quella fòssa, io li piantai di mia mano ; io quel pomièro che frutte pòrge d'ogni stagione ; io purgai dalle male erbe quel prato dove ora lussureggia il trifòglio. Quelle candide tortorèlle, che or s'òdono tubare dalla colombaia, io primièro ve le allettai. Erano il trastullo della mia fanciullezza, furono de' mièi figliuòli, ed ora sono de' mièi nipoti —.

Tra questi pensièri Palemone poggiò in terra il suo bastoncèllo, e sopra il pomo composte le mani, e sopra le mani fèrmato il mènto, con òcchio contènto andava rimirando i dintorni, quando vide due gentili nipotine, che sbracciate tenèndosi ciascuna in capo un cestèllo di fiori, spedite moveano vèrso di lui. Egli come prima le riconobbe disse: — care memòrie ! Ogni sera, che allassato dalle fatiche entrava a quest'aia, i mièi pargoletti giubilando mi correano incontro ; ed io

l' un tra le braccia l'altro per mano prendea, e ne' loro sollazzi trovava il mio ripòso. Io le vedeva queste tènere pianticèlle mettere con rigòglio, e diceva, toglierò loro il sopèrchio, ma niuna mala pianta le aduggerà: le crescerò sane e diritte. Dio benedisse alla mia vigilanza: e all'ombra di esse ora traggo sicure l' estrème giornate di mia vita. Siate, o mièi nipoti, a' padri vòstri quello che a me sono i mièi figliuòli.

Le fanciulle gli si appressarono rallegrandosi nel poter mostrare al loro avo i vari fiori che avean còlti ne' prati e su pe' cigliari e fra le sièpi. Sopravvennero di pòi a mano a mano gli altri fanciulli della famiglia, quale con canestri di ròse, quale con ghirlande di mirto e caprifòglio, quale con festoni di fòglie, e tutti quinci corsero al pratèllo di Mirtale.

Cordeggia (1) il pratèllo con la casa vèrso occidènte, a un cènto passi da essa, intorniato di un boschetto d' alberi fruttiferi. Nel suo mèzzo sopra un rialto, e sotto i rami mèstamente penziglianti di due salci, la tomba di Mirtale stassi a spècchio d' un pelaghetto sèmpre ripièno di un' acqua che giù stròscia brillando da una fontana del vicin monte, e quinci rièsce un rigagno ad annaffiare l' èrbe del prato, dopo èssersi aggirata d' intorno a un orticèllo, dove i fanciulli di quella famiglia felice si studiano di coltivare il basilico, la maggiorana, il serpillo, ed altri erbaggi, di che la loro avola maggiormente dilettavasi.

---

(1) Cordeggiare, èssere a còrda, èssere a dirittura, èssere a linea. *M.*

I fanciulli adunque festeggiando appiccarono i festoni agli alberi, inghirlandarono la tomba, e sparsero qua e là in bèl disordine fiori spicciolati.

Palemone frattanto gongola, e figurasi i futuri godimenti: — Fra pòco mi vedrò circondato da tutti i mièi cari. Tutti a una andremo al tèmpio. Etèrna pace pregheremo a Mirtale, e solènnemente gliela pregheranno i sacerdòti. Sederò al convito: chi nomeralla suòcera, chi madre, chi avola: ognuno la loderà. In ogni volto affacceràssi la benevolènza, e leggerò in ogni cuòre il desidèrio di lèi. Gli òcchi di tutti saranno rivòlti vèrso di me, atteggiati di pietà filiale, velati di soave pianto. Deh! sia alcuno di questi lièti momenti, che chiuder dèbba i mièi lumi, e così cada l' ultimo de' mièi dì. —

Andòssi al tèmpio, e fu pietosa la fèsta; tornòssi a casa, e fu gioioso il banchetto. Ma Palemone, bènchè gran vista facesse di contentezza, più veramente commòsso manifestavasi oltre l' usato. A ogni pòco gli mutava il cuòre in grande tenerezza, ed egli mirava or l' uno or l' altro de' suòi figliuòli, con gli òcchi colmi di lagrime.

Calato èra il Sole, e vedeasi in oriènte il più sereno Plenilunio che fosse mai. Palemone chiamò i suòi figliuòli dicèndo: perchè, o figli, non torniamo in quest' ora a visitare la tomba di vòstra madre? per voi tornerà ancora una sì bèlla sera, per me forse non più. Essi l' accompagnarono. Fòglia non moveasi in ramo; soavità rendevano di mille odori gli spineti, i rosai, le sièpi e l' orticèllo. Detto avresti quel luogo la sède del silènzio, del ripòso e della innocènza. Solo un usignuòlo

piangeva tra le frasche sopra il ruscèllo, che sembrava tener bordone a' suòi lamenti. La luna intanto tra il fosco delle piante imbiancava d'alcuni raggi la tomba, e le ghirlande appassite, immagini di nòstra vita. Palemone, come prima posto èbbe il piède in sul prato, girando gli òcchi, parve trasecolare di non so quale allegrezza. Apprèsso mal reggèndosi in pièdi, con moribonda ma affettuosa voce: abbracciatemi, o figli, disse. Accorsero tutti tremanti. Poveri figli! Mòrto trovaronsi tra le braccia il padre.

Quivi dove Palemone spirò, surse alto unciprèsso. Da lungi lo vedevano i passeggièri, e vaghezza li prendea di salire in su quel pòggio. Veneravano il luògo, e venerando imparavano che NELLA INNOCÈNZA DELLA VITA CONSISTE BEATITUDINE.

IL MAIALE (*).

Osservate, o fanciulli, que' maiali, che grufolano (1) attorno a quel letamaio.

Mirate quello, che va grugnando (2) per contentezza di starsene in quel brago (3); egli vi ha

---

(*) Pòrco è un nome comune al *cinghiale* o cigliale, al *vèrro* ed al *maiale*. Il cignale è il pòrco selvatico, il vèrro è il pòrco non castrato, il maiale è il pòrco domèstico castrato, di che facciamo tante manière di cibari. Non è parlare con proprietà, come non è urbano, dire, per esèmpio, d'aver mangiato carne di *pòrco*: convien dir di *maiale*.

(1) Grufolare, pròprio il razzolare che fanno i pòrci col grifo. *Grifo* parte del pòrco dagli òcchi in giù.

(2) Grugnire o grugnare; lo stridere pròpriamente del pòrco.

(3) Brago, fango, melma, mòta, dove amano frugare e sdraiarsi i pòrci.

razzolato (1) per entro a suo bell'agio infino ad ora.

Quando si dèe dare il nome a questo animale suòl dirsi prima: con riverènza di chi m' ascolta.

Cèrto vi è stata cagione di costumarsi a quest' atto di urbanità.

Il nome *pòrco* sveglia in mente ogni bruttura.

Nel fatto egli sembra il più brutto degli animali.

Quel suo grugno, quelle orecchiacce, quel pelo ruvido, quelle sue forme rozze e grossolane paiono avvertirci ch'egli ha un naturale abbominevole.

Egli è sèmpre lordo, e si pasce di tutte le lordure.

Di cotanta ghiottoneria (2), che divora indifferèntemente checchè gli si pari davanti. Mangia di tutte le mondiglie, di tutti gli avanzaticci dell' òrto, della cucina e della campagna con la stessa voracità che il più elètto grano.

E pure questo animale, così in vista spregevole, tròvasi fornito di singolarità maravigliose.

Io ve ne dirò alcune, che pòssono ammirarsi anche da voi.

Il grasso degli altri animali, come del bue, del cane, del cavallo, è frammischiato con la carne.

Il becco ed il castrato hanno il loro sevo all' estremità de' muscoli.

Ma il lardo del maiale non è misto con la carne, nè raccòlto all' estremità di essa.

Il lardo lo ricòpre da per tutto, e forma uno strato distinto e continuato tra la carne e la pèlle.

(1) Razzolare, pròpriamente il raspar de' polli: qui si usa per similitudine.

(2) Ghiottoneria, golosità.

Altra maggiore singolarità si è, che il pòrco non pèrde alcuno de' suòi primi dènti.

Il cavallo, l'asino, il bue, la pècora, la capra, il cane, ed anche l'uòmo, tutti cangiano i loro primi dènti incisivi.

Nel pòrco al contrario durano sèmpre i dènti lattaiuòli, anzi crescono per tutto il corso della vita sua.

Egli ha sèi denti nella parte dinanzi della mascèlla inferiore, i quali sono veramente incisivi e tagliènti.

Ma gli altri sèi corrispondènti della mascèlla superiore sono lunghi e cilindrici; lo che non si tròva in altra sòrta di animali.

Quelle sue zanne piègate in arco di circolo, non cilindriche, ma piatte, angolose e taglièntì sono pure una loro singolarità.

I pòrci si guidano a mandre, come le pècore.

Conviène tenerli lontani dalle praterie, dai campi seminati, perchè con quel loro grugno (1) guastano ogni còsa.

La neve, la piòggia, il vènto gagliardo è ad essi assai nocevole.

Quando sopraggiunge una tempèsta, od una dirotta, si danno a fuggire; e la loro fuga è sèmpre indirizzata vèrso l'usato porcile (2).

---

(1) Grugno è lo stesso che grifo, ma per metafora si usano divèrsamente. *Grifo* si dice talora per ischerno del viso dell'uòmo, ed in particolar della bocca. *Grugno* si usa talvòlta per significare un cèrto arricciamento di viso cagionato dal sentir còsa che non piaccia; ond'è il *far grugno*, che è divèrso dal tòrcere il grifo per ischifiltà, o *ungere il grifo* per ghiottornìa.

(2) Porcile; stanza dove si tèngono i pòrci.

Fuggèndo grugniscono, o piuttòsto mettono grida di dolore.

Quando sono uniti in mandra, non paion così timidi, come le pècore.

Se un cane loro abbaia, tutti insième alzano e spingono innanzi il grugno facèndo gagliardo schiamazzo, ma in un mòdo il quale bèn mostra che ne hanno più ira che timore.

Benchè sieno ghiottissimi, non sono fèròci, nè assalgono, nè divorano come i lupi.

Pure le gènti di campagna si guardano dal lasciare senza guardia i loro bambini là dove sono maiali, e principalmente troie che allattino.

Tratte all' odore della carne tènera e delicata, hanno alcuna fiata mangiato bambini in culla.

La loro ingordigia le spinge talvòlta a divorarsi i loro stessi figliolini.

Grande è il vantaggio, che si trae dalle carni di queste bestie. Il maiale non ha parte nel suo corpo, che non ci appòrti qualche utile.

Le sue carni salate si consèrvano per anni interi.

Da lui si trae di che condire gli altri cibi. Ci serviamo di tutte le sue interiora fino alle budèlla. Niènte si gètta via: il sangue si mangia in dolcia (1), e in sanguinacci.

I pizzicagnoli ne vendono i ciccioli (2) anche più dimagrati ed arsicci. Fino le unghie ed i peli sèrvono per l' ingrasso delle viti.

---

(1) Dolcia, sangue del pòrco raccòlto insième, del quale si fanno migliacci.

(2) Cicciolo diciamo quell' avanzo di pezzetti di carne, dopo che se n' è tratto lo strutto, e si dice anche sicciolo.

LA CAPRA.

Che bestia dòcile ed amorevole è mai la capra! Vedeste, o fanciulli? Tòsto che il capraio la chiama, ubbidisce subito e pòrgegli le poppe, acciocchè ne munga il latte.

La capra ha un miglior naturale, ed anche più discernimento, che non ha la pècora: si addimèstica agevolmente, e si famigliarizza, anzi desidera di starsene vicin dell' uòmo; riconosce chi l' accarezza, e se gli affeziona. Vi sono paesi, dove le capre vivono liberamente per le selve; e pure in nulla si mostrano salvatiche: vanno in cerca degli uòmini, e li seguono d' apprèsso, e con essi s' acconciano volentièri.

Le capre sono più robuste, più agili, più voraci delle pècore. Difficilmente si riducono in mandre: sono randage (1) per natura; tèntano ognora di sbrancare: un sol capraio con molta fatica può governarne una cinquantina.

Amano di arrampicarsi su per discoscesi (2) e per greppi (3). Si mettono a dormire sulla punta delle rupi, e sull' erta de' precipizii.

La capra non sòffre, come le pècore, ai bollori della state: dòrme al sole, e stassene volentièri sotto la sfèrza de' raggi più ardènti: non la sgomentano i temporali, non la offèndono le piògge; ma teme molto i rigori del freddo.

Singolare è l' incostanza e la bizzarrìa del suo naturale.

---

(1) Randagio, che va volentièri vagando.
(2) Discosceso dicesi di un luògo dirupato.
(3) Greppo è *cigliare* di fossa, sommità di terra.

Ella cammina, s' arrèsta, corre, balza, s' apprèssa, s' allontana, fugge, ritorna, si nasconde, ricomparisce, e tutto a capriccio, non veggèndosi una cagione di tanta sua mobilità.

Non vi so dire, o fanciulli, di quanto dilètto siami stato l' osservare in luòghi alpèstri la baldanza innocènte ed instancàbile di questi animali: parevami che quella rapida successione di balzi, di fughe, di rigiri li dovesse alla fine accasciare (1); pure non mi è mai avvenuto di vederli una sola vòlta spossati.

Cotanta vispezza (2) non impedisce di rèndere la capra dòcile quanto si vuòle, ed ubbidiènte.

Le pòvere madri, che non hanno latte avvezzano una capra ad allattare i loro bambini. Maraviglia il vedere all' ora usata, con che prontezza ella entra in casa a cercare del suo allièvo e con che amorevolezza accòstagli le poppe.

La capra ne dà più latte, che non la pècora, ma meno grasso e butirroso.

Il cacio che si fa del latte di pècora, piace più di quello che si fa di semplice latte di capra.

Essa somministra pure dovizia di sevo, onde si fanno candele bianchissime e dure, che paiono di cera.

La pèlle sua ha più valore di quella del montone.

La carne del capretto da molti si preferisce a quella del montone.

Benchè questi animali appòrtino gran frutto,

(1) Accasciare; aggravare, indebolire.
(2) Vispezza; vivacità, prontezza e bizzarria di movimenti.

pure il loro sostentamento non còsta quasi nulla.

Essi tròvano di che appagare la loro fame in mezzo a' roveti, dentro a' prunai (1), ne' terreni incolti, e ne' luoghi più sterili.

Ma convièn tenerli lontani da' terreni coltivati, ed impedirne l'ingresso nelle vigne, ne' campi di biade, ne' castagneti, e ne' bòschi da legname.

Le capre menano a guasto le tènere macchie. Sono avide delle scòrze e de' germogli de' giovani arboscèlli: gli offèndono co' dènti siffattamente, che quasi tutti periscono.

Abitano volentièri i luòghi erti e dirupati, temono i terreni bassi, le praterie paludose, i pascoli pingui.

Nelle pianure se ne allèvano pòche, e le pòche non ci vivono sane, e la loro carne ha mal sapore. Ne' paesi dove non si soffrono i rigori dell' invèrno esse stannosi dì e nòtte nell' apèrto.

L' umidità loro nuòce; onde si ha cura di non lasciare ch' entro le stalle si sdraino sopra il loro fimo, ma, nettato e rasciutto bène lo spazzo (2), vi si distènde dello strame, acciocchè si colchino sovra esso.

Pure si conducono al pascolo di bonissimo mattino.

L' èrba rugiadosa, nocevole tanto alle pècore, giova molto alle capre.

I caprai di primavèra ne conducono piccole mandre alla città, le quali ci forniscono del loro lat-

---

(1) Prunaio, luògo pièno di pruni, nome genèrico di tutti i frutici spinosi dei quali si fanno le sièpi.

(2) Spazzo: lo stesso che pavimento, ma più pròpriamente dicesi delle stalle.

te, che tiènsi per più salubre di quel della vacca e della pècora; e bèn vi sapete, o fanciulli, quante vòlte rènde egli lieta in tal tempo la vòstra colezione.

LA LÈPRE.

Emilio. Oh, babbo, il bèl leprottino, che mi ha portato in dono l' ortolano! Se vedeste come mangia la lattuga! Con quel suo labbro diviso dall' alto al basso egli se la prènde, e con quei suòi dentini se la sgretola con tanta grazia, che egli è un piacere a vederlo.

Valèrio. E bène, o Emilio, questo lepratto, che già più non abbisogna di latte, non è ancora un mese ch' egli è nato. La lèpre allatta i suòi picciolini per soli venti giorni; passati i quali, essa li abbandona, e da sè tròvano il loro cibo.

Se l' ortolano avesse cercato ne' dintorni del luògo dove ha preso questo lepròtto, ne avrebbe trovato altri due o tre, perchè non sògliono molto dilungarsi dal sito dove sono nati.

Benchè ciascuno viva solitario, pure l' uno si fabbrica il suo covacciolo in pòca distanza dell' altro, cioè a dire di sessanta od ottanta passi.

Èrbe, radici, fòglie, frutte, granèlli sono il loro cibo, e nell' invèrno vanno rosicchiando le scòrze degli alberi.

Dòrmono o ripòsano nel covacciolo di giorno, ed èscono di nòtte per pascolare.

Al chiaror di luna si veggono le lèpri ruzzar (1)

(1) Ruzzare: scherzare, far baie.

insième, baloccarsi, balzellare (1), scorazzare (2). Ma il più picciol rumore, fino il più liève scròscio di una frasca, che cada, le scompiglia, e ciascuna dassi a fuggire per divèrse parti.

Credo non abbiano la vista mòlto buòna: sembra che ci veggano mèglio ai lati e per di dìetro, che per d'avanti.

I loro òcchi sono molto prominènti, ed hanno le palpèbre corte, sicchè non li pòsson chiudere interamente: il che ha fatto credere che le lèpri dòrmano ad occhi apèrti: ma per compènso l'udito loro è finissimo. Le loro orecchie sono lunghe, stragrandi e accartocciate. Le alzano, le abbassano, le girano con somma facilità, e nel correre sembrano quasi servirsene di timone, per dirigersi in mezzo alla loro foga (3).

La rapidità del loro corso è maravigliosa, talchè di leggièri vanno innanzi a tutti gli animali; ma corrono più facilmente ascendèndo, che discendèndo. Del che puòi tòsto veder la cagione: ossèrva che le gambe d'avanti sono assai più corte di quelle di dìetro. Questa è la cagione per cui camminano balzelloni (4), e puntando in tèrra con ambidue i pièdi di dìetro, scoccano larghi salti consecutivi, spessissimi e velocissimi. Perciò, quando sono inseguite da' cani, cercano sèmpre di guadagnar le erte (5).

---

(1) Balzellare: balzar leggièrmente, ed è pròprio dell'andar della lèpre, allora che non èsce di passo.

(2) Scorazzare: correre in qua e in là interrottamente, e talora per giuòco.

(3) Foga vale impeto, furia.

(4) Camminare per salti.

(5) Erte; alture, salite.

Le lèpri non vivono che sètte od otto anni al più. Passano la vita loro nella solitudine. Se ne stanno sèmpre in silènzio, fuòrchè allora che vèngono sorprese o ferite.

La voce loro è assai gagliarda, ma non è aspra, e somiglia quasi al suòno della voce umana (1).

La lèpre sembra al vederla un animale di pòco discernimento; ma i cacciatori raccontano cèrte sue malizie, che la dimostrano, oltre quel che pare, assai scalterita (2).

Per fare il suo covaccio ella sceglie nel vèrno i luòghi esposti al mèzzodì, e nella state quelli al settentrione: e di più vassi a nascondere fra le zòlle (3), trasceglièndo quelle che più somigliano il color del suo pelo. Quando è inseguita da' cani, se tra via ne tròva un'altra nel suo covile, ne la caccia fuòri, e si mette in suo luògo. Talvòlta lanciasi in mèzzo alle mandre di pècore per farsene un riparo: tal altra cerca un asilo nelle stalle, ed anche passa a nuòto i fossati e le paludi, e così delude la sagacità de' cani. Avviène non di rado, che sentèndoli vicini ella si ferma e si attèrra, cosicchè essi per la foga trascorrono, e più non vedèndola si rimangono irresoluti; e frattanto essa còglie il dèstro di scapolarsene per altra parte.

D'ordinario però le lèpri non si allontanano gran fatto dalla loro prima abitazione, e quando

---

(1) Perciò i latini, la cui lingua era ricchissima di paròle per esprimere le varie voci degli animali, dicevano delle lèpri, *Vagire. M.*

(2) Scalterita: scaltrita, astuta, sagace, avveduta.

(3) Zòlla: pèzzo di tèrra spiccata ne' campi lavorati.

ne sono cacciate si studiano per giravòlte di ritornarvi. Si è osservato che il secondo giorno che si dà la caccia ad una lèpre, ella per lo più fa gli stessi giri del giorno precedènte. Hanno pure osservato che quando essa lèvasi, non fugge mai per quella parte donde spira il vènto, ma per la parte opposta.

Le lèpri che stanziano ne' terreni bassi ed umidi hanno la carne bianchiccia ed insipida; ma la carne di quelle che stanno sull' eminènze, massime dove abbonda il serpillo ed altre èrbe aromatiche, tròvasi di uno squisito sapore. Si aggiunga che le montagnuòle sono più grandi e più gròsse, e di color divèrso dalle abitatrici della pianura, le quali tirano al rossigno; quelle all' incontro sono brune nella parte superiore del còrpo, e più bianche sotto il còllo e sotto la pancia.

Nell' alte montagne e ne' paesi molto freddi divèntano bianche nell' invèrno, e ripigliano il colore nella state; ma la vecchiaia le fa più o meno incanutire indipendèntemente dalle stagioni.

Nella primavèra e nella state spaziano volentièri ne' campi; nell'autunno soggiornano nelle vigne; nell' invèrno pènetrano per le fratte e pe' bòschi.

In quelle giòrnate, che alla fresc' ora del mattino brilla il sole in mezzo allo schiètto azzurro del cièlo, se una lèpre, dopo èssersi stancata nel corso, s' acquatta in qualche apèrto luògo per riposarvi, alzasi dal suo còrpo un vapore, che dall' espèrto cacciatore si ravvisa sotto la forma di un lievissimo fumo. Muòve egli allora vèrso quel segnale, e facèndo vista di non addarsi (1) di lèi,

(1) Addarsi: accòrgersi, avvedersi.

le si aggira dintorno, tanto, che pigliala a covo.

Essa teme meno gli uòmini che il cane, e però permette ch' essi le si avvicinino alquanto; ma appena che odori e sènta un cane, lèvasi tòsto, e involasi velocemente.

Quanti nemici non ha mai la lèpre! Le volpi, i lupi, i cani, le aquile, i nibbi, i gufi, gli uòmini le muòvon guerra. Pare impossibile che non se ne estingua la spècie, ma questa spècie ha più di fòrza per moltiplicarsi, che non hanno i suòi nemici per distruggerla. Una lèpre partorisce tre o quattro lepratti ogni mese; pure avvièn di rado che alcun di loro giunga a compiere intero il corso di vita, che gli concederèbbe natura.

Emilio. Mi piace questa stòria della lèpre: se mi rièsce d'allevar bène il mio leprottino, vòglio pròprio vedere s' egli camperà fino ai sette o agli òtto anni. Ditemi, babbo, potrò rèndermelo domèstico e familiare?

Valerio. E perchè no? Le lèpri non sono così selvatiche, come sembra indicare quella lor natura paurosa, solitaria e fugace; s' addèstrano anzi senza molta difficoltà, e danno ancora indizio di amorevolezza. E siccome han l' udito assai fino, e si règgon facilmente sui pièdi posteriori, valèndosi degli anteriori come di braccia, fuvvi chi ne avvezzò taluna a battere il tamburo, e a mòversi a seconda delle battute. Non divèntano però mai animali domèstici, essèndo invincibile la loro inclinazione alla libertà, cosicchè, come prima ne veggono il bèllo (1), se ne fuggon via alla campagna.

---

(1) Veder il bèllo vale il dèstro, l' opportunità.

IL CONIGLIO.

Emil. O babbo, che bèi conigli ho mai veduto ièri per la casa dell' ortolano! Io avevali presi per lèpri.

Val. Dimmi un po', Emilio; in che còsa gli hai trovati cotanto somiglianti alle lèpri?

Emil. Prèssochè in ogni parte: hanno la tèsta ed il muso rotondo, il labbro superiore diviso per mezzo, gli òcchi grandi e prominènti, le orecchie lunghe, e che non istanno mai quiète, il còllo corto e sottile, le gambe di diètro più lunghe assai delle anteriori, la pianta de' pièdi copèrta di un pelo foltissimo. Ecco dove i conigli mi son paruti somiglianti alle lèpri.

Val. Ma in qual còsa poi gli hai ritrovati dissimili?

Emil. Vi dirò: veggèndo che que' conigli camminavano per la casa senza aver paura di nessuno, io domandai all' ortolano, come aveva fatto a rèndere così famigliari quelle lèpri. Allora egli: non sono punto lèpri, mi rispose; le lèpri sono tutte d'un colore; ma tra questi come vedete, ce n'ha di grigi, di candidi, di macchiati, e intanto ch' egli mi dicea queste còse, io notai un' altra differènza, ed è questa, che un coniglio candidissimo aveva gli òcchi rossi qual brage.

Val. Ma queste due spècie d'animali sono, o figlio, molto più tra loro differènti nel discernimento e ne' costumi.

La lèpre non sa fabbricarsi un asilo che la difènda dagli assalti di tanti suòi nemici; ella non sa che appiattarsi o tra le fratte (1), o tra le zòl-

(1) Fratta; macchia, luògo intrigato di stèrpi di pruni o di al-

le, o in mèzzo ai solchi. All'incontro il coniglio, mentre tròvasi in libertà, sa scavarsi una tana, dove ripararsi dai lupi, dai cani, dalle volpi, e dagli uccèlli di rapina.

Di più sono di un naturale divèrso tanto da quello delle lèpri, che essi le òdiano a mòrte, e patir non sanno di vivere insième con esse.

La femmina è fecondissima; ogni mese ella partorisce sètte od òtto conigli, e qualche vòlta di più. Alcuni giorni prima di partorire, ella scavasi una nuòva tana, i cui androni (1) sono sèmpre tortuosi, nel fondo della quale forma una cavità rotonda: dopo di che strappasi di sotto la pancia molte ciòcche di pèli per preparare il lètto a' suòi figlioletti.

Ne' due primi giorni questa tènera madre non abbandona mai i suòi piccini; èsce del covo un momento per cibarsi in fretta; e tòsto vi ritorna.

Sino a che ella li allatta, usa ogni cautèla perchè il maschio non vi entri; ma passati venti giorni, gli svezza, e il giorno dello spoppamento è giorno di allegrìa. La madre conduce i suòi figliolini in sulla bocca della cava; ed il compagno di lèi fedelissimo subito lor fa accogliènze, prèndeli tra le sue zampe, liscia il loro pelo, lecca loro gli òcchi, e così accarezzandoli fa segno di riconoscerli per suòi figli. Essi allora riconoscono lui per padre, e lo rispèttano; ed egli si prènde cura di essi, e li guarda con molta sol-

tri cespugli. *M.*

(1) Androne: pròpriamente andito lungo a terreno, per lo quale dall'uscio da via si arriva a' cortili delle case; ma qui si usa per similitudine: si potrèbbon chiamare *andirivieni*, o *giravòlte*.

lecitudine: al minimo pericolo lèva gli òcchi, batte fòrte de' pièdi in tèrra, e ciascun coniglietto lo intènde, e fugge tòsto nella sua tana.

I conigli vivono fino agli òtto o ai nòve anni.

Conducèndo essi una vita più tranquilla e riposata, che non fa la lèpre, divèntano più pingui.

La loro carne è pur differènte da quella della lèpre, sì nel colore come nel sapore.

La carne de' conigli novèlli è molto delicata, ma quella de' vècchi è sèmpre dura e tigliosa (1).

L'ordinario nutrimento di questi animali è lo stesso di quello della lèpre.

Non beono mai, temono e fuggono il freddo, i pantani e i luòghi acquitrinosi (2).

Se avviène una inondazione, scampano sugli alberi, e si nutriscono della loro scòrza, sino a che le acque siensi ritirate.

Non conviène però lasciarli moltiplicar molto alla campagna, perchè essi vi porterèbbero gravissimo nòcumento.

Vi divorerèbbero èrbe, radici, grani, frutti, civaie (3); nè vi sarèbbero siepi, o macchie, o alberi, che difèndere si potessero dalla loro voracità.

IL POLLAIO.

Sia qui il tèrmine, o fanciulli, della nòstra

---

(1) Tiglioso: contrario di fròllo.

(2) Acquitrinosi: luòghi acquitrinosi chiamansi quelli dove sono *acquitrini*, cioè acque che gèmono dalla terra per lo ritenimento delle acque piovane.

(3) Civaia: nome genèrico d'ogni legume, siccome ceci, lènti, cicerchie e simili.

passeggiatà. Questo rustico cortile, dove vedete sparso tanto pollame, ci pòrge matèria di trattenerci non picciol tèmpo.

Nasce ora il sole, è già tutto il pollame è uscito delle sue stanze. Osservate che allegria, udite che varietà di gridi, di schiamazzi: chi gracchia, chi chiòcchia (1), chi pigola (2), chi svolazza, chi starnazza (3).

Là un bèl gallo, che grandeggia in mezzo di una moltitudine di umili galline; qua una truppa di tacchini (4), che quel fanciullo guida al pascolo; da quell' altra parte muòve uno stuòlo di òche; e colà vèrso quel fossato corrono le anitre ad attuffarsi giù nell' acqua. Quanti animali giovano all' uòmo! Quali lo alimentano, quali allèvianlo dalla fatica, quali lo sollazzano.

Quante cose ha fatto Dio per rènderne còmodo ed aggradevole cotesto nòstro ospizio, che dicesi tèrra, dove per sì corto spazio dobbiamo albergare (5)! Quanto non facciamo noi per rèndercelo molèsto e malinconioso! Ma andiamo ora a visitare il luògo, dove questi uccèlli han dormito la scorsa nòtte.

Cotesta casipola si chiama il pollaio, perchè qui si appollaia ogni manièra di polli. Parmi sia molto acconciamente situata. Ella è fabbricata so-

(1) **Chiocchiare: il gridar della chiòccia.**

(2) **Pigolare: pròpriamente il mandar fuòri la voce che fanno i pulcini e gli altri uccèlli piccoli, che s' imbeccano per lor medesimi: ma si dice anche generalmente di tutti gli uccèlli.**

(3) **Starnazzare: dibattere le ali.**

(4) **Tacchino: gallo d' India.**

(5) **Albergare: da Albèrgo, luògo dove si allòggiano i forestièri.**

pra un rialto, acciocchè l'umido del terreno non salga fino allo spazzo, ed è posta in un angolo del cortile bèn difeso sia dal gran freddo, sia dal gran caldo. Essa è bène intonacata e imbiancata per di fuòri, come per di dentro. Le finèstre sono piccole, acciocchè ci pènetri pòco chiarore, perchè le galline fanno più volentièri le uòva al buio, che al molto lume: queste finèstre sono anche rivòlte a levante, perchè ricevano i bèi raggi del sol nascènte, e non vi pòssano quelli del mèzzodì alla calda stagione.

Entriamo; guardate colà ne' canti delle muraglie, qui sono i corbèlli con paglia, dove vèngono le galline a far le uòva. In ciascun corbèllo voi troverete un finto uòvo, di marmo o di gèsso, perchè si accòccolano (1) tòsto, dove par loro sentire un altro uòvo; ma vi si mette finto e di materia dura, acciocchè quelle che hanno il vizio di mangiar le uòva se ne disvezzino. Quelli ingraticolati di pèrtichette sottili posti d'intorno, a divèrse altezze, sono i lètti del pòllame.

Si pòssono, come vedete, levare e riporre perchè ogni mese si pòrtan fuòri per nettarli da' pollini, che sono una specie di pidòcchi, i quali appòrtano grandissimo danno ad ogni sòrta di volatili. Le finèstre pòi hanno le impòste che si chiudono ogni sera. La pòrta pure tiènsi bèn chiusa la nòtte, affinchè non entrino faine, dònnole, volpi, tòpi, ed altri simili animali, che bèn prèsto voterèbbero i pollai.

---

(1) Accoccolarsi: porsi coccoloni, cioè porsi a sedere sulle calcagna, quasi acchiocciolarsi, o stare a guisa di chioccia.

Ora, se vi piace ascoltarmi, vi ragionerò partitamente di ciascuna spècie d'uccèlli, che si comprènde sotto il nome di pollame; ma il farò a più riprese, chè tròppo sarèbbe il volervene parlare alla distesa (1).

IL GALLO.

Il gallo è il maschio delle galline: egli ne govèrna un gran numero, e lor comanda; ed esse lo seguono, intèndono la sua voce, e lo ubbidiscono. Io ne ho osservato uno per più giorni, che si èra fatto re d'una trentina di galline. Egli spaziava tronfio (2) e pettoruto in una grand'aia, cercandovi di che nutrirsi; e quando incontrava o grani o vermicèlli dava tòsto del becco in tèrra, e crocciava (3), accennando dove quelle beccar dovevano, e niènte pigliava per sè medesimo. Il gallo dassi molta cura e sollecitudine e pensièro delle sue galline. Non le pèrde mai di vista, le guida, le govèrna, le difènde o le minaccia, va a cercar quelle che sbrancano, e le riconduce; nè prènde cibo con quiète, se non allora che se le vede tutte d'attorno mangiare con esso lui. Al mirare le variazioni delle sue sembianze, de' suòi movimenti e delle sue voci, si dirèbbe ch'egli ha un linguaggio, con cui esprimere i suòi piaceri e le sue pene. Quando pèrde qualcuna delle

(1) Alla distesa: minutamente, e senza intèrrompimento.
(2) Tronfio: gonfio per supèrbia.
(3) Crocciare: si usa nel significato di *chiocciare*, o *chiocchiare*; ma *crocciare* sembra dinotar mèglio cèrto grido aspro, che manda fuòri il gallo chiamando le galline.

sue galline, egli mette un grido d'inquietudine e di rammarico, e ritrovata che l'abbia, col batter delle ali e col canto manifèsta la sua allegrezza. Ma egli è sì geloso del suo dominio, che non patisce di veder un altro di cui pòssa sospettare. Se alle sue galline si avvicina un cappone pare che neppur se ne avvegga; ma tòsto che gli si para d'avanti un altro gallo, senza lasciargli tèmpo di prepararsi alla difesa, s'accènde negli òcchi, s'infuòca nella cresta e nei bargigli, arruffa le penne, e gli si scaglia addòsso, e sì fieramente il combatte, che pare al tutto risoluto di voler anzi pèrdere la vita, che non vincer la pròva (1): e dove di pari orgoglio sia il rivale, la pugna non ha fine, che nella mòrte dell'uno o dell'altro.

Egli non offende, nè maltratta giammai le sue galline, ma discaccia e talvòlta ammazza ancora i loro pulcini: di ciò forse è cagione l'amore ch'essi mostrano alla lor madre; odiando egli ogni animale che fa segno d'amare o d'offèndere le galline.

Il gallo, a considerarlo bène, è un uccèllo di forme singolari.

Egli ha un portamento grave e maestoso, e cammina a passo lènto; vola di rado, ed avèndo l'ali corte, non può sostenersi in aria, che per brèvi tratti.

Gli altri uccèlli stando in pièdi, per l'ordinario tèngono più alta la parte d'avanti del loro

---

(1) Vincere la pròva: rimaner vincitore nella gara, nella pugna, nella tenzone.

còrpo, che quella di dietro. Per lo contrario il gallo pòrta il suo còrpo parallèlo al piano su cui si tròva, tenèndo il còllo quasi a piombo, e la coda più alta ancora della tèsta.

Questa còda poi è di una fazione (1) divèrsa affatto da quella degli altri uccèlli. Essa è composta di quattordici piume assai lunghe divise in due ordini, l'uno vèrso la parte superiore e l'altro vèrso la inferiore, formando un angolo più o meno acuto.

Tal fòggia di coda è comune così al gallo come alla gallina: ma vi ha questa differènza, che il gallo ha due penne di mèzzo della sua coda molto più lunghe delle altre, e curvate in arco vèrso tèrra; come anco le penne del còllo e del groppone (2) più lunghe, e più strette ed acute.

Un buòn gallo debb'èsser di mediòcre grandezza, ma piuttòsto grande, che piccolo, non però di quelli che si chiamano gallastroni (3). Dèbbe avere le piume nere o rossicce, la tèsta gròssa, il becco corto e adunco, la cresta diritta vermiglia e non tròppo lunga, la pèlle delle orecchie bianca e rilevata; gli òcchi neri e risplendènti, i bargiglioni lunghi (4) rossi e ciondolanti (5), il còllo alto con penne di color divèrsi e cangianti, il pètto largo e prominènte, le còsce

(1) Fazione, forma.

(2) Groppone: la parte dell'animale sia quadrupede, sia bipede appiè della schièna sopra i fianchi.

(3) Gallastrone: gallo grandaccio, per lo più vècchio e accasciato.

(4) Bargiglione: pròpriamente quella carne rossa, come la cresta, che pènde sotto il becco a' galli.

(5) Ciondolanti: che giù pèndono dondolando.

alte e pennute, i piėdi gròssi con fòrti unghioni e speroni acuti e gagliardi: grandi le ali e la coda, la quale egli portar dèe più alta della testa, con uno andare altèro e baldanzoso. Osservate ora, o fanciulli, se trovate tutte queste dòti in quel gallo che ne si parò davanti al nòstro arrivo in quel cortile.

LA GALLINA.

La gallina è la femmina del gallo. Questa è una bestiuòla che dobbiam tenerci molto cara, ch' ella è all' uòmo una manna; ogni giorno ci fa un regalo, ed un regalo assai prelibato: voi bèn capite, o fanciulli, ch' io parlo dell' uòvo.

Ci sono galline che fanno l' uòvo un giorno sì e l' altro no, altre due, altre tre giorni di seguito, altre una settimana, alcune prèsso che ogni dì. Cèssano peraltro affatto al tèmpo della mudagione, la quale d' ordinario accade nell' autunno. Questa mudagione non è altro che la caduta delle vècchie penne per la riproduzione delle nuòve. Le vècchie penne cadono dalla gallina al raffreddarsi della stagione, come le vècchie fòglie degli albèri.

Nel tèmpo della mudagione la gallina stassi alquanto grulla (1) ed acquacchiata (2); mangia meno, e con minore appetito. La sua cresta e i suòi bargigli s' accorciano, e divèntano aggrinzati e

(1) Grullo: sonnacchioso, addormentato. Questo vocabolo pare originato dalla grue, che stando ferma sopra un piède, tièn l' ali basse; sicchè ha sembianza di un pollo malato.

(2) Acquacchiato, abbattuto, infiacchito, spessato, melanconico, come un pollo bagnato.

pallidi. Al crescer delle penne riacquista l'appetito, e l'usata sua vivacità, e la cresta le si sollèva, e di palliduzza fassi incarnata; e dove non sòffra molto freddo, e sia bèn nutrita, ricomincia a far le uòva.

Per èsser bèn nutrita ella non domanda altro al suo padrone, che la crusca della sua farina, le brice della sua mènsa e la mondiglia del suo granaio.

Sarèbbe un'ingratitudine non riconoscere il mèrito di una servènte sì generosa e cortese.

In alcuni luòghi si costuma di ammannire un pascolo abbondante alle galline ed alle pollastre con picciolo dispèndio. Accanto al pollaio si cava una buca a pendìo, la quale si riempie di terriccio (1), con paglia tagliuzzata e un po' di avena o d'òrzo, spargèndo il tutto con sangue di bue, rimescolandolo, smovèndolo di quando in quando. Questo pattume (2) fermenta: germogliano i grani, e vi producono un'erbetta tènera e sottile. Il sangue di bue attrae una moltitudine di mosche, le quali vi depongono le loro uòva, e così in capo a pòchi giorni vi si veggono brulicar vèrmi a migliaia. Le galline sono ghiottissime e dell'èrba tènera e dei vèrmi, e sì vi tròvano un òttimo nutrimento. Questa buca si chiama la *verminaia*. Si còpre con rami di spino, sino a che sia nata l'èrba, e vi sieno moltiplicati i vèrmi.

Le stagioni in cui si fanno le verminaie, so-

---

(1) Terriccio: concio macero, e mescolato con tèrra.

(2) Pattume: miscuglio di còse infracidate; e si usa anche per ispazzatura; onde chiamasi *pattumièra* quello strumento di legno, col quale si ricòlgono le spazzature.

no principalmente la primavèra e la state. Pure egli sta bène che se ne facciano parecchie in divèrsi tèmpi, affinchè quando le galline ne hanno disertata (1) una, se ne pòssa mettere lor davanti un' altra già bèlla è ammannita.

Feconde d' uòva più dell' altre si rèputano quelle galline che sono di mediòcre grandezza, che hanno le penne nere e rossicce, gli òcchi grandi e vivaci, la cresta larga rubiconda e cascante, il capo gròsso, e i pièdi di color giallo. Quelle che hanno gli sproni lunghi ed alti fanno meno uòva; e le tròppo grasse ne fanno pòche.

Le galline giovani cominciano a far uòva nel mese di Febbraio, quando non sia tròppo freddo, e ne fanno più delle vècchie.

Ma le vècchie sono migliori per covare, quando non sieno tròppo grasse, sieno grandi di còrpo, di fòrte natura, d' indole buòna e mansuèta, e non aombrino (2) nè si spavèntino ad ogni nuòvo oggètto, e non abbiano grandi sproni.

Se le galline, dopo aver fatto le uòva, che d' ordinario sògliono èssere diciòtto o venti di seguito, cominciano a chiocciare, allora è segno che bramano di covarle; ma convièn prima osservare se ne hanno l' età, che è dopo i due fino ai cinque anni; pòi se la stagione è opportuna, la qual comincia nel Febbraio, e tèrmina col caldo.

Volèndole dunque far covare, bisogna preparar loro un nido con fièno dentro un corbèllo, che riponsi in luògo ritirato e lontano dai rumori.

---

(1) Disertare: disfare, distruggere, spopolare.

(2) Aombrare: ombrare, insospettire, temere.

Allorchè la covata è prima del mese di Marzo si mettono alla gallina dodici uòva, quindici quando comincia il caldo: in Aprile pòi, e in tutta la state se ne mettono quante la gallina ne può coprire.

Le uòva più gròsse, che vanno a fondo nell'acqua, e non hanno più di nòve o dièci giorni, danno pulcini più vigorosi e vegnènti (1).

Nel tèmpo della còvata bisogna guardarsi dal muòvere le uòva; il qual tèmpo dura ventun giorno.

Se tre giorni dopo l'indicato tèmpo non sèntonsi gridare i pulcini, egli è segno, che le uòva sono vane.

Nati tutti i pulcini si mettono sotto una spècie di gabbia senza fondo fatta di vimini a fòggia di grata, e si espongono al sole.

Per li due o tre primi giorni si nudriscono o con miglio crudo, o con cruschèllo (2) intriso d'acqua, od in altra simil guisa. Pòscia si consegnano alla stessa chiòccia, la quale li conduce al pascolo, e li ritorna ogni dì a casa.

Tenghiamo dìetro, o fanciulli, per un momento a questa chiòccia, or che ha prèsso di sè i pulcini. Quanto è divèrsa da quello che èra prima che fosse madre! L'amore e la tenerezza vèrso i suòi figli le fa cangiar di natura, o corrègge i suòi difètti.

Ell'èra per l'avanti golosa, insaziabile; adèsso quel ch'ella ha non è suo. Se tròva un granèl di

---

(1) Vegnènte: appariscènte, rigoglioso, e che è da crescere bène.

(2) Cruschèllo: la crusca più minuta, che si ha nella seconda stacciata. La plèbe napolitana chiama la crusca *vrenna*, che alcuni cangiano in *brenna*, ed il cruschèllo *redita*. *M.*

panico, una bricia di pane, non s' avánza a toccarla: scricchiola (1) in cèrta guisa con la voce, che tutti i pulcini l' intèndono, e corrono a quella vòlta, ed ella fa col becco saltare il granèllo, perchè lo veggano, e spèzza loro la bricia, perchè ciascuno nè tocchi la parte (2). Questa buòna madre intanto si contènta di ristorarsi bèn parcamente a' suòi pasti.

Prima che fosse madre, ella èra pusillanime: un gatto, un cagnòletto la faceva fuggire: ora che tròvasi al govèrno di que' suòi guascherini (3), ha una baldanza da capitano: non teme in nessun pericolo: salterèbbe negli òcchi d' ogni più fièro mastino.

In propòsito dell' amore che la chiòccia mostra a' suòi pulcini, vòglio narrarvi una storietta.

Si èrano fatte covare ad una chiòccia delle uòva di anitre in vece d' uòva di galline. La chiòccia se le covò, e si ne nacquero gli anitrini; ella però li credea suòi figliuòli e in conseguènza se li teneva bèn cari. Ricovravali sotto le sue ale, li riscaldava, e conducevali sèmpre apprèsso di sè, ed usava con esso loro quell' autorità che si conviène ad una madre. Gli anitrini dall' altra parte le prestavano rispètto, sommessione e riverènza in quel mòdo che fanno i buòni figliuòli alle lor madri. La sòrte portò che s' imbatterono per la

(1) Scricchiolare si dice di qualsivoglia còsa dura e consistènte, la quale rènda suòno acuto nell' èssere sforzata, o nello schiantarsi: qui s' usa per la somiglianza, che questo suòno ha con quello che rènde la chiòccia, allorchè chiama a sè i suòi pulcini.

(2) Toccare: qui per ricevere.

(3) Guascherino: con questo nome sòglionsi chiamare gli uccèlli nidiaci, ossia di nido.

strada ad un fossato pièno di acqua: ed ècco quegli anitròccoli buttarcisi dentro tostamente. La pòvera bestia, ciò vedèndo, fu còlta da un' agitazione sì grande, che ne menava smanie, e non sapeva trovar pòsa, nè darsi pace. Gli accompagnava coll' òcchio lunghesso la sponda, gli ammoniva, li garriva, li richiamava, pareva che domandasse aiuto a' tutti, e a tutto il mondo raccontasse le sue afflizioni. Pòscia tornava sulla sponda del fossato, e non potea saziarsi di sgridarli, di schiamazzare, non cessando di temere, dirèi quasi, della loro imprudènza. Ma gli anitrini contènti al sentirsi in mèzzo all' acqua, tanto da lor desiderata, parvero ringraziarla di tutte le cure ch' ella èrasi presa per loro, assicurandola ch' essi più non abbisognavano della sua assistènza.

IL TACCHINO.

Ècco, o fanciulli, che questa mattina ci si para d' avanti l' oggètto delle nòstre osservazioni. Egli è quel tacchino che vedete colà così altèro e rabbuffato (1).

Egli è l' uccèllo più singolare de' nòstri pollai. La sua tèsta è piccola di molto rispètto al còrpo: non è copèrta di penne, come quella degli altri uccèlli, ma di una pèlle bernòccoluta (2), il cui colore tira al turchino.

---

(1) Rabbuffato: da rabbuffare, scompigliare, avviluppare, disordinare; e si dice più che d' altra còsa di peli, di capelli e di penne.

(2) Bernòccoluto: che ha bernòccoli. Bernòccolo dicesi di ciò, che alquanto rilèvi sopra la superficie di che che sia; e più particolarmente quell' enfiato che fa la percòssa (che dal volgo napolitano si domanda *vruognolo*).

Cotesti bernòccoli, quali più quali meno gròssi d'un cece, dove più dove meno prominènti, sono rossi nella parte anteriore del còllo e biancastri nella posteriore della tèsta.

Sorgono fra essi alcuni peluzzi nericci, ed alcune piumicine.

Queste piumicine, rade assai nella parte più alta del còllo, divèntano più frequènti, e folte, ed unite, secondo che si avvicinano alla parte più bassa.

Dalla base del becco fino al tèrzo del còllo discende penzoloni (1) una spècie di bargiglione di color rosso.

Sopra la parte superiore del becco vicino alla base èrgesi cèrta caruncula (2) di forma cònica solcata attravèrso di rughe molto profonde.

Quando il tacchino è solo e tranquillo, questa caruncula non ha che un pòllice o pòco più di altezza.

Ma se qualche persona, o qualche còsa egli vede, a cui non sia avvezzo, allora dispièga le grinze della sua caruncula, la quale s'allarga, s'allunga e discende più giù pel becco, ricoprendolo interamente.

Allora tutte le parti carnose della sua tèsta si colorano d'un rosso e d'un turchino più vivace: gli stessi bernòccoli bianchi divèntano più bèlli e lucènti.

Tutto il suo còrpo si trasforma e prènde altro aspètto. Il suo portamento dianzi umile e neglètto,

---

(1) Penzoloni: a manièra delle còse, che penzolano, o pensigliano, cioè che stanno pendenti o sospese in aria.

(2) Caruncula; piccola escrescènza di carne, e per lo più si dice di quella naturale ne' canti degli òcchi.

divènta quello dell'orgoglio, dell'alterezza e della burbanza. Lèva alto il còllo, indiètreggia (1) con la testa, e ricurvando il becco vèrso il bargiglione, spòrta in fuori il pètto, e lo tènde, e sembra voler pettoreggiare (2). Sollèva e rigonfia tutte le penne; giù cala le ali, distendèndole fino a tèrra; alza la coda, allargandola a fòggia d'apèrto ventaglio.

In questa attitudine cammina tronfio, pomposo, rabbuffato, ora con grave, ora con sollecito passo, sèmpre con guardatura fièra; e tratto tratto cròlla il capo, e rombando (3) con le penne, mette cèrti sbuffi, quasi in sembianza di disprègio.

Se òde un grido che siagli nuovo, o un fischio che lo ferisca, allunga tòsto innanzi il còllo, mettèndo con impeto fuòr della stròzza un aspro gorgoglio.

Questo gorgoglio è segno d'amore, quando egli fa la ruòta attorno alle sue tacchine; ma segno è di collera, quando gli si pone davanti pezzuòla (4) od abito di color rosso: sicchè egli smania, infuria, balza addòsso, lancia beccate; e par pròprio affannarsi d'allontanare un oggètto che gli è incomportabile. Ci ha tacchini bianchi, altri picchiettati di nero e di bianco, ovvero di bianco e d'un giallo rossiccio, altri d'un grigio uniforme; e questi sono i più ràri. Il colore della più parte

---

(1) **Indietreggiare, tirarsi indiètro.**

(2) **Pettoreggiare: dar di pètto.**

(3) **Rombare: far rombo, o ronzio; cioè quel romore e suòno, che fanno le pecchie, i calabròni, e simili animali, ed ancora gli uccèlli con le ali.**

(4) **Pezzuòla; fazzoletto, moccichino.**

tira al nero con alquanto di bianco all' estremità delle penne.

Intorno alle quali egli è da osservarsi che le piume ond' è copèrto il dòrso e la parte superiore delle ali, non tèrminano in punta, come quelle degli altri uccèlli, ma presèntano con la loro estremità la parte più larga, avèndo la parte più acuta vèrso il cannèllo.

Fra le piume del pètto e del dòsso, ce n' ha di quelle che ad ogni rivòlta di lume cangiano di colore, detto perciò *cangiante*, il quale più splènde secondo che più cresce l' età dell' animale.

Si contano d' ordinario ventòtto penne grandi in ciascun' ala: la coda ne ha più ordini: diciòtto sono piantate intorno al codrione, e son quelle che il tacchino erige ed allarga; le altre, che forman quasi un' altra coda inferiore, meno grandi e molto piumate, rèstano ognora nella lor postura orizzontale.

Pròprio pure del maschio egli è lo avere gli speroni, non così lunghi però nè duri, come quelli del gallo.

Ciò che più rènde singolare cotesto uccèllo, sì è quel mazzetto di crini duri e neri, lungo cinque o sèi pòllici, il quale giù gli pènde di mèzzo il pètto.

Questo mazzetto di crini chiamasi volgarmente lo spazzolino, e comincia ad apparire nel maschio sul finire del primo o al principio del secondo anno.

Gli si danno a guidare e governare cinque o sèi femmine, delle quali però non fa quel conto, nè quell' imperioso govèrno, che il gallo delle sue galline. Benchè sia egli al doppio più grosso del gallo, pure è assai meno coraggioso di lui.

Si è veduto talvòlta un gallo assaltare un tacchino, e metterlo a mòrte a furia di beccate.

Ma èccovi un fanciullo che guida al pascolo una fròtta di questi polli.

Cèrto che il padrone intènde molto innanzi ne' suòi affari; chè ella è una fròtta molto numerosa. Non conviène averne pòchi: sono animali assai voraci, e consumano tròppo a chi vuòl nudrirli insième coll' altro pollame. Il guadagno sta in allevarne molti, e farli pascere alla campagna, dove mangiano èrbe, ortaggi, bruchi, e frutti d' ogni manièra. Ne' bòschi principalmente tròvano cibo che rende la loro carne più saporita: quivi il lor guardiano dèe stare attènto, che non s' allontanino dalla sua vista, perchè possono facilmente divenir prèda di volpi, di faine e d' altri simili nemici del pollame.

Parmi ora, fanciulli, d' udire al di là di quella sièpe la voce di una tacchina co' suòi pulcini. Andiamo a vedere.

LA TACCHINA.

Èccola, che va buscando di che cibarsi fra quest' èrbe. Ella è più piccola del maschio, e meno attuosa (1); non si muòve che per mangiare, o fuggire, o guidàr, come vedete, i suòi pulcini. Non ha speroni, non lo spazzolino. La sua caruncula è più piccola, e sèmpre se ne sta ritta sul becco. Tutte le parti carnose della tèsta son rosse sopra un fondo turchino, come quelle del ma-

(1) Attuoso; fattivo, operante, operoso.

schio, ma più sbiadate, i bargigli più corti, i bernòccoli men rilevati. Il suo portamento è umile ognora ed abbiètto; non si fa mai bèlla, non isciorina le ali, non èrge mai la coda, nè la dispiega, ed il suo grido par proprio un lamento.

La tacchina non è feconda quanto la gallina. Per eccitarla a fare uòva, conviène di quando in quando darle a mangiar canapuccia (1) o avena (2).

Non ostante la sua portata non è che di quindici o sedici uòva. Ne' paesi caldi fa due covate l'anno l'una in sul finire dell'invèrno, e l'altra vèrso la metà della state.

Si conosce che ha vòglia di covare dal rimanere ch'ella fa sul nido dopo ciascun uòvo. Ella studia di riporle discòsto, quanto mai può, dall'abitato. Non par sollecita nè avveduta in altro, che in trovar mòdo, onde involare queste sue uòva alle indagini altrui. Talvòlta la casièra (3) scòpre il covo delle sue tacchine bèn lungi delle miglia dal pollaio.

Le uòva sue sono bianche, ma chiazzate (4), di punti d'un giallume rossigno.

La tacchina s'acconcia pure a covare le uòva di altri uccèlli.

Perchè il nido le piaccia, convièn, che sia in luogo asciutto, ed appartato, e discosto dai rumori; dove l'aria sia temperata, e non entri il

---

(1) Canapuccia, il seme della canapa.

(2) Avena : dicesi anche *vena*, sòrta di biada, che sèrve per lo più di nutrimento a' cavalli.

(3) Casièra : custode della casa, fattoressa.

(4) Chiazzato : macchiato, tempestato, indanaiato, brizzolato, mescolato di due colori sparsi minutamente.

maschio, che rompa le uòva, cagione forse del cercar ch'ella fa di nascondersi, allorchè cova.

Le tacchine gòdono siffattamente di starsene accovacciate in sul nido, ch'elle vi morrèbbon di fame, se non si avesse ogni dì la cura di levarnele per dar loro da mangiare e da bere. E par che ne piglino tal dilètto, che talvolta fanno due covate consecutive, senza prèndere tra l'una e l'altra alcun ripòso; nel qual caso convièn nudrirle con più di cura e di lautezza (1).

Finito il tèmpo della covatura, si bada che i pulcini non muòiano dentro il guscio, il quale è talvòlta sì duro, che senza l'aiuto dell'uòmo nol potrèbbon rompere. Nel che dèèsi usare assai precauzione e delicatezza.

Schiusi i pulcini, si tèngono in luògo asciutto, scuro e caldo. Il vènto, il freddo, il sole, la piòggia, ed anche la sola rugiada li rènde acquacchiati e grulli, e si veggon tòsto portare i frasconi (2). Però il pavimento del luògo, dove hanno a stare, si ricòpre d'un mèzzo piede di concio cavallino bèn secco e minuto, che gènera calore.

Ne' primi due o tre giorni si dan loro tritoli di pane inzuppati di vino inacquato, e si lasciano passeggiare sul concio.

Il quarto giorno si fanno bollire fòglie d'ortiche sminuzzate, levatene le còstole; pòscia ci si

---

(1) Lautezza: magnificènza, senza pensare a risparmio.

(2) Portare i frasconi: diciamo pure *portare i frasconi* ad uno che sia alquanto infermo: traslato dagli uccèlli, ne' quali è contrassegno d'infermità l'aver l'ale abbassate, che paion bestie cariche di fastèlla di frasconi.

mescolano, assodate al fuòco, le uòva trovate guaste ne' nidi, ed aggiuntoci un pòco di finòcchio bèn trito con un tèrzo di farina di grano turco: fatto di tutto un pastume si dà loro mangiare sul còncavo della mano, acciocchè ad un tèmpo si rèndano agevoli e mansuèti.

Quindici giorni dopo, si mescola nel loro cibo seme d' ortica, il quale se tròppo li riscalda (il che si conosce dalla durezza del fimo) vi si mescolano biètole tritate.

Se a caso li sorprènde o piòggia, o vento freddo, od altro simile accidènte, riscaldansi con panni caldi e s' intinge il loro becco nel vino affinchè ne inghiottiscano qualche goccia.

Quando fa bèl tèmpo, ponsi la chiòccia sotto una cesta di vinchi sollevata da un lato, sicchè i pulcini pòssano andarvi sotto, ed uscirne a lor bèll' agio. E perchè non s' allontanino dalla cesta, s' ammannisce vicino il lor mangiare in un piattèllo di tèrra.

Egli è mestièri usare tante cautèle, perchè questi uccèlli non sono nativi del nòstro clima. Ci vennero dall' Amèrica, son pòco più di dugènto settant' anni passati. In paese non abbisognano del soccorso dell' uòmo. Quivi vanno a torme, e se ne veggono centinaia insième: vi crescono a molto maggior grandezza, che non fra noi. Alcuni viaggiatori raccontano d' averne veduti di quelli che pesavano sessanta libbre.

I pulcini èscon dall' uòvo con la tèsta copèrta di caluggine. Solo dopo sèi settimane o due mesi mostrano il rosso, come noi sogliamo dire, cioè i bernòccoli e i bargiglioni.

In questa età la lor vita è ancor in pericolo; conviène usare molta diligènza per tenerli lontani da ciò che loro nuòce. Giova però assai, per fortificarli, mescolar vino nel loro cibo.

Passato questo pericolo, s' avvezzano a mangiar di tutto. Giunti alla grandezza di un cappone, si nutriscono di èrbe, di lattughe, bièto le, fòglie di cavoli, e frutti di qualunque sòrta. Le quali còse si tritano tutte minutamente frammischiandoci crusca con acqua.

Le mòre de' pruni e de' gèlsi lor piacciono assai.

Guardisi dal lasciarli mancar d' acqua, massime ne' gran caldi. Quando sòffron la sete, l' estremità della lor lingua s' intonaca d' una pellicèlla dura e bianca, detta pipita, la quale se loro non si levasse prontamente e con diligènza, alla fin fine non potrèbbero più mangiare. Le buòne casière sanno levarla benissimo per mèzzo d' uno spillo.

Udiste, o fanciulli, lo schiamazzo di quella tacchina? Vedeste che caduti sono, come mòrti, tutti que' suòi pulcini? Alcuni si sono rimpiattati là sotto quel cespuglio, gli altri a un batter d' òcchio si sono sdraiati, quanto son lunghi, per tèrra.

La madre intanto mettèndo acuti strilli, torcèndo il còllo, guarda d' un òcchio il cièlo con aria afflitta ed affannosa.

Se volete veder la cagione di tanta sua inquietudine, e di quel tanto suo mirare in alto, dirizzate lo sguardo là dov' ella là il tiène rivòlto, e scorgerete mòversi in giro in mèzzo all' azzurro del cièlo un punto nero, che appena si ravvisa.

Quel punto egli è un uccèl di rapina. Il nòstro òcchio non può nè manco raffigurare ciò èssere un uccèllo, ma bèn chiaro lo discèrne la vigilanza e l'acume d'una madre. Ecco perchè ella smania e strilla disperatamente.

Tenete dietro coll' òcchio a quel punto: ora s'ingrossa, si è abbassato alquanto, si vede anche aliare: la tacchina raddoppia i suòi lamenti.

Ma ora si è slontanato: forse ci ha veduti: egli è sparito. La tacchina ha cangiato tuòno di voce; a quel suo strillo di giubilo i pulcini sono balzati in pièdi. Che fèsta, che tripudio, che batter d'ali! Quante còse sembrano voler raccontare alla lor madre! Soprattutto pare che si studiino di ringraziarla di tante sollecitudini e di tanti affanni ch' ella si prènde di loro, e promettano contraccambiarla con altrettanta amorevolezza e sommessione.

L' ANITRA.

Parlandovi, o fanciulli, di quegli anitròccoli, ch' èrano guidati da una chiòccia, vi accennai l' inclinazione e il traspòrto che hanno naturalmente questi uccèlli per l' acqua. Vedete ora nel fatto, come coteste anitre si gavazzano dentro a quel fossato. Altre con lunghe strisciate sembra che sdrucciolino sulla superficie dell' acqua, altre sotto vi si affondino, le quali poi veggonsi riuscire all' opposta riva; altre intanto, tuffate con tutto il còrpo, non altro lascian vedere se non i pièdi,

che vogano a fior d' acqua, e fuòr d' essa la coda, che tratto tratto brandiscono (1).

Osservate di che fazione sono que' piedi di color ranciato. Una membrana dello stesso colore congiunge le tre dita davanti di questi loro piedi, i quali perciò sèrvon loro, come di pala e di rèmo, per sostenersi e dirigersi dentro l' acqua.

Quello che più meraviglia si è, che se nell' acqua gèttasi una gallina, rimane tutta bagnata, e n' èsce con le penne così scomposte e grondanti, che ridicola còsa ell' è a vedersi. Al contrario le anitre che vi si vanno continuamente diguazzando, èscono dell' acqua, come se non l' avessero mai tocca.

Per intèndere la cagione di questo fatto sarà bène che osserviate prima come sono costrutte le penne degli uccèlli.

Ciascuna ha il suo cannèllo duro, leggièro e vòto, e con esso sta fitta nella pèlle.

Tutte le piume sono rivoltate all' indietro, e coricate e disposte sul còrpo dell' uccèllo con un ordine maraviglioso.

La parte che guarda e tocca il corpo, è guernita di mòrbida lanugine: quella che è esposta all' aria, è corredata di due filze di peluzzi da una banda più corti, e dall' altra più lunghi.

Questi peluzzi consistono in cèrte fogliette minute smilze e schiacciate, le quali s' accòstano, si combaciano a pelo a pelo.

Ogni foglietta è siccome un ramicèllo dello stèlo della penna, anzi la foglietta stessa è fornita di qua

(1) Brandire: scuotere, scrollare.

e di là d'altre fogliette minute cotanto, che si rèndono quasi invisibili.

Questa spècie di calugine tura perfettamente tutte le piccole gretole (1) in mòdo che la piuma sembra alla vista di un solo pèzzo.

Ma l'eleganza di sì fatto lavoro scompiglierèbbesi tòsto o da un soffio di vènto, o dalla più leggièra acqueruggiola, se l'uccèllo corredato non fosse di un argomento che difendesse la bellezza delle sue penne, e l'uso ch'egli dèe farne.

Questo argomento è una mammelluccia con divèrsi capezzoli, collocata sopra il codrione, pregna d'un umore appiccaticcio ed oleoso, la quale da alcuni ho udito nominare *ciccione*, perchè somiglia a quelle piccole postème che talvòlta vèngono sulla cute.

Se l'uccèllo s'accòrge che le sue piume sono risecche, sparpagliate, o in pericolo di bagnarsi, prènde tra il becco i capezzoli dal suo ciccione, li prème, li stira, e sì ne scaturisce la mantèca di cui egli ungesi il becco.

Pòi con lo stesso becco strofina ad una ad una le sue piume, le umetta, le raffazzona, le liscia, e spesso ritorna al ciccione. In questo mòdo anche gli spazietti più piccoli delle fogliette rimangono intasati (2), nè l'aria vi pènètra agevolmente, nè l'acqua può insinuarvisi.

---

(1) **Gretola**: ciascuno di quei vimini, di che sono composte le gabbie degli uccèlli. Qui si usa per similitudine.

(2) **Intasare**: da taso, tartaro della botte, che chiude perfettamente i pòri del legno, ed ogni altro piccolo fesso che vi si tròvi; onde intasare è venuto a significare chiudere e serrar le fessure con diligènza, e dicesi anche rintasare.

Di questo umore abbondano gli uccèlli acquatici più degli altri, e parmi, o fanciulli, che ne dobbiate ora veder la cagione.

Di fatto se voi gettate acqua sopra una gallina, voi la vedete tòsto bagnata: ma fate lo stesso all'anitra, l'acqua ròtola giù, senza che le piume ne bevano una goccia.

Le anitre però hanno gran cura di tenersi in assètto; onde le vedrete spesso metter gran tèmpo nel ricomporre le loro piume, uscite che sieno del fòssato, ovvero prima d'entrarvi, ed anche nel bèl mèzzo dell'acqua.

La cagione onde le anitre amano gli stagni, i luòghi umidi ed acquitrinosi, egli è perchè vi rinvèngono ognora di che contentare la loro ghiottornia.

L'anitra è il più ghiotto tra gli uccèlli domèstici: si nutre d'ogni manièra d'erbaggi e di frutte; non ricusa le radici e gli avanzaticci degli òrti; ma preferisce ad ogni altro cibo i vèrmi di tèrra, i ragni ed altri simili insètti, i pesci, le rane, i lumaconi ignudi, ed ogni sòrta di carname.

Le anitre perciò sono di pochissimo dispèndio agli abitanti della campagna, purchè abbiano in loro balìa un fossato, uno stagno o un canale.

Esse d'ordinario fanno le cinquanta, e fino le sessanta uòva alla fila, dal principio di marzo sino alla fine di maggio. Queste uòva sono nutritive, bènchè non sì delicate come quelle della gallina; sono alquanto più gròsse, col guscio più liscio e meno spesso, ma non mai candido, e per lo più di un colore che tira al verdigno.

L' anitra non cova che sèi uòva in circa. Egli è questo il solo tèmpo, in cui vuòlsi averne qualche cura. Non potèndo ella cercarsi il suo nutrimento, convièn mettergliclo innanzi bèllo e ammannito; qual che ne sia la quantità, essa ne è paga e contènta; anzi si è osservato ch' ella cova male, se tiènsi tròppo lautamente.

Ma d' ordinario sono le tacchine o le galline, che covano le uòva d' anitra, perchè essa oltrechè cova pòche uòva, non di rado lasciale raffreddare; e tòsto che le son nati i pulcini, li conduce all' acqua, onde molti ne periscono, massime se la stagione è ancor fredda.

Sol dopo trentun giorno di covatura gli anitrini rompono il loro guscio. Facèndo bèl tèmpo, potrèbbesi lasciarli andar fuòri tòstamente: pure mèglio è tenerli rinchiusi ne' primi òtto giorni. In questa tènera età cibano panico, lattughe, pesciolini, semola, òrzo bollito e simili.

Anche dopo che hanno cominciato ad andar fuòri, egli è mestièri dar loro da mangiare mattina e sera, quand' èscono, e quando tornano al pollaio. Così s' avvezzano ad appollaiarsi nella stess' ora; oltre che s' accèlera il loro accrescimento, e fanno maggiore utilità, che se dovessero procacciarsi fuòri tutto di che abbisognano.

Quelle anitre che avrete udito nomar selvatiche, voi crederete essere di spècie affatto divèrsa da queste nòstre. Quelle di fatto fuggono la presènza dell' uòmo, vanno a torme agli stagni e alle acque, prèsso le quali prèndono la dimòra, e solamente l' invèrno ospiziano tra noi, e all' apparire della primavèra tornano nelle parti di settentrione,

donde èrano partite. Le loro penne sono più folte, più lisce, e adorne di colori più lucènti.

Le loro forme più eleganti, svèlte e dèstre, il còllo più smilzo, la tèsta più gentile. I movimenti pòi, che sì tardi ed impediti veggonsi nelle anitre domèstiche, agevoli e prestissimi sono nelle selvatiche.

Per men fatica durare ne' lunghissimi loro viaggi, usano un artifizio somiglievole a quello delle grue. Ciascuna torma si divide in due file, che avvicinandosi da due capi, formano un angolo della figura prèsso a pòco di un V. Ce n'ha sèmpre una che in sulla punta dell' angolo precède, e rompèndo l' aria agevola il passo a tutte le altre che la seguono. Quand'essa è stanca va a collocarsi dietro d' una delle file, e il primo posto prèndesi da quella che aveva il secondo; e così successivamente viène a ciascuna la vòlta del fare la guidatrice. Quando arrivano, non prèndon dimora subitamente, ma continuano a svolazzare dallo stagno al fiume, dal fiume alle paludi, da queste a' fossati; e non si tèngono, sin che non abbiano riconosciuti i luòghi.

Fatte sicure non occultarcisi nemico nè fròde, giù calano, ma cautamente, e con volo obbliquo si gèttano sopra l'acqua. In sulle prime paiono baloccarsi solcandone la superficie, e quà e là strisciando a fior d' essa; si fanno quindi a nuòtare, tenèndo il largo.

Lungi tuttavia dalle rive passano la più parte della giornata riposando, ed anche con la tèsta sotto l' ala dormèndo. Non tutte però si lasciano prèndere dal sonno: ve n' ha sèmpre alcuna che

veglia a comune sicurezza. Se questa guardia viène in sospètto d'alcun pericolo, stà in sentore, e come prima lo scòrge, ne fa il nòto segno, e tutte a ricisa (1) lèvansi e fuggono. La sera pòi ed anche la nòtte egli è il tèmpo in cui per lo più le vanno a pascolare, ed intraprèndono i loro viaggi.

Queste anitre fanno i loro nidi ne' giungheti, e fra le macchie in sulle rive degli stagni e dei fiumi, trasceglièndo le parti più solitarie.

Non è difficil còsa procacciarsi di queste uòva, e farle covare da una chiòccia o da una tacchina. Facilmente pure se ne dimèsticano i pulcini, i quali bèn tòsto s'avvezzano a far camerata (2) con gli altri anitrini. Ma convièn badar bène di non lasciar loro crescer tròppo le penne lunghe dell'ali: se non si raccorcian loro per tèmpo, mèmori della natìa libertà, par che facciano convègna (3) di ricuperarla, e d'improvviso via se ne volano insième.

Quelle della prima generazione si rimangono più piccole delle anitre domèstiche, quelle della seconda tròvansi sensibilmente cresciute, e più non pènsano avèr ali per volare: quelle pòi della tèrza divèntano per lo meno così gròsse, come le altre, ed oltre a ciò le loro carni, ritenèndo tutta la delicatezza delle anitre selvatiche, acquistano la grassezza delle domèstiche, e tali si consèrvano

---

(1) A ricisa ed alla ricisa, per la via più brève. *M.*

(2) Fare camerata, unirsi in camerata: camerata è compagnia o adunanza di gente che vivono e convèrsano insième.

(3) Convègna, convenzione, patto; onde far convègna significa accordarsi insième.

per bèn quindici o venti anni, dopo il qual tèmpo più in nulla trovansi divariare da queste nòstre.

Dal che potete comprèndere, o fanciulli, che falsamente si crede èsserci due spècie di anitre, e che quelle de' nòstri pollai non sono che le selvatiche dimesticate.

L' OCA.

Torniamo, carini, vèrso la città. Già il sole tramonta, non istaremo però scioperati; chè veggo ora di che intrattenerci. Vedete là una mandra di òche, che vanno al pollaio.

Affrettiamo il passo, e raggiungiamole; ci acconteremo (1) con quella fanciulla che le guida, e osserveremle a nòstro bèll' agio.

Le òche sono esse pure uccèlli acquatici, siccome le anitre, ma nella forma divèrsano (2) assai da quelle. Il becco dell' òca non è schiacciato, come quello dell' anitra: bène è piatta la parte inferiore, ma la superiore è convèssa, più rigonfia vèrso la base, e avènte la punta ottusa e rivòlta in giù quasi unghia ricurva. Tutto il becco pòi dentato a' lati, come una sega.

Il còrpo delle òche è più grosso che quello delle anitre, e il còllo assai più lungo; il quale elle incurvano e piègano e disnòdano in vari mòdi.

Il grido loro è di tre manière: l'uno è gagliardissimo, e somiglia quello delle trombe o chiari-

(1) Accontarsi: abboccarsi, riscontrarsi, trovarsi, accompagnarsi.

(2) Diversare: èsser divèrso, differente, non convenire.

ne, l'altro è un accènto aspro e brève, il tèrzo è una spècie di soffio o sibilo, che col becco boccheggiante mettono allora che lor si presènti alcun nuòvo oggètto, di che abbiano timore.

Non v'ha in natura, che una sola spècie di òche; ma la industria dell'uòmo ne ha formata un'altra divèrsa molto in fazione, in colorito, in costumi. Vòglio dire che fra l'òche, come fra l'anitre, sòno le selvatiche e le domèstiche.

Vario è il colorito delle domèstiche; quello per lo contrario delle selvatiche è di una sola manièra. Le loro piùme sono di color cenerognolo, il quale vèrso gli orli digradando, divènta chiaro e biancheggiante. Le penne del pètto sono biancastre, candide quelle del vèntre, e bianche quelle che son poste a' lati della coda, dalle quali si distinguono le penne di mèzzo, nericce ed orlate di bianco. La metà superiore del becco è bruna, l'altra ha il colore del zafferano, con la punta nera. L'iride degli òcchi è rossigna, ed i pièdi, più smilzi di quelli dell'òca domèstica, hanno le unghie che tirano al nero.

Imprèndono lunghi viaggi, formando due file ad angolo, siccome le anitre selvatiche e le gru. All'avvicinarsi dell'invèrno, vèngono verso le parti meridionali, e al ritorno del caldo rivolano vèrso le settentrionali, dove fanno lor covate; dal che si comprènde che questi uccèlli fuggono egualmente gli eccèssi e del freddo e del caldo.

Ne' loro passaggi danneggiano assai le pianure. Troncano le biade in èrba, ed anche le sradicano, ove sia umido il terreno. Gli agricoltori sono costretti di stare a guardia de' seminati; e allor-

chè veggono questi stormi (1) aliare (2) in giro per accamparsi, fan loro spauracchi con grida ed ischiamazzi.

La sera, mettèndo alte strida, s'appollaiano su per gli stagni e le rivière, dove passano la nòtte, nè lascian l'acqua che a giorno chiaro; al contrario dell'anitre selvatiche, le quali pasturano la nòtte, e dòrmono il giorno.

Difficil molto egli è il sorprènderle; chè in lor difesa hanno non solo finezza meravigliosa di vista e di udito, ma più ancora vigilanza, ed accorgimento non mai manchevole. Non mai si tròvano tutte nè a mangiare nè a dormire. Ve n'ha sèmpre una che con il còllo teso e la tèsta alzata guarda continuo d'ogni intorno. Alla prima apparènza di pericolo, costèi ne fa segno, e tutte a un tèmpo si levano di presènte, e via s'involano.

L'òche domèstiche ritèngono alcuna parte di loro antica tèmpera e costume. Fanno esse pure òttimamente la scolta, e a strombazzate significano tòsto la venuta di chiunque non sia famigliare.

Sono esse ancora di robustissima natura; nè i nòstri pollai albèrgano uccèllo che abbia di loro più lunga vita.

Non pare che sia venuta meno la loro selvatica vorocità; per appagar la quale si dan loro fòglie di radicchi e di lattughe tagliuzzate e simili ortaggi. Mangiano pure d'ogni sòrta legumi, prin-

(1) Stormo: adunanza, e qualsisia moltitudine d'uòmini, d'uccèlli o d'altri animali.
(2) Aliare: muòver l'ali ed aggirarsi intorno ad alcuna còsa.

cipalmente se sieno còtti, e se ne faccia loro un pastume con crusca. Onde credo che tristo guadagno si farèbbe se si dovesse far loro le spese. Conviène però tenerle alla campagna, ed avere vicin della casa, o pratería, o spianata, o sponda di canale o di fiume, dove pòssano andàrsene al pascòlo a lor bèll' agio. Nè egli è da temere, come prètendesi, che il loro fimo insterilisca, o in qualsiasi mòdo danneggi i campi e le praterie. Gli agricoltori industriosi sanno farne òttimo concime.

Alcuni benestanti, finita la mietitura, màndano le loro òche a raccògliere i grani caduti nei campi, non ad altro fine, che per ingrassarle.

Egli è ancora da avvertire che a questi uccèlli non è sì necessaria la vicinanza e l' abbondanza dell' acque, come alle anitre, perchè sono essi più avidi di pasturare che di frugar nella melma e nelle pozzanghere.

Sa ognuno la loro fecondità. L' òca comincia a far le sue uòva in marzo, e termina in giugno. Ne fa dodici d' ordinario, pòi si ripòsa; quindi altre dodici, e di nuòvo si rimane. Ma, ove sia bèn nutrita e non si lasci covare, ricomincia la tèrza volta; e levandogliele via, secondochè le va facèndo, ne dà sino al numero di cinquanta ogni anno.

Si crede che l' òche bianche sieno le più feconde, e le grigie abbiano migliori le carni. Qualunque siane il colore, facciasi elètta (1) di quelle che più veggiamo appariscènti e vivaci; e del-

(1) Elètta: scelta, elezione.

le femmine si trascelgano quelle, che più hanno il vèntre largo, e più ondeggiano nel camminare, e più allargate pòrtano le gambe.

L' òca cova dodici uòva per vòlta, delle quali non ischiudonsi i pulcini se non in capo a trenta giorni di covatura. Per tutto questo tèmpo convièn porle dapprèsso il suo pasto, acciocchè non abbandoni il nido e lasci raffreddare le uòva.

Nati i pulcini, si tèngono chiusi con la madre nella medesima stanza, cibandoli di miglio o d'òrzo bollito. Dopo dièci giorni si lasciano uscire all' apèrto, ove però non sia mal tèmpo; chè la piòggia principalmente lor nuòce assai. Ma si usi l' avvertènza di tenerli lontani dagli òrti e dalle biade, chè vi guasterèbbero ogni còsa.

Prima che tra noi fosser comuni i tacchini, l' òca èra l'onore de' banchetti che si facevano nelle solennità. S' invitavano gli amici a cenare un arròsto d' òca, come si farèbbe al presènte di una grassa pollanea (1).

Nondimeno in vari paesi l'òche sono più ricercate de' tacchini. Nella maggior parte della Francia si fa della carne e del grasso dell' òche lo stesso uso, che facciam noi della carne e del grasso di maiale. L' operaio ne fa tutto l' anno il suo desinare, e il ricco ne condisce alcun manicaretto dei suòi serviti (2).

Il fegato delle òche ingrassate, il quale pesa

---

(1) Pollanca: pollo d'India giovane. La giovane gallina si chiama pollastra, benchè a Napoli la domandino con lo stesso nome di pollanca. *M.*

(2) Servito: muta di vivande.

talvòlta una libbra e mèzzo, è cibo squisitissimo in ogni paese.

Mèritan pure d'èssere considerati i còmòdi, che ne arrècano le penne di questi uccèlli. Quale artefice ne potrèbbe fòrnire d'uno strumento per iscrivere, il quale fosse più acconcio delle penne delle loro ali? Oltrechè ciascun'òca ne pòrta ogni anno almeno una mèzza libra di quella piuma finissima, onde gli agiati riempiono larghi primacci (1), che l'invèrno pongono sopra il copertoio appiè del lètto, o pure certi coltroni (2) di seta fondi (3) e leggerissimi, i quali, più che qual si sia dossière, difèndono da' rigori della stagione e tròppo forse invitano a poltrire. Ma, voi, mièi fanciulli, legatevi bène alla mente questa sentenza:

» . . . . Seggèndo in piuma,
» In fama non si vièn, nè sotto coltre.

IL PAVONE.

Non mi è stato bisogno quest'òggi, o fanciulli, di farvi com' altre vòlte l'esortazion dell'attenzione; la quale mi avete prestata così volenterosi, che io ne vo contènto, quanto voi lièti ne

(1) Primaccio, piumaccio, o pimaccio: guanciale lungo quanto è largo il lètto sul quale per lo più si pòsa il capo quando si giace.

(2) Coltrone: pròpriamente copèrta da lètto di pannolino ripièna di bambagia. Si nòti di non confondere il significato di coltrone con quello di *coltro*, che è semplice copèrta da lètto, sia essa di panno lino, di bambagino, o d'altro; nè con *coltrice*, ch'è quell'arnese da lètto ripieno di piuma, sopra il quale si giace, detto da' Piacentini *lètto di penna*. Onde si forma *coltricetta*, *coltricione*, come da *coltrone* si fa *coltroncino*, che è *coltrone piccolo sottile e leggièro*.

(3) Fondo significa qui, dènso, folto.

siète. Non dèe dunque passare questo bèl giorno senza il suo premio; vo' dire, senza ch'io aggiunga un novèllo piacere a quello che provato avete compièndo i vòstri doveri.

Ièri al passeggio ci avvenimmo nell' òche, ed elle ci pòrsero occasione d' intrattenerci. Quest' òggi verrete meco ad un luògo vicin di qui a un miglio dove mostreròvvi un uccèllo che sarèbbe il re di tutti gli altri se il regnare appartenesse alla bellezza.

Questo uccèllo è il pavone; ma piacemi pòrgervene una idèa, innanzi che lo veggiate. All'udirne ragionare vi parrà forse tròppa meraviglia; ma quando lo avrete sotto gli òcchi, certamente direte se io ho saputo mettere in voi il desidèrio di mirare le sue bellezze, non ho però saputo descrivervele.

Il pavone è grosso, come una bèlla pollanca; la sua lunghezza è di tre pièdi ed òtto pòllici. Le ali posate passano cinque pòllici in circa il codrione. La tèsta, il còllo, il pètto splèndono di un verde aurato, che va rimutandosi a onde in lucentissimo turchino. Il vèntre e i fianchi sono d' un verde fosco e nereggiante, misto di cèrti sottili filamenti, quasi velami d' oro leggerissimi. L' òcchio brilla tra due bianche liste trasversali, di cui la superiore è più lunga e meno ampia dell' inferiore. Ondeggia sulla tèsta un vezzoso pennacchio di ventiquattro penne, i cui stèli sono guerniti di peluzzi nericci, corti, staccati e radi. Corona ogni stèlo una pannocchietta di color cangiante, come quello della tèsta. Le penne del dòsso e del groppone, fregiate ciascuna all' estremità

di un cerchietto nero vellutato, stanno l' una sopra l' altra disposte, come le squame de' pesci, o presèntano successivamente col verde, ed il dorato, il focoso colore del rame più purgato e lucènte.

Ciò che vi dico di queste parti, egli è certo assai pòco, se lo paragonate con quello che di esse vi diranno i vòstri pròpri òcchi; ma della coda fate pur conto ch' io non vi sappia dir nulla. Ella ha tànte bellezze, che umano ingegno a paròle non credo eguagliar le pòssa. Considerando la parte superiore, essa è un numeroso mazzo di divèrsi ordini di penne. In ciascun ordine quelle che sono più lunghe tèngono il mezzo, e le più corte digradano vèrso i lati. L' ordine delle minori è collocato gradualmente sopra quello delle più grandi, la lunghezza delle quali arriva fino a quattro pièdi e alcuni pollici.

Lo stèlo di ciascuna è bianco, guernito d' ambi i lati di lunghi peluzzi, disgiunti tra loro, colorati di un verde dorato cangiantesi in splendido color di rame. Vèrso l' estremità della penna i peluzzi fatti più spessi si ravvicinano e riuniscono, prendèndo la forma di un leggiadro palmizio (1), orlato degli stessi peluzzi staccati, più radi e fini. Nel mèzzo del palmizio sta raffigurato un òcchio nero, violetto, vellutato, circondato di un cerchio paonazzo, il quale pure racchiudesi fra due cerchi di color d' òro cangiante. Le penne del-

(1) Palmizio: ramo di palma lavorata, il quale si benedice la Domenica dell' ulivo, e dassi a' pòpoli per divòzione.

l' ordine estrèmo sono senz' òcchi, e i lor palmizii di colore oscuro, e riquadrati in sulla cima.

La descrizione, ch' io vi fo di queste forme e di questi colori vi gioverà senza dubbio per notarvi ogni còsa più distintamente; ma assai pòco a fingervi in mente quel bèllo ch' èsce dall' intero di tutte le parti.

Altro animale, io credo, non ci vive in sulla terra in cui tròvisi accòlto, siccòme in questo, tutto quanto è in natura d' incantevole a' nòstri occhi. Statura alta, aspètto maestoso, portamento altèro, fattezze gentili, proporzioni eleganti e svèlte (1). Quel suo pennacchio mòbile e leggièro, dipinto de' più sfarzosi colori, allinda (2) la sua tèsta, la rènde onorevole, e la rinnalza. Le dipinte sue penne sono congegnate in guisa, che nel loro intero tròvano i nòstri sguardi quanto li allètta nel fresco e soave colorito de' più vaghi fiori, quanto li desta a meraviglia nell' arco-baleno, quanto li abbarbaglia nelle più illustranti (3) fra le gèmme.

Tale egli è sèmpre il pavone, quando pur sembra non curar di sè stèsso, e negligèntemente diètro si strascina la lunga sua coda. Ma s' egli fa la ruòta, siccome il tacchino, allora sì ch' egli apre e spande tutte le sue bellezze, le quali paiono a un tratto moltiplicarsi; talchè non è manto lavorato dall' arte a qualunque sia più fino tra-

---

(1) Svèlto: qui vale più lungo del giusto, ma non sì che sia sproporzionato; opposto a tòzzo. Quando svèlto aggiugnesi a persona, val di mèmbra sciòlte e di grandezza proporzionata, e pòco aggravato di carne.

(2) Allindare, o allindire, da lindo, elegante, attillato, ornato acconciamente.

(3) Illustrante: che dà chiarezza e splendore.

punto di seta e d' òro, che in preziosità, in vaghezza, in artificio non ne pèrda al paragone. I suòi òcchi divèntano più luccicanti, il suo pennacchio si agita con cèrto tremolìo, che fa segno dell' intèrno suo commovimento. Le lunghe penne della sua coda si dispiègano e lèvansi in alto, ed il gentile suo còllo indietreggiando, la tèsta briosa par dipinta in mèzzo a' raggi di circolo ingemmato. Da ogni suo mòto scaturiscono ognora novèlli colori, ed isvariati ondeggiamenti, e sprazzi (1) d' ombre e di luce.

Egli pare che s' avvegga di destar meraviglia negli spettatori. Quanto più numerosa è la brigata, altrettanto egli studiasi di far vedere le sue più rare prerogative. E come desiderar sembra la lòde, così direste, ch' egli teme la noncuranza altrui e il disprègio.

Ogni anno, siccome gli altri uccèlli del pollaio, pèrde egli le bèlle sue piume. Nel tèmpo della mudagione, quasi ne patisca vergogna, ritirasi da tutti gli sguardi, e cerca i luòghi più oscuri. Ma quando la primavèra gli restituisce tutti i suòi abbigliamenti, èsce tòsto dell' abbiezione, e mena pompa ed orgoglio.

Benchè questo uccèllo sia sì vago a vedersi, pure egli spiace talvolta ed annoia. Egli non ama nessuno, non mostra d' èssere affezionato che a sè medesimo, non sa nè cinguettare nè cantare. La sua voce è spaventevole: urla in guisa che stordisce i circostanti. La gènte non tròva in esso lui

---

(1) Sprazzo, spargimento di matèria liquida in minutissime gocce. Si usa anche per la luce.

pascolo alcuno; benchè tanto ricreamento si tròvi coi canarini e co' passeri, che pur sono un nulla in bellezza vèrso il pavone. Vivono essi le ventine d' anni con noi, e non ci vèngono a tèdio giammai. Ma queste bestiuòle mostrano ingegno e amorevolezza; e tanto basta. Cèrti bèllimbusti (1) buòni da niènte stufano prèsto; ognuno cerca di levarsi la loro seccaggine dattorno. Anzi si fanno odiare e avere in disprègio, quando li veggiamo specchiarsi in sè e vagheggiarsi e pavoneggiarsi. In somma, o mièi fanciulli, quelle bellezze e quegli allettamenti, che lusingan solo gli sguardi, durano assai pòco.

Per altro il pavone è di maggiore utilità, che non i bèllimbusti; ed è da osservarsi ch' ei rèca alcun comòdo per quella stessa qualità di voce, onde tanto ne spiace. In campagna pòsa egli la nòtte all' apèrto in luòghi alti vicino della casa; e per l' altezza, in cui si tròva, e per la leggerezza del suo sonno accòrgesi anche a notevol distanza dello avvicinarsi delle persone. Come prima può addarsene, manda fuòri quella sua vociaccia, dà all' armi; e così ne fa buòna guardia in guisa di sentinèlla.

Un tèmpo il pavone èra egli pure tenuto in gran conto per la bontà delle sue carni; ma il tacchino, siccome ha fatto in più paesi cader di prègio le òche, così ancora ha fatto mettere in dimenticanza i giovani pavoncèlli, i quali sono assai delicati e saporosi.

Oltre la leggiadria delle sue forme, e la pom-

---

(1) Bèllimbusto: damerino, zerbino.

pa de' suòi colori, il pavone è fornito di una robustezza singolare. Egli vive e invigorisce egualmente in opposti climi. Originario de' caldissimi paesi dell' Indie, resiste a' più duri freddi del settentrione.

Argomento di somma fòrza egli è questo, che avèndo egli l' ali bèn corte e la coda lunghissima e il còrpo carnoso, pure va alto assai, e per lunghi tratti. Ama le alture, e cerca posatoio (1) su' grand' albèri, su' tetti degli edifizii, e sulle cime delle torri.

Si crede che viver pòssa fino a' venticinque anni. Nel second' anno di sua età comincia a fare bèlla mostra de' suòi abbigliamenti, e solo nel tèrzo divènta fecondo.

La femmina pòi è più piccola del maschio: essa lo somiglia nelle forme, ma ne differisce principalmente in questo, che le penne superiori della coda sono corte, e non sono occhiute; e quelle che cuòprono il còrpo, hanno un color bruno e cenerognolo, del qual colore è pure il pennacchio chiazzato di macchiette verdi dorate. Bianca è la gola, verde il còllo, come pure verdi sono le penne del pètto, ed orlate di bianco.

Ma egli è tèmpo che veggiate, o fanciulli, coi vòstri pròprii òcchi quello che invano mi sono adoperato di pingervi innanzi con le mie paròle. Andiamo.

---

(1) Posatoio, luògo da posarsi, e si dice pròpriamente di quello, dove si posano gli uccèlli.

IL COVONE.

Una contadina nomata Clèlia, vedova da più anni, traeva a stènto dalle sue pòvere fatiche di che vivere per sè e per una figliolina, unico oggètto di sua tenerezza.

Èra la stagion delle mèssi, ed Ergasto, del quale già fu bifolco il marito di lèi, davale la preferènza dello spigolar ne' suòi campi. La pòvera spigolistra, stimolata dal bisogno, per guadagnar tèmpo, tralasciava di prèndersi il necessario ristòro; sicchè finalmente dal caldo e dalla fatica cadde malata.

Afflitta meno assai dal male, che dal timore, non la sua misèra figlia avesse a patir fame nel futuro invèrno, Clèlia piangeva. Emilia, che stavale a lato: — Madre mia, oimè! il vòstro male s' accresce; — e pigliavale una mano tra le sue, e bassandoci sopra il volto, la bagnava di lagrime. — No figlia, mi sènto anzi quest' òggi molto alleviata. — Ma perchè piangete così, mia cara madre? — E se quest' anno, o mia figlia, non potessi più spigolare? . . . Sosterresti tu la vergogna d' andar mendicando, come tanti accattoni, misèri per òzio e per pigrizia? . . . Sarèbbe questa l'estrèma di mie sventure. — S' egli è così, cèssi il timor vòstro ed il vòstro dolore, il mio cuòre mi dice che non saremo costretti a tanto. — E in questo mentre la fanciulla andava fantasticando alcun argomento da recarle confòrto.

Ella dunque, dissimulando il suo pensièro, èsce di casa, raccomanda caldamente ad una sua vi-

cina di non abbandonare per pietà sua madre, sinchè ritorni. Ottenuto l'assènso del lor padrone: — vado ne' campi d'Ergasto —, ella dice; e in un attimo si dilegua.

Colà giunta si pon dietro a' mietitori, e con quanta prestezza più può raccòglie spighe, e raduna nel suo corbèllo. La vede Ergasto tutta grondante di sudore, e che parea trafelare e le dice: — Emilia, dov'è tua madre? — Ah, Ergasto, la è bèn malata, non può muòversi di lètto. — Hai fatto molto bène di venire in vece di lèi: questi campi saranno a te riservati: ma d'indi in pòi venir dèi di buòn mattino e in sul declinar del sole: a questi ardori ammaleresti tu pure, se continuassi; or cèssa, e vièni a meriggiare (1) con noi, adèsso è tèmpo di ripòso. — Ciò dicendo, il buòn uòmo vòlse altrove lo sguardo; chè sì pietosa vista invogliavalo a lagrimare.

Seco dunque la condusse all'ombra di un gruppo d'olmi e di quèrce, dove seduti i mietitori, lèi pure con molta amorevolezza misero a parte della loro usata refèzione. Frattanto Ergasto andava dicèndo segretamente a ciascun d'essi, che ponèndosi quella fanciulla a spigolare, quegli che le sarà vicino lasci di tratto in tratto, dietro di sè, piccole manne di spighe.

Tornati i mietitori ne' campi, ella liètamente li segue, e ad ogni passo trovandone brancate, in pòco d'ora ne ha pièno il suo corbèllo; talchè è costretta a pregar uno di quegli uòmini a farle-

---

(1) **Meriggiare, star all'ombra e in ripòso nelle ore calde. M.**

ne covone da mettere sovra il suo capo, a fine di portarselo.

Tutta fuòco nel volto, ed ansante dalla fretta e dal tripudio, ella giunse dinanzi alla madre, e a piè del lètto gettando il covone: èccomi, gridò gioiosa, vedete, o madre, s' io pure so spigolare. . . Perdonatemi, vi prègo, se sòn partita senza il vòstro consènso, perdonatelo al pensièro che m' è venuto dal cuòre —; e quindi le si fece a narrare per ordine ogni còsa.

La madre, che già èrasi levata a sedere sul lètto, avèndo compreso dal racconto tutto l' animo di Ergasto, chiamata Emilia tra le sue braccia, le ricoprì il volto di baci e di pianto, e per buòna pèzza non potè tenerle altro linguaggio. Pòscia soggiunse: — O figlia, mia cara figlia, la pietà che di me sènti, eguaglia l'amor mio per te, ed il mio amore in questo momento si accresce per la gratitudine; mancava questo bèl nòdo ai tanti che al tuo cuòre legano il mio. In ognun che ti vide, tu inspirasti la tua sollecitudine, la tua tenerezza, il tuo dolore, e tutti parteciparono alla tua, alla mia contentezza . . . . Per te sola io vivo; tu mi rèndi la vita ch' io a te dièdi; in te sola ritròvo quanto perdètti, quanto non èbbi mai. . . Gran Dio, vi ringrazio. . . non ho fòrza che basti a sostenere quest' eccèsso di giubilo; egli è maggiore delle mie sciagure. Il Cièlo . . . sì . . . il Cièlo benedirà i giorni di tua vita, e quèlli di Ergasto. —

L' esultazione di Clèlia fu al suo male rimèdio più possènte di qualunque medicina, talchè fra due giorni pienamente si riebbe: e questo dì for-

tunato ogni anno dappòi diventò per Emilia giorno d'allegrezza in tutto il tèmpo di sua vita.

I CONFÈTTI.

Albino un giorno, così per sollazzo, andava rifrustando lo scrittoio di suo padre, per nome Alfònso. Nel rimuòvere cèrte carte, che stavan sopra un tavolino, gli venne agli òcchi un cartòccio. La curiosità gli mòsse le mani ad aprirlo. Confètti! disse fra sè; e sentì la sua lingua nuòtare nella saliva: Come trattenersi dal tòrsene alcuno? Ma l' assaggiarne, in vece di appagarlo, gliene accrèbbe la vòglia. A misura che questa in esso lui s' accendeva, veniva meno il timore d' èssere scopèrto e rimproverato; e già più non veggèndo che i confètti, e il piacere che dar gli dovevano, d'una buòna brancata scemònne il cartòccio.

Pòco dopo i timori ch' egli avea dianzi sopiti, si risvegliarono; ma sperando che le molte faccènde avrèbbero impedito a suo padre di rammentarsene, stimò miglior partito trafugarsene pure il rimanènte.

Per caso il giorno apprèsso Alfònso, stando attorno al suo tavolino, ricordòssi di quel cartòccio. Dopo varie indagini non tardò ad accertarsi, èssergli stato involato. Egli inquièto assai, non per la pèrdita di sì piccola còsa, ma pel timore di maggiori latrocinii, udivasi del continuo ripètere; non dovere in pròpria casa omai più fidarsi di nessuno, pur anco nel suo scrittoio andar gènte a derubarlo, e fino a che non si fosse chiarito di chi aveva avuto que' confètti, non potersi stare tranquillo.

Albino che tutta sentiva l' agitazione del padre, temeva che i suòi sospètti non ricadessero sopra alcuno innocènte, e vedeva di èssere la cagione ei solo di sì gran male; ma non sapea risòlversi a parlargliene. Quante vòlte, al mirarlo così turbato, gli si fece incontro, e dir gli vòlle: io solo, o padre, sono il colpevole; lagnatevi di me solamente! Quante vòlte al vedersi da lui trattato con le più affettuose manière dir gli vòlle: non sono, o padre, non sono più degno dell' amor vòstro! Ma il rossore che in quel punto sentivasi accèndere in vòlto, non gliel consentì giammai.

Non guari andò, che Alfònso, nel volersi trarre il fazzoletto di tasca, vide ai suòi piè cadere una lettèra. Pigliala, ed apre. È una lèttera in cui Albino tutto per filo e per segno gli scrive quanto a voce non aveva òsato manifestargli.

Stupito il padre, con lièto volto a sè chiama il fanciullo. — Il tuo buòn cuòre, figliuòlo mio, non ti ha permesso di lasciarmi più oltre tra le mie inquietudini. In ciò riconosco l' amor tuo, il quale m' è caro assai più ch' io dir ti pòssa. Veggo che questa lèttera ti còsta uno sfòrzo, e questo tuo sfòrzo io lo prègio assai. Hai dato un passo vèrso la sincerità, il quale me ne fa sperare di maggiori: ma non è che un passo. Cotesto mèzzo, di che ti sèi servito per parlarmi, mi dice che non ancora osi chiamarti colpevole in faccia mia, e che intera non mi concèdi la tua confidènza. M' ascolta, o figlio: lascia che ti manifèsti l' animo mio con quella libertà che da te desidero. Dimmi: mèrito sì pòco la tua fiducia, o son io così sevèro a tuo riguardo, che il coraggio non

hai di palesarmi all' orecchio un tuo segreto, o anche un tuo fallo? In chi mai spèri tu di trovare miglior consiglio, o più facile indulgènza, che nel cuòr di un padre, che sì teneramente ti ama? Deh, figlio . . . se ti è cara la mia quiète, se brami di non funestare i giorni di mia vita, se vuòi ch' io non trèmi continuamente per te, non dissimularmi i tuòi pensièri, non asconderti a' mièi sguardi, non arrossir d' altro, che di non esser meco bastantemente sincèro. Io veglio in tuo bène più che non puòi fare tu stesso: aprimi sèmpre il tuo cuòre, il mio tel chiède, e tu ne abbisogni. Meco parla come parleresti con te medesimo. Sii cèrto; in me ritroverai più l' amico che il padre; nè temere giammai ch' io ti faccia rimpròvero di ciò che mi confidi. — Cio detto lasciollo alle sue riflessioni.

LE FAVE.

Tito fanciullo di dodici anni disse una sera a Placido suo minor fratèllo: dimani vòglio levarmi in sull' aurora. Le fave del mio orticèllo sono ormai soffocate dall' èrbacce: se più oltre differisco: addio fave: convien pròprio che le zappetti e le disgombri.

Ai primi albori il cantar de' galli in sull' aia svegliò Tito; ma il gorgheggiare de' rosignuoli, e 'l tepor soave della stagione più dolcemente gli persuasero di dormire. Ond' egli ridèstosi pòscia assai tardi, nè più trovato a lètto il fratèllo, tutto sdegnoso e malcontento di sè medesimo, il fratèllo stesso accusava in suo cuòre di non curanza per

esso lui, e di già s'avviava per fargliene rimprò-vero. Incontròllo, che ritornava dall'òrto con la zappa in sulle spalle. Placido a vista il conosce ingrognato, e immaginandone la cagione, gli si fa innanzi con lièto viso: io veggo, fratèl mio, gli disse, che ti vuòi meco lagnare, ma òdimi in prima. Io stamattina mi sono levato col sole; corro subito all'òrto; ivi non ti veggèndo, risalgo le scale: apro pian piano l'uscio della tua camera, ti veggo tuttavia immèrso nel sonno: m'arrèsto alquanto a contemplarti; tu mi sembravi sorridere di contènto, ed io diceva fra me stesso, qual piacere pròva egli mai nel dormire, ed avrèi cuòre di scuòterlo? No, mio caro Tito; sarèi pur crudèle, se ti svegliassi! E in così dire, camminando sulla punta dei pièdi, èsco e discendo. Tornato nell'òrto, i miei pensièri dicevano così: ma Tito avrà pòi rammarico di non essersi potuto levare per tèmpo come bramava . . . forse accuserà me stesso di non èssermi curato di lui . . . pure non mi sòffre l'animo di rompere i suòi sonni... farò io il piacer suo col mettermi attorno alle sue fave?... Ciò detto prènde Tito per mano, e coll'altra additandogli l'òrto: Or vieni, disse, vièni a vedere... Tito al mirar le sue fave nettate così, che più fil d'erba non vi avea, còlto da dolce ammirazione gittòssi con le braccia in còllo al fratèl suo, e baciandolo, e bagnandogli il volto di tènero pianto: Perdonami, gli disse, perdonami i rimpròveri ch'io t'avea preparati; conosco quanto èrano ingiusti; io solo li meritava.

Il timore di Placido d'aver recato disgusto al

suo Tito cangiòssi in esultazione. I sospètti di Tito si dissiparono in un baleno, e non gli rimase che tenerezza pel fratèl suo, e la cara memòria di un sì bèll'atto. Ciascuno sovènte ricordava a sè stesso questi felici momenti, in cui cominciò a conoscere che il volersi bène è il più bel piacere della vita.

I QUATTRO GIARDINI.

Èra Erminio padre di quattro figliuòli, il maggiore de' quali non giungeva al tredicèsimo anno di sua età. Per entro il recinto della casa, egli di sua mano posti e piantati quattro piccoli giardini, mise i fanciulli in possèsso di quelli, a condizione che avesser cura ciascuno di mantenere e coltivare il suo. Grandissima si fu l' allegrezza che tutti ne mostrarono, e tanta subito l'affezione che vi presero, che a niun di loro parea di vivere contènto, se non in quanto stavasi attorno al suo giardinetto ad anaffiare, zappettare, svèllere erbacce, appianar vialetti, e simili altre faccènduòle.

Un giorno, mentre tutti vi si travagliavano; Giacinto disse: chi mi vuòl dare una pianta del suo giardino? Io no, rispose Giocondo; nè men io soggiunse Riccardo. E di qual pianta abbisogni, o Giacinto, domandògli Feliciano?

Giacinto. Vedi: al più bèl garòfano ch' io mi avessi una zuccaiuòla (1) ha roso le radici; ed èccolo vizzo e moribondo.

---

(1) Sòrta d' insètto nocivo. *M.*

Feliciano. Ebbène, fratèllo, non te ne pigliar briga: ti darò questo mio.

Giac. Ma non ne hai tu altro.

Felic. Piglialo pure: io ne ho un altro.

Giac. Ma dov'è egli? Io nol veggo.

Felic. Èccolo: egli è un polloncèllo di quella pianta medesima: egli ha pòche barbe, perchè son pòchi giorni che io l'ho piantato; ma vedi com'è rigoglioso e vegnènte?

Giac. Ma quest'anno non ti darà fiori.

Felic. Ebbène, me ne darà un altro anno. Intanto godrò di veder fiorire la mia pianta nel tuo giardino; non è egli forse, come se fiorisse nel mio?

Giac. Oh, mio caro Feliciano, e che ti darò io in sua vece? Pigliati nel mio quello che più t'aggrada.

Felic. Qual còsa, Giacinto mio, può èssermi più aggradevole del piacer che io pròvo nel fare il piacer tuo?

Giac. Tu mi fai nascere un pensièro, il quale chi sa che tu non lo appròvi?

Felic. Dì pure.

Giac. Giacchè i nòstri due giardinetti son vicini, e le còse mie ti stanno a cuòre come le tue pròprie, mettiamoli a comune, e lavoriamoli insième.

Felic. Anzi; volentièri.

I due fanciulli tòstamente l'un con la zappa, l'altro col badile, mettonsi attorno fervidamente alla sièpe che separa i lor giardini, l'abbattono dalle radici, ed appianano il terreno. Ecco, dice Giacinto, ècco sparito il mio ed il tuo: tutto è

nòstro. Essi ogni giorno si davano a vicenda soccorso, si consigliavano a vicènda del miglior mòdo che tener dovevano nel coltivarlo, e d'accòrdo ricorreano ne' dubbii al loro padre; nè all'uno mai incresceva una fatica, che fosse per increscere all'altro. Quel terreno felice, lavorato dalle mani della concòrdia e dell'amor fratèrno, ogni dì più prosperava. I fiori più gai e sfoggiati, i nèsti che mèglio s'appigliavano, i frutti che più gròssi e coloriti riuscivano, èran quelli del giardino di Giacinto e di Feliciano: e ogn'anno mentre i giardini degli altri due fratèlli appena verdicavano, in quello già avanzata si apparea la primavèra, e tutto ci veniva di pòi e primaticcio e migliore.

Giocondo e Riccardo continuarono qualche tèmpo a lavorare ciascuno di per sè il pròprio giardino. Ma ricusando ciascuno di giovarsi del consiglio e dell'aiuto de' suòi fratèlli, spesso errava per mancanza di cognizioni, e spesso non poteva compiere un lavoro per mancanza di soccorso. E pòi di qual nòia non doveva egli èsser cagione in mezzo alla fatica quello starsi solitario, quel silènzio a cui sentivasi costretto, quel non èssere mai animato nè dalla presènza, nè dall'esèmpio, nè da' discorsi altrui? Quindi l'un di essi diceva quel terreno tròppo ombrato, l'altro tròppo solatìo, amendue spesso attribuivano alla sua sterilità gli èffètti della loro ignoranza ed alterigia. Finalmente veggendo sì mal corrisposte le lor fatiche, pigliaron tèdio di lor fallite speranze, e a pòco a pòco negligentarono il loro pròprio come l'alièno; cosicchè i due giardini di-

ventarono due boscaglie di piante selvatiche, di cespugli e d' ortiche.

Ma non sapèndosi dar pace nel mirare le delizie che Giacinto e Feliciano si avevano formate, alla fin fine l' un dopo l' altro a quelli propose di mettere a comune il suo giardino. Quelli di buòn grado accettarono la proposta. Tutti e quattro gran fatica durarono a disgombrar quel terreno; ma vi faticarono con tanto ardore ed assiduità, che la primavèra seguènte l' un pèzzo di tèrra dall' altro non sarèbbesi saputo discèrnere.

Invitarono un giorno Erminio a visitare i lor lavori, il quale a ciascuna còsa che di mano in mano gli andavano mostrando, congratulavasi con esso loro; e lodava sommamente le lor fatiche; l' ordine e l' intelligenza che per tutto vi regnava, le cognizioni che aveano raccolte da' loro sperimenti, e n' èra lièto con essi, e seco stesso contentissimo. — Tre anni sono, o mièi figli, io vi dièdi quattro giardini; e com' è avvenuto che di quelli n' avete ora formato questo solo? — I fanciulli filo per filo ogni còsa appunto com' èra stata gli raccontarono. — Oh la gran verità, figli mièi, di che la vòstra stessa sperienza vi ha istrutti, senza che ve ne siate avveduti! — E quale, o mio babbo, chiese ognuno ad una voce? — Che gli uòmini son fatti per vivere insième, e non isolati, e che in quello stato si sèntono contènti, secondo che l' un l' altro si prèsta, e nelle loro operazioni e ne' lor dilètti, un vicendevole soccorso. —

LE DUE RUOTE.

Lucio. La vòglio pròprio ritenere: questa ruòta par fatta pel mio carretto.

Paolino. Che fatta o non fatta pel tuo carretto! Essa è mia, nè vòglio dartela.

Luc. Ma ossèrva il mio carretto zoppicava, perchè aveva una ruòta piccola; il tuo pendeva dall' un lato per quest' altra, ch' èra tròppo grande: quella ho impernata sul mio, questa sul tuo; e tutti e due camminano ora a meraviglia.

Paol. No, no: vòglio assolutamente la mia ruòta: tu non devi pigliarti la libertà di levarmela. Sai pure che il nòstro babbo dice èsser sèmpre male il tòrre, o il servirsi a nòstra vòglia delle còse altrui.

Luc. Ma questo non è un male: egli è anzi un bène, e per te e per me. . . . In somma tu hai il tòrto, e me la dèi lasciare.

Paol. Io ho ragione, e vòglio la mia ruòta.

Già la contesa accendevasi di còllera in entrambi, quando Pacifico lor padre appresentossi. Eglino tòsto impresero a dir con calore a un tèmpo le lor ragioni: ma Pacifico; Figli, disse, so già tutto per ordine: io vi ho uditi là sotto quel pergolato; tacetevi e m' ascoltate, chè la vòstra lite mi ha rammentato una graziosa novelletta.

Ciro èra figliuòlo di un gran re chiamato Cambise. Avea vari maestri, che l' istruivano negli esercizi del còrpo e nelle altre còse necessarie a sapersi. Uno fra questi se ne stava continuamente prèsso di lui, e perciò dicevasi suo Pedagògo,

l' ufficio del quale èra insegnargli a distinguere *il bène dal male*. Una sera Cambise chièse a suo figlio, qual còsa in quel giorno avesse imparato di nuòvo: a meno fidarmi dei mièi giudizi, rispose Ciro. Un' ingiusta sentènza è stata il castigo della mia ignorante presunzione.

A quei tèmpi e in que' luòghi non portavansi nè calze, nè calzoni, nè vèsti adatte alla vita, siccome le nòstre; ma certe tènache apèrte solo per dove passar doveano la testa, e le braccia, in niun' altra còsa fra lor divèrse, che nella lunghezza, varia giusta le varie età.

Il mio Pedagògo ed io, proseguì Ciro, salivamo sopra un pòggio per goder mèglio della vista del sole che tramontava, e ci siamo avvenuti in due giovanetti, l'un grande e l' altro piccolo. Questi avea una ròba lunga così che impacciavagli i passi, mentre quegli l' avea sì corta e meschina, che non coprivagli il ginòcchio, e gli stringeva le braccia. Il grande avea da prima proposto all' altro di cambiar vèste, perchè così ambidue avrèbbero avuto quella che mèglio attagliavasi a ciascheduno. Ma quest' altro non vòlle acconciarsi per niuna condizione a sì fatta proposta; onde il primo lo spogliò a fòrza della vèste, e dièdegli la pròpria. Contendeano insième, allorchè noi sopraggiungemmo, e convennero di farmi giudice di quell' affare. Io decisi che il piccolo dovea star contènto a quella vèste, poichè sì bene adattàta èra alla sua statura; e che il grande, poichè aveasi tòlta la lunga, se la poteva ritenere: ècco il giudizio di che mi ha ripreso il mio Pedagògo.

E perchè, o figlio, te ne ha ripreso, soggiunse Cambise? La ròba corta non conveniva meglio al piccolo, e la lunga al grande? Sì, ripigliò Ciro, ma io non èra stato scelto per giudicare quale delle due vèsti si addicesse mèglio alla statura di ciascuno, ma se èra stata còsa giusta, che l' uno si fosse impadronito per violènza di quel ch' èra pròprietà dell' altro. Bèn l' intendesti, o Ciro, disse Cambise abbracciandolo; ciò che più ci piace, o giova, non è quello il nòstro. Si offènde un uòmo ogni vòlta, che contro la volontà di lui, gli si tòglie il suo, anche quando ci sembra di non fargli alcun danno. Vedesti qual discòrdia s' accese fra que' due giovanetti?... Figliuòlo, nel corso di tua vita vedrai di quante discòrdie sia cagione il non rispettare l' altrui.

Lucio, udita questa novelletta, corse a dar di piglio al martèllo per restituire la ruòta; ma Paolino: nò, fratèl mio, t' arrèsta; tu imparasti da Ciro ad èsser giusto; io pure l' appresi: bramo ritener la tua ruòta, siccome tu la mia. Poichè riconosci èssere un' ingiustizia il pretèndere ciò che è mio, io riconòsco èsserne un' altra il negarti ostinatamente quel che tanto ti aggrada, e a me non nuoce.

I BALOCCHI.

Nel momento che più trastullavasi, avvertita un giorno Lauretta da sua madre Elisa l' ora èsser venuta dell' applicazione: — Oh mamma mia, le disse, m' incresce pure di dover abbandonare i mièi trastulli. — Ma che? Vorresti forse giocar

tutta la giornata? Ah sì, la mia mamma; di che piacer mi sarèbbe! — Ebbène, figliuòla mia, fa quel che t' aggrada; io non bramo che di farti contènta: so però, che fra non molto ne sarai ristucca. — Di giocare? Che dite mai! Non v' ha dubbio, no. — Lauretta corse saltellando a rifrustare tutti i suòi balòcchi, e tutti a se dinanzi li dispose. Provò assai godimento da prima di quella sua libertà, e a lèi parea d' èssere la più contènta fanciulla che fosse mai, e per un' ora continua non si rimase ora di far convito, metter tavole e della sua colazione portarvi imbandigioni, ora farla da madre con la sua bambola e tener seco molti ragionamenti, ora fabbricarsi una casa di mattoni, ora un forno, fare il pane e mille altre faccènduòle, che ella immaginava. Ma finalmente il piacer suo cominciò a scemare. Ell' èra sola, le sorèlle altrove, e fino al meriggio doveano starsi applicate. Già cènto vòlte avea ripigliati, l' un dopo l' altro i suoi trastulli, ma più non sapea trarne alleviamento; e la sua bambola favorita, che tante ciancerèlle le procacciava, èrale divenuta una milènsa.

Ricorre alla madre, e la scongiura di ritrovarle alcun novèllo sollazzo; e di trastullarsi con lèi; ma per isventura Elisa è tutta nelle domèstiche sue faccènde, nè un solo istante le può dar rètta.

La fanciulla, non sapèndosi che fare, ponsi in un angolo della casa a sedere, e s' annòia e sbadiglia aspettando che giunga l' ora di ricreazione per le sue sorèlle. Alla fin fine ècco l' istante sospirato, ècco uscire le sue sorèlle; le quali quel giorno, piucchè in ogni altro per lo addiètro, a lèi parvero liète.

Ella esulta, e con grida di giòia lor corre incontro. Le sorèlle, alle quali pure parea mille anni di non averla veduta, le fanno fèsta intorno. Ella dimèntica ogni nòia, e più non vede che tripudii. Le altre l'abbracciano e le promettono i più giocondi trastulli, e imprèndono d'accòrdo i loro giuòchi cercando nel divertirla il loro pròprio divertimento.

Ma fu inutile ogni loro compiacènza. Lauretta lagnavasi che nulla andavale a gènio, che tròppe vòlte avea ripetuti que' lòro giuòchi, che certamente elle s'erano a bèl dilètto accordate di non farne alcuno che le piacesse.

Allora Adelaide, la maggiore, il cui senno parea superar l'età, prese amicamente la Lauretta per mano: E, guardaci un po' bène l'una dopo l'altra, le disse; e tròva chi è tra di noi tutte colèi che è nemica del tuo piacere. Ella meravigliata alquanto mirò ad una ad una le sue sorèlle, ma non sèppe quale accusarne. — Tu dunque non la sai discernere, riprese Adelaide. Io... nè meno. — E sai tu perchè non la vedi? — Io no. — Te 'l dirò io: egli è perchè non vedi te stessa. — Tutti si trattennero dalle risa per timore non la lor piccola sorella se n'offendesse. — Sì, mia Lauretta; soggiunse quindi Adelaide; tu stessa sè' la nemica del tuo piacere. Co' tuòi pròprii òcchi tu puòi accertàrti che questi giuòchi ci dilèttano tuttavia, bènchè gli abbiam fatti fino innanzi che tu sapessi camminare; ma ogni vòlta che ritorniamo dall'applicazione, ci paiono sèmpre nuòvi. Se tu parimente col lavoro ti avessi procacciato il desidèrio della ricreazione, egualmente che

a noi ti sarèbbe caro il prèndertela in questa guisa.
Intese la fanciulla, e non iscordèssi questa lezione; e dalla pròpria esperiènza apprese che il divertimento sèmpre più piacevole riesce, quando vièn dietro ad esercizii ch' esigono applicazione e fatica.

IL NIDO D' USIGNUÒLI.

Robèrto una mattina per tèmpo scoprì nella sièpe dell' òrto un nido di rosignuòli. Volò tòsto a chiamare le sue sorèlle: — Lisetta, Paolina, correte, venite meco . . . un bèl nido d' uccelletti. — Queste lo seguirono balzando di giubilo. — Zitto, disse loro il fanciullo giunto alla sièpe: accostatevi pian piano dov' io entrerò; sarèbbe pure un bel colpo, se potessimo prèndere anche la madre! — Egli s' inframmette; ma al primo scrosciar delle frasche quella starnazza, stride e fugge, e fermatasi sopra un albèro vicino, mettea voci dogliose. — Oh miserèlla! disse allora Lisetta, ch'èra la maggiore d' età. Non fare, Robèrto; òdila come lamenta i figliuòli che le rapisci. — Ma egli già usciva della sièpe, porgèndo a Paolina il nido co' pulcini. Tutti e tre giubilosi e contènti vi si mettono attorno. — Oh bèlli, o cari; che occhietti vivaci! Ve' come si rannicchiano, come cercano di nascondersi! — Ma ora che ne abbiamo a fare?

Lisetta. Dèh udite la loro madre; poverina, come piange! Poichè gli abbiam veduti, riponli, o Robèrto, colà donde gli hai tòlti.

Paolina. No, no: io ne avrò cura; lasciate

pur fare a me, io saprò imbeccarli. Vedi il mio passero, come ogni dì più divènta vispo e giulivo? Il nòstro babbo ci darà una gàbbia: quand' essi saran cresciuti canteranno nelle nòstre camere, come qui fanno su per le piante.

Liset. Credimi, Paolina, morranno tra pòco: son già tròppo pennuti. L' ortolano ièri l'altro mi assicurò che quando gli usignoletti sono avvezzi a ricevere l' imbeccata dalla madre, non è possibile, che campino tra le nòstre mani. Non mangiano da sè, e come paurosi e selvatichi, non vòglion ricever cibo da noi.

Robèrto. Dalli a me, Paolina. Veramente egli è un gran piacere tenerli chiusi in gabbia. Senza tante ciarle, io vi avrèi già mostro un bèl giuòco, che ièri vidi fare al porcaiò là sotto quella quèrcia.

Or via, vediamolo; ripigliarono le fanciulle. Robèrto, tratto dal nido un usignuòlo, comincia a spennacchiarlo. — Ah no . . . . Oh poverino, poverino! gridaron quelle, ed a sì alta voce che Filètore lor padre v' accorse, credèndo avvenuto qualche gran fatto. — Donde queste grida, o figli? — Essi nulla gli rispondono. Robèrto, fatto accòrto dell' atto crudèle da lui commesso, èrasi già posto in tasca l' uccellino, e vi tenea la mano, perchè non fuggisse, ma mostravasi alquanto smarrito e vergognoso. Filètore se ne avvide. — E che nascondi, o Robèrto, in quella mano?

Rob. Egli è un usignuòlo.

Filètore. Pòvera bestiolina! . . . E chi lo ha così mal concio?

Rob. Io voleva spogliarlo delle sue piume, per vederlo saltellar così nudo.

Fil. In vero che egli è un bèl divertimento lo starsi a mirare la passione di una creatura innocènte!

Rob. Ma io non pensava che perciò avesse a soffrirne.

Fil. Accòstati, che voglio convincertene.

Rob. Ahi ahi!

Fil. Ma che! ne sènti forse dolore?

Rob. E volete che sia piacere sentirsi strappare i capelli?

Fil. Eppure; èccoli, non sono che cinque o sèi. E quali spasimi ti farebbe provare chi tutti a questo mòdo te gli schiantasse? Capisci adèsso qual dolore hai fatto soffrire a quest' infelice bestiolina, che non ti ha fatto alcun male? E come non ti se' impietosito a' suòi gèmiti?

Rob. Io immaginava che cantasse.

Liset. Oh babbo, ei chiamava sua madre, che ancor piangèndo si aggira qua d' intorno.

Fil. Chiamava dunque sua madre? E che le avrèbbe detto, o Robèrto, s' egli avesse avuto lingua o voce umana? « O madre mia, avreste udito dirle, madre mia, soccorretemi. Venite a liberarmi dalle mani di questo spietato fanciullo. « Egli è più crudèle del nibbio e dello sparvièro. « Questi m' avrèbbero ucciso e divorato in un istante, e in un istante avrèi cessato di soffrire. Ma « costui mi lascia in vita per ridersi dei miei tormenti, e cènto fiate, senza darmi la morte, « me ne fa provare la pena ». Ascolta adèsso quel che ti dice la madre con quel suo grido lamentevole. « Malnato vivènte, che non mèriti il nome « d' uòmo: tu, non contènto di svèllermi dal

« seno i mièi figli, loro svèlli le piume, e ti fai
« giuòco del mio dolore e de' loro stridi. Perchè
« non ho gli artigli dell' aquila? Avrèi già fatto
« in mille brani quel tuo barbaro cuòre. Ma se
« non cangi costume, se non impari ad aver pie-
« tà delle bestie innocènti, nòn resterò invendica-
« ta. Diverrai crudèle pur co' tuòi simili: essi ti
« abborriranno, e tu sarai l'orrore di tè stesso ».
Ecco, o figlio, quai rimpròveri ti fanno que' gè-
miti, ch' ella manda di colà dentro della sièpe.

Il fanciullo impietosito si gittò tra le braccia di suo padre, e più con le lagrime che con le paròle, accertòllo del suo pentimento e delle sue promesse.

LA TOMBA.

Il vècchio Menalca èra stato a' suòi dì valènte agricoltore; ma giunto all' ottantèsimo anno, per quanto col buòn volere si aiutasse, più durar non poteva alcuna grave fatica. Egli èra costretto a vedere ne' suòi campi andar gran tratto a sè dinanzi i giovani zappatori: ora fuggìagli di mano la stiva dell' aratro, ora i buòi più non ubbidivano alla sua voce, e ad ogni pòco gli èra fòrza riprènder lena su qualche zòlla. — Passò stagione di travagliarvi, padre mio; gli andava spesso dicèndo il maggior de' suòi figli; avete compito il corso di vòstre fatiche, comincia il nòstro, e per voi è tèmpo di ripòso. — Ma il buòn Menalca, cui più gravava la nòia dell' òzio, che la pròpria debolezza, non sapevasi rimaner dal lavoro. Quegli un dì finalmente. — Mio caro padre, gli dis-

se, se maggior cura non vi prendete di voi medesimo voi porterete l'estrema afflizione nella vòstra famiglia. Noi tremiamo continuamente per cagion vòstra. Dal momento in cui uscite di casa, fino al vòstro ritorno, noi viviamo agitati dal timore di pèrdervi. Ièri (gèlo ancora in rammentarlo) ièri mentre tagliavate là su quel greppo un ramo di vetrice, vìdivi seguire così col capo il colpo dell' accetta, che, oh Dio! il volto mi ricoprii con le mani, credèndovi precipitato nella fòssa. Se di voi pòco vi cale, dèh vi caglia di noi! Voi siète la nòstra consolazione: tròppo prèsto ce ne priverà il Cièlo, ma non ce la togliete voi stesso: la vòstra vita ci è più cara, ci è più necessaria, che non pensate. — Oh figli.... basta così, rispose piangèndo il buòn vècchio: conosco le sollecitudini dell'amor vòstro; intèndo il vòstro dolore, e la mia condanna. —

Il giorno dopo vèrso il tramontar del sole Menalca col più grandicèllo de' suòi nipoti Filinto, andò così per dipòrto fino alla pubblica via, quasi un miglio distante dall' abitato. Quivi sedutosi sul rialto del fòsso disse: Mi è pur dolce questo ripòso. Non ho mai provato, com' ora, qual sia confòrto allo stanco viaggiatore l'incontrare nel suo cammino dove adagiarsi.

Per isventura lungo questa strada, entro lo spazio di bèn più d' una lega, non ritròvasi pur un albèro, ed il terreno arsiccio e sabbionoso bolle alla cald' ora, e cuòce le piante de' passeggièri: ad ogni passo lèvasi ardènte polverìo, che abbrucia gli òcchi e inaridisce le fauci. Gioisco ancora al rimembrare d' averne in questi giorni d'estate soccorsi al-

cuni, che vacillando parean trarre l'ultimo fiato. — Ma perchè qui non sono piantate d'albèri, come altrove? — Perchè allignar non vi pòssono. Vedi sì ingrato èsserci il terreno, che fil d'èrba non vi sorge e nè pur lappola, o cardone. . . . Poichè ora mi viène in acconcio, vo' palesarti un mio pensièro. Egli mi è nato questa nòtte, in cui ho soffèrto lunga veglia, cagionàtami, cred'io, dallo scioperìo di ièri: ell' è impossibil còsa, ch'io m'avvezzi a starmene così con le mani alla cintola. Se tu, o figliuòlo, per qualche tèmpo vuòi prestarmi il tuo soccorso, ho trovato mòdo d'occupar felicemente la mia decrepitezza. — Oh padre, e come no? Qual còsa può èssere di piacere a voi, che a me pure non sia? — Òdimi dunque. Infino ad ora io tutto m'addièdi al bène di mia famiglia e di ogni altro uòmo, secondochè io poteva, ed ottenni almeno, per quel che credo, di non far danno ad alcuno. Vissi però sin qui nella contentezza e nella pace, e ci vivrò, se inutili ad altrui non saranno i pòchi giorni di vita che mi rimangono. L'orridezza di questo desèrto offènde ora i tuòi sguardi: verrà tèmpo, lo spèro, che ci troverai piaceri e delizie. Quivi innalzerassi la mia tomba; e tu ci verrai alcuna vòlta a bagnarla di qualche lagrima di tenerezza, a coronarla di fiori; e ad abbatterne colla tua roncola le ortiche, l'èdera, i vilucchi, che vi asconderanno il mio nome. Albèri fruttiferi d'ogni manièra la circonderanno. Qua un olmo, là un cèrro coll'ombra loro ne difenderanno i frutti da' bollori del meriggio. Un rigagnolo di fresc' acqua serpeggerà tra loro, e mormorando a lato di un èrboso sedile, andrà a metter capo in

piccola vasca, per cui riversando, nutricherà all' intorno erbe e fiori, e disperderassi tra queste arene. — Ma, padre mio, se questo luògo è così stèrile, come dianzi dicevate, donde tante speranze? — Noi quivi caveremo parecchie buche, e riempiutele di buòn terreno, che ci avrem trasportato sulle carra, vi ficcherem dentro le barbatèlle, le quali irrigheremo conducèndovi per un canaletto quell' acqua che colà vicino di casa va inutilmente a marcire in un fossato. — Ma ci vorrà gran tèmpo. — Meno di quel che pènsi. — E avanti che gli albèri sian cresciuti? — T' intèndo, o figlio: io forse più non sarò. Ma su questo sedile troverà talvòlta opportuno riposo la stanca vecchierèlla; ma sotto quest' ombre coricherassi il viaggiatore, che sèntesi venir meno, e quel ruscèllo e que' frutti chi sa a quanti porgeranno e refrigèrio e vita? Tutti ringraziando il Cièlo, benediranno la mano che piantò questo tranquillo ricòvero, e porteran seco scritto nel cuòre quel nome che leggeranno scolpito sulla mia tomba? Io sènto adèsso tutto quel bène, che in altri deriva dalle nòstre fatiche. Io non potrò èsserne testimonio, come tu sarai; ma io ne gòdo, come se fossi. Io ne esulto, e tu qui venèndo talvòlta, ritroverai alcuno che domanderà dell' uòmo dabbène le cui ceneri colà riposeranno, e gli potrai dire: io fui il sostegno di sua cadènte età, io fui compagno di quest' ultime sue fatiche; e quegli allora te chiamerà beato, e tu . . . il sarai. Questi pensièri nel lungo lavoro che intraprendiamo, vedrai che in me tratterranno il manchevol vigore, e il rapido tramonto degli anni mièi . . . . Parmi

che luminoso divènga la fine dell'oscura mia vita. Oh come soffribile ci si fa il morire, quando lasciamo dopo di noi qualche monumento che faccia fede altrui della brama che avemmo di beneficar gli uòmini! Quest'è la gloria, o figlio, a cui ciascun può aspirare.

LA LIMÒSINA.

Graziano tirando il suo carretto corvettava un giorno sull'aia. Al vòlgersi vennegli agli òcchi un fanciullo, che ritto si stava sulla pòrta della casa del mezzaiuòlo, con voce lamentevòle cercando limòsina. Èra di novèmbre, e la neve caduta sull'Appennino, e un vènto d'Oriente annunziava assai vicino l'invèrno. Quel miserèllo èra scalzo ed aveva in dòsso un cencio così traforato e sdrucito, che appena qual rete a larghe maglie gli copriva la pèlle. Pallido, scarno, malarrivato, pareva venir meno dal freddo e dalla fame. S'avvicinò Graziano, ed alquanto si stètte a rimirarlo. A un tratto senza dir nulla, lascia il carretto, entra nella pròpria casa, monta le scale; e trovati nella sua camera giubberèllo e calzonetti, da se pòc'anzi dismessi, pigliali tòsto; e con un paio di calzette e di scarpettine rivola a quel pezzènte tremoloso, e il prèga di gittar via gli stracci, e vestire in vece e calzar le ròbe che a lui porgeva. Questi maravigliando chièse replicatamente, se pròprii sarèbbero pòi rimasi que'panni; e Graziano. — O poverino: sì, sta lièto, si son tuoi —; e con istanze dolcissime ne l'affrettava; sicchè il cattivèllo appena sapeva per-

suadersi di non sognare, cotanta e sì improvvisa eragli questa sua buòna ventura. In pòco d' ora egli più non parve lo stesso, e il tepor di quegli abiti e un tòzzo di pane datogli dalla moglie del mezzaiuòlo, ch' ei sgretolavasi saporitamente, aveanlo tornato a novèlla vita. Graziano stavasi di tutto spettatore intentissimo, e tratto tratto con balzi d' allegria disfogava l' esorbitanza della sua esultazione. Pòco dopo vièn chiamato dalla madre, la quale domandalo del giubberèllo e de' calzoni non più trovati al loro posto. — Io gli ho dati or ora ad un fanciullo tutto lacero e sucido, che andava qui pezzèndo nel còrtile. O mamma mia, se l' aveste veduto, poverino! come tremava. Io mi son sentito in veggèndolo, non vel so bèn dire, una còsa fredda, un gèlo correre per la vita: ho misurato bène con gli òcchi la sua statura; egli è un po' più piccino di me. Son corso a prèndere quelle mie ròbe, e una camicia, e due calzette, e un paio di scarpe. . . . — O la mia cara mamma . . . un momento dopo non parea più desso. Io n' ho provato almeno almeno tanta contentezza, per quanta egli ne ha portata con sè. — Tel credo bène, mio figlio; la sènto io pure grandissima sì per quel misero, come pel tuo buòn cuore... Ma quelle robe, mio figlio, non èrano più tue. Sai che serbar le sòglio pei tuòi minori fratèlli; èrano piuttòsto di loro che di te, e per giovare altrui convièn servirsi delle pròprie, non delle altrui cose. Un' altra vòlta verrai ad avvertirmene, perchè io dèbbo sapere mèglio di te quello che convièn dare a' poverèlli. E pòi m' ascolta, o Graziano; qualche vòlta nel far limòsina a' fanciulli,

si fa loro più male che bène, perchè si avvezzano alla poltronerìa, e prèndono avversione al faticare. Essi vivono miseramente, perchè marciscono nell' òzio e nel sucidume, senza patria, senza casa, senza masserìzie, privi della stima di sè stessi e di altrui, e d' ogni altro miglior piacere della vita; e pòi sono di assai nocumento alla società, poichè mangiano delle altrui fatiche, nè abili divèntano e pronti ad altro, che a commettere infami còse e delitti. La limosina non si conviène che a' vècchi, a' cièchi, agli stòrpi, a tutti quelli in somma, che non han mòdo di poter sussistere altrimenti. — E i fanciulli intanto dovran morirsi di fame e di freddo? — No, convièn soccorrerli; ma sì però, che acquistino amore e industria a procacciarsi coll' òpera loro il bisognevole. Perciò, o mio figlio, è necessario più discernimento che non han quelli della tua età, perchè la limòsina non rièsca di comun danno e di chi la dà e di chi la riceve.

Il giorno seguènte capitò nel cortile un pòvero vècchio con un suo violino. Lunga e bianca aveva la barba, e così i capelli: èra cièco, e si faceva condurre da picciol cane, nel cui collare èra attaccata per un anèllo una cordèlla, che quegli teneva in mano. Il picciol cane lui guidava con assai destrezza ed accorgimento; e subito che scontrava gènte, crollava la tèsta, e col sonagliuzzo, che stava appeso al suo còllo, pareva avvertire i passeggièri di sgombrare il passo, e non far male al suo padrone. Essèndosi egli assiso sopra una piètra, e udito all' intorno uno schiamazzìo di voci puerili: Amereste, disse bè' fanciulli,

ch' io v' intonassi, accompagnandola col mio violino, qualche bèlla fròttola? Sì, sì, sonate, cantate quella che più v' aggrada, risposero tutti ad una voce; noi qui siamo ad ascoltarvi.

Èra già buòno spazio di tèmpo che il vecchierèllo teneva lièta quella brigata, e niuno cercava di rèndergli mercede; quando Graziano s' avvide il primo, che una gròssa lagrima cadeagli giù per le guance, ed avvicinandosegli. E perchè quelle lagrime, o pòver uòmo — Ah, mio buòn puttino, io aveva un figliòletto, forse della vòstra età, il quale, mentr' io cantava, andavasi in giro, e con le pietose sue manière sapeva muòver gli astanti ad averci compassione; e chi ci soccorreva d' alcun sòldo, chi d' un tòzzo di pane, e così senza molto stènto campavamo . . Ma da che non son più padre . . . misero di me! — Oh poverèllo, avete forse fame eh? . .

Senza aspettar risposta Graziano è già partito; ed èccolo di ritorno con un bèl tòcco di ciambèlla, ch' egli a colazione èrasi serbato per la merènda. Era ancor lungi un tratto, e gridava gioiosamente: tenete, buòn vècchio, un po' della mia ciambèlla. Questo non ci veggèndo, depone il violino, ed allarga le braccia, e quegli con bèl mòdo glielo accosta alle mani. Il Cièlo feliciti il vòstro buòn cuòre, amoroso fanciullo: mi sarèbbe pur dolce distinguervi co' mièi pròprii òcchi, e potermi rammentare, in quel pòco che mi rimane di vita, con le vòstre sembianze la vòstra beneficènza! — Il pòvero cièco rasciugò le sue lagrime, e con quel po' di pane riconfortòssi alquanto. Ad ogni boccone che mettevasi in bocca,

un pezzetto ne presentava al suo fido cane, il quale sulla mano di lui abboccavalo gentilmente. Graziano intanto stavasegli immòbile dianzi a riguardarlo, e sorridea di piacere, e il piacer suo ei cresceva fra sè dicèndo: questi non può guadagnarsi la vita: non è fanciullo: la ciambèlla èra mia pròpria: nè per altri mia madre pensava di riserbarla.

IL BÒSCO.

In sul finir d' aprile Marcèllo con tutta la sua famiglia sì per suòi affari, e sì per godervi la bèlla stagione, èrasene andato alla campagna. Costantino suo figlio, fanciullo di quattordici anni, a darsi l' aria di studiante, con un libro di Geografia in mano, posesi tòsto a passeggiar nel cortile, ma pòche occhiate sul libro, e molte in giro; chè assai più bramava di venire osservato, che di lèggere. Giorgio, figlio del fattore, villanèllo di quasi tre lustri, di non ordinario ingegno, dal padre e dal maestro del villaggio con alquanta cura educato ed istruito, stato già negli anni addiètro l' amico di Costantino, colà vedutolo in quell' ora, gli corre incontro. — Siate il bèn venuto, o Costantino; paionmi mille anni, che non v' abbia visto; oh son pure contènto del vòstro ritorno!

Costantino. Si vede bène, che sèi un ignorante, e che non sai nemmeno che còsa sia studiare.

Giorgio. Vi ho fórse offeso nel dirvi il piacer mio di rivedervi?

Cost. E ti pare che s' abbia a distrarre con

ciarle una persona quand'è applicata a' suòi studi?

Gior. Io non sapeva che a quest'ora e in questo luògo voi foste cotanto applicato.

Cost. Non hai veduto ch'io leggeva questo libro?

Gior. Credeva che così per divertimento v'andaste rimirando quelle carte . . .

Cost. Sai tu che carte sieno queste?

Gior. Io no. Che còsa significano queste righe che s'attravèrsano, e questi scòrbii frammischiati di paròle?

Cost. Come sèi sciòcco! Sono carte geografiche.

Gior. Oh che parola! E che còsa v'insegnano?

Cost. M'insegnano a conoscere dove sono situati tutti i paesi del mondo. Sai tu in quante parti è divisa l'Euròpa, in quante l'Affrica, l'Asia e l'Amèrica? Vedi che questo è il Nòrd, qui sotto è il Sud, a destra l'Est, a sinistra l'Ovèst?

Gior. Io non so pòi tanto. Ma voi con queste strane parolacce mi volete forse mettere in novèlle, e mostrarmi la luna nel pozzo.

Cost. Che parli tu di luna?

Gior. Oh! di questa poi me n'intèndo anch'io.

Cost. Tu? Dimmi dunque quale sia la sua grandezza.

Gior. Oh oh! . . . Come quella d'un piattèllo.

Cost. O babbione, che pure mi convièn dirtelo!

Gior. Come dunque sarà grande?

Cost. Tu non mèriti di saperlo, che ignòri la Cosmografia, i cerchi della sfèra, la Geografia, la lingua latina...

Gior. Ma s'io non so dire di queste paròle, so

bèn fare di molte còse, che voi forse e senza forse non sapete. Io mi son fatto un armadio ed una cassetta da serbar le mie ròbe; ho finito or ora un carretto, a cui attacco il mio asinèllo, e me ne sèrvo a trasportare i sassi e l'èrbe dal giardino, condurvi il letame per concimarlo, e per più altre faccènde; e pòi ho altri lavori per le mani. Venite un po' a vedere la mia piccola bottega.

Cost. Che ho a far io con la tua bottega? Questi rozzi mestièri sono per coloro che non hanno talènto (1) di studiare. Io sarò un letterato, e tu sarai sempre un villano ignorante.

Gior. Pure se vedeste...

Cost. O vegga, o non vegga, già mi dèi avere capito. Non vòglio aver nulla di comune con te. Passò stagione di trastullarmi co' tuòi pari: i libri e le persone che sanno sono il mio sollazzo e i mièi compagni. —

E in così dire fa sembiante di mettersi di nuovo a lèggere passeggiando dinanzi a Giorgio con portatura d'uom grave ed applicato.

Marcèllo, che frattanto intrattenevasi de' pròpri affari col suo fattore, lì sotto a un porticato, avea osservato i mòdi e le manière del suo Costantino, e inteso del dialogo tra i due fanciulli almeno quanto èra necessario per comprèndere il rèsto. Egli già da qualche tèmpo èrasi avveduto, suo figlio pigliar vanità delle cognizioni che an-

(1) Guardate, fanciulli, che *talento* non vuòl dir altro che volontà desidèrio inclinazione, e mal si adòpra in cambio d'ingegno. *M.*

dava acquistando, e delle lòdi delle quali èrasi pròdigo vèrso di lui; ma non sì bène se ne chiarì giammai, come questa vòlta.

Costanza moglie di lui viène prèsso al figliuòlo a chièdergli se gli piaceva di venir con lèi, per dipòrto, e con gli amici, sul vicin còlle a rimirare il tramonto del sole, che quella sera èsser dovea più delizioso che mai, giacchè accompagnato dal sorgere della luna pièna; e limpidissimo èra per ogni dove il sereno del cièlo. Marcèllo chiama Costantino, e gli ripète l'invito della madre e degli amici. — No, mio babbo; ve ne ringrazio: lèggo qui alcuna còsa, che è per darmi assai assai più dilètto. — Ti compiango figliuòlo mio, e se dici il vero e se nol dici. —

Costantino si rimane, e veggèndo la brigata di già lontana, si ripone in tasca il libro, e qua e là aggirandosi va ragionando fra sè stesso. — Che diranno ora di me? come se ne compiaceranno i mièi genitori! Vorrèi pure èssere uccèllo a volar dietro i loro passi, e udire le lòdi che si daranno alla mia applicazione. — Annoiatosi finalmente dello scioperìo, dirizza i passi vèrso il bòsco, che largo e ombroso stèndesi dal piède di quella collina.

Tramontato il sole e già levatasi la luna la comitiva discende dal pòggio. Entrati nel bòsco s'intrattèngono alquanto a udire varii usignuòli che sembravano gareggiare a chi mèglio di loro cantar sapesse. Marcèllo vede in qualche distanza venir di rincontro Costantino, il quale accorgèndosi di èssere osservato si mette fuòr del sentièro; e mentr' essi allato gli trapassano, ei fingèn-

do èsser tutto ne' pensièri prosiegue tra le piante il suo cammino, e in sè medesimo pòscia la discorre così. — Io cèrtamente fui da loro ravvisato, perchè dunque non chiamarmi?.. — Senza dubbio non han voluto distògliermi dalle mie meditazioni. . . Cèrti uomini sapiènti, di cui ho udito còse meravigliose, amano di questa guisa al lume della luna i passeggi solitarii. Adèsso di me pure si dirà ch' io son per divenire uno di loro. Vòglio quivi fermarmi qualche tèmpo. Mia madre a cert' ora non mi veggèndo, temèndomi smarrito, manderà al bòsco con tòrce accese i famigliari; ma essi dureranno fatica a ritrovarmi ch' io mi ficcherò tra'l folto degli arbuscèlli, e tutta la sera pòi non si parlerà che di me. —

Marcèllo intanto, già scorse le due di nòtte, non veggèndo comparire il fanciullo e argomentandone la cagione, fu seco stesso contènto assai, sperandolo a tal condotto, ch' ei finalmente dalla medesima sua vanità avesse a ricevere e pena e correzione.

A sè dunque chiamato il piccòlo Giorgio, e interrogatolo dei discorsi pòc' anzi da lui tenuti col suo figliuòlo, a lui commise di andare ad incontrarlo nel bòsco, e lo instruì del mòdo che tener doveva, perchè la pigliata impresa a lièto fine riuscisse.

In questo spazio di tèmpo il pòvero Costantino, preso in prima dalla nòia del lungo aspettare, còlto pòscia da qualche paura del sentirsi solo ed al buio, cercò di uscir fuòri e rimettersi in sentièro; ma ingannato da' raggi della luna e dall' ombre, ch' ogni apparènza scambiavangli degli

oggètti , e la paura fors' anco venir facèndogli le traveggole , dopo èssersi in vano qua e colà aggirato , alla fin fine riconobbesi smarrito di fatto , qual fingersi voleva. Posesi allora a gridare accorr' uòmo quanto se n' avea nella gola , ed or la madre , or l' uno or l' altro de' famigliari o de' noti contadini a chiamar per nome. Ma il bòsco solo risonava delle sue voci : nè piccol tèmpo si stètte in simili travagli. Gli sovvenne in questo mèzzo , che Giorgio qualche vòlta la nòtte vegliava le pècore che stabbiavano in que' contorni , e più vòlte chiamò lui pure. Il quale finalmente rispose : chi è là , chi è che grida a tèsta così ?

Cost. Vièni , mio caro Giorgio : son io. Non mi riconosci ? Io t' ho pur riconosciuto subito alla voce.

Gior. Come mai vi trovate qui di quest' ora ?

Cost. Ah , mio caro amico , riconducimi sul cammino ; io n' ho perduta la traccia. Ti dirò pòi tutto.

Gior. Come ? Voi , che aver non volete per compagnia che libri , studianti e letterati , ora chiamate me l' amico vòstro ?

Cost. Perdonami per pietà ; scòrdati per ora delle ingiurie che ti ho dette , e riconducimi alla casa , che io sarò sèmpre....

Gior. No no , non mi promettete nulla ; non abbiate timore per parte mia d' alcun risentimento. Tranquillatevi pure, mio caro Costantino , io non sono sdegnato con voi: io vi amo , e spèro che voi ancora non mi troverete indegno dell' amor vòstro.

Cost. Ma riconducimi , ti prègo...

Gior. Uditemi, Costantino: la nòtte è già molto avanzata; i vòstri di casa son tutti di quest' ora a dormire, nè convièn risvegliarli; io dèbbo rimanermi a custòdia delle pècore, perchè niuna èsca del parco. Non temete però di nulla; domani, che non è pòi molto lungi, ci presenteremo insième a' vostri genitori, e per questa nòtte dividerò con voi il mio letticciuòlo.

Cost. Letticciuòlo? Ma non hai la tua abitazione colà nel nòstro cortile?

Gior. Un' altra ne ho qui sul confine del bòsco e della prateria. Venite meco.... Èccola.

Cost. Dov' è?

Gior. Non vedete voi tra questi due gròssi olmi quegli arboscèlli, i cui rami intrecciando io ho piègati in arco, e sotto stesavi alquanta paglia? Sarà questa la nòstra camera ed il nòstro lètto.

Cost. E avrò io a dormire così nell' apèrto?

Gior. Avete forse in vòstra casa un padiglione d' un azzurro sì gaio e sì vivace, il quale lucci-chi di diamanti, come cotesto nòstro di stelle? Sapreste voi profumarvi la camera di essènze così soavi, come quelle che spirano qui per ogni lato l' èrbe, i fiori? Potreste voi bervi un' aria sì pura e confortatrice, siccome questa?

Cost. No; ma io non ci sono avvezzo.

Gior. Il so; ma fidate all' amor mio: non ne soffrirete un minimo che: vi farò conoscer piaceri che per anco ignorate. Ditemi schiettamente: vi sentite bisogno di mangiare?

Cost. O mio caro Giorgio, tu previeni le mie vòglie.

Gior. Ècco un tòzzo di pane; e se bramaste ciliège, andiam colà . . . Ècco la ianta.

Cost. E come vuòi ch' io le pigli?

Gior. Permettetemi che io vi dica che i vòstri libri e i vostri letterati v' insegnano pur pòco.

Giorgio lèsto come uno scoiattolo sale sull' albèro, còglie di ciliège una tascata, e discènde. Costantino non avea mai fatto cena con maggior appetito; la quale finita, s' avviarono ambidue al loro verde albèrgo dentro il quale sedutisi, Giorgio cominciò:

Quest' oggi voi mi chiedeste della grandezza della luna.

Cost. O mio caro, non mi dicesti tu or ora di non essere meco sdegnato?

Gior. Ma non è per riprendervi, Costantino mio, ch' io vi metto in tai paròle; egli è solo e per intrattenerci alcun pòco piacevolmente e per mostrarvi nello stesso tèmpo, ch' io pure, come dissi, so alcuna còsa intorno alla luna, da me appresa da mio padre, e che a voi forse non sarà disaggradevole l' udire. Ditemi, conoscete voi, il giro della luna, avete mai osservato per ordine la varietà delle sue apparènze?

Cost. Io no: so solamente ch' ella è ora crescènte, ora pièna.

Gior. Or bène, vel dirò io. Ella comincia a mostrarsi la prima sera in sul tramontar del sole, e presentasi sotto la forma di un fil di luce curvato in arco, il cui dòsso riguarda il sole, e le cui còrna stanno rivòlte all' oriènte. Ne' dì seguenti più non presèntasi nello stesso sito del giorno che precedètte, ma sèmpre più in alto appare al tra-

montar del sole, e più lungi da lui, maggior tèmpo rimansi sull'orizzonte. Il fil di luce via via crescèndo òffre la figura di questo mio roncolone, che gradatamente allargandosi divènta un mèzzo disco, òccupa allora il più alto punto del cièlo quando giunge la nòtte. In capo a quattordici giorni lèvasi dall'opposta parte del sole, quand'egli cade, presentando un disco interamente illuminato. La pienezza del suo lume comincia da quel momento a scemare dalla stessa parte per cui mostròssi da principio, e nella stessa guisa in cui èrasi aumentato; e successivamente divènta somigliante a un mèzzo disco, pòscia ad un roncolone, che via via si ristringe, e le cui corna sono rivòlte all'occidènte. Ond'è che il dòsso del suo arco riguarda pure il sole, cui ella allora precède, levandosi pòco spazio prima di lui. Subito dopo cèssa di mostrarsi, e per due o tre giorni divènta invisibile, dopo i quali ricomparisce sull'orizzonte a ripigliare le usate permutazioni. Ditemi, Costantino, parvi questa storiella valere altrettanto, che il saper se la luna sia più grande o no di quello che appare? Nè pretèndo già che a me lo crediate, anzi gli òcchi vòstri medesimi saranno giudici s'io v'ho raccontato il vero.

Cost. E da qual libro hai tu avuto tanta dottrina?

Gior. Da nessuno, o piuttòsto dal libro del cielo. Io cèrto non vi sapeva lèggere, ma mio padre me ne diède l'indirizzo; ed io nelle nòtti che ho passate a canto del mio grègge, vi lèssi più volte da me solo tutto ciò che vi hò narrato.

Cost. Ma senza la Sfèra armillare, come hai potuto conoscere quel cerchio che dicesi Orizzonte?

Gior. Io non intèndo che còsa sia cotesta vòstra Sfèra: vi dirò solo che mio padre mi condusse una nòtte di limpidissimo sereno in sulla cima di quel còlle. Ivi mi fe' vòlger in giro gli sguardi; pòi mi disse: non ti sembra di starti sotto un gran bacino stellato, il cui orlo tocchi la superficie della tèrra? Io di nuòvo mi guardai d' intorno, e risposi che sì. Or bène, ripigliò egli, quell' orlo o cerchio che confina con la superficie della tèrra, e al quale sènti terminar la tua vista, dicesi orizzonte; e le stelle che appena sorgono di quel confine, diconsi nascere, e le altre che più o meno alte vedi da quello, diconsi sopra l' orizzonte. Vi sembra egli che fosse mestièri di libro o di gran fatica a comprèndere ciò ch' ei mi disse? Ma voi, che avete imparato su quella vòstra Sfèra che cos' è l' orizzonte, vi avrete pure appreso quali di esso son quelle parti, che diconsi Settentrione, Mèzzo-giorno, Oriènte, Occidènte.

Cost. Si chiamano i quattro punti cardinali, del Nòrd, del Sud, dell' Est e dell' Ovèst.

Gior. Queste parolacce le ho udite io quest' òggi la prima vòlta da voi; non avrèi però saputo mai immaginare il loro significato. Ma se voi il sapevate, perchè mai, essèndo nel bòsco, vi ci sière smarrito senza sapere rinvenir via da uscirne? Forsechè non vedevate il cièlo?

Cost. Ma io non conosco questi punti che sulla carta geografica.

Gior. A che dunque vi sèrve di distinguere so-

pra una carta dove si tròvano i paesi della tèrra, se non sapete all' uòpo riconoscere il luògo dove voi sième, e da quello partire per incamminarvi ad un'altro? Sapete ora da qual parte è il Mèzzogiorno?

Cost. Io nò.

Gior. Da quella dove noi guardiamo al presènte, in faccia a questa nòstra capanna. Venite, che vi farò vedere il vòstro Nòrd. (Giorgio il guida in mezzo al prato, e per la direzione di alcune stelle del Carro gl' insegna a distinguere la stella Polare). Ècco il Settentrione e così a dèstra voi vi avete l' Oriènte ed a sinistra l' Occidènte.

Cost. Bravissimo. Oh adèsso mi rinvengo: così stanno pure sulle carte geografiche; or conviènmi confessare che capisco mèglio questo libro di quel mio trattato della Sfèra.

Gior. Venite ora a dormire, e non temete di nulla. Ècco i vòstri materassi, il copertoio, le coltrici, il guanciale....

In così dire corre a un fastèllo di paglia, cui teneva ascoso tra cespugli, lo snòda, gliene stènde sotto e a lati e sopra, coprèndolo pòscia col suo gabbano; tutto con sì affettuosa sollecitudine, che a Costantino vennero le lagrime agli òcchi: E, dammi un bacio, o mio Giorgio, diss' egli, prima che m' addormenti. Pòscia tra sè. — Misèro di me! Insensato ch' io fui! Come mai mi rèsse il cuòre di fare sì barbaro schèrno di questo fanciullo! Che còsa son io rispètto a lui? Son pur dappòco; divènto pure spregevole a' mièi pròprii òcchi, ov' io mi paragoni con esso lui. Ma

non mi avverrà più mai, ch'io tènga a vile gènte di simil fatta. Tròppo mi còsta vedermi ingiusto e, crudèle cotanto. — Addormentòssi in questi pensièri. Giorgio accanto a lui si pose pigliandosi liève ripòso. Al primo pispigliar degli uccèllì, ed al belar delle pècore, egli sorse, e veggèndo Costantino immèrso tuttavia nel sonno, egli tirò acconciamente alcuni rami bèn fogliuti dinanzi a quella capannuccia, affinchè il tròppo lume tròppo tòsto nol risvegliasse. Già nato il sole, ridèstosi chiama Giorgio il quale interrogatolo del come avea passato la nòtte. D'un sonno solo, rispose. Raccomandato pòscia il grègge ad altro fanciullo, che il suo pasceva in pòca distanza, ambidue s'avviarono vèrso casa, e nel cammino Giorgio intratteneva l'amico suo intorno ai fiori, e alle piante, e alle varie fatiche dell'agricoltura, delle quali còse Costantino sentèndosi ignorantissimo vie più riconobbe la follìa della pròpria vanità. Giunti a casa, ed entrati per la parte del giardino, incontrarono Marcèllo, che nettava dalle male èrbe un'aiuòla di fiori. Costantino corse tòsto piangèndo tra le sue braccia; e Giorgio, preso commiato, rivolò al suo grègge. Quel buòn padre abbracciò benignamente suo figlio, e l'interrogò in qual mòdo fossegli bastato l'animo di risòlversi a passare una intera nòtte lungi da' suòi genitori. — Mio caro babbo, non ve ne rammaricate, vi priègo, io ne sono stato utilmente punito, e ritorno a voi assai migliore, io spèro, di quel che fossi giammai per lo passato. —

Si fece quindi a raccontargli per ordine e minutamente e con ischiettezza ogni còsa. Marcèllo

ascoltò tutto in silènzio, e non altro gli rispose di pòi che queste pòche paròle. Hai trovato un tesòro, o mio figlio; tu possièdi un amico in quella persona, di cui meno conto facevi. Io mi congratulo che abbi conosciuto per tèmpo la vanità èsser una delle infelici follie degli uòmini. Vòglia il Cièlo, che non abbi a provare più mai le dolorose umiliazioni a cui ella condanna chiunque in cuòre le dà ricètto.

LA PIOGGIA.

Filandro, tranne alcuni mesi d'invèrno, abitava la campagna, dove applicavasi non meno all'educazione de' suòi figliuòli, che alla coltura de' suòi terreni.

Èrano già due mesi, che si bramava la piòggia. La siccità in quell'anno minacciava una carestia spaventevole.

Un bèl mattino di giugno il piccolo Giulio, levatosi prima che sorgesse l'aurora, correva per tutta la casa, l'uno e l'altro risvegliando, perchè ciascuno si disponesse alla gita che il giorno antecedènte èrasi destinato di fare con tutta la famiglia ad un monte pòche miglia distante. Egli già andava ravvolgèndo in sua mente tutti i piaceri che vi godrèbbe. Suo padre aveagli raccontato che colà si tròvano conchiglie pietrificate, bellissime cristallizzazioni, piante e fiori non mai da lui veduti, e che vi si osserva la fonte del terribile torrènte che l'anno innanzi aveva rotto gli argini, e dato il guasto alle sue campagne. Giulio richiamava tutte queste còse alla memòria,

e pareagli mille anni di contemplarle co' pròprii òcchi.

Ogni còsa preparata, egli tutto allegro e festante già toccava il tèrmine delle sue speranze; quando d'improvviso s'oscura il cièlo, s'addènsano le nubi, un vènto impetuoso aggira in vòrtici la polvere, incurva gli albèri e fischia orribilmente.

Ad ogni momento calava nel giardino ad osservare il cièlo, rivolava su per le scale a consultare il baròmètro; ma il cièlo ed il baròmètro parlavano di concèrto contro di lui. Nonostante andava egli rassicurando suo padre, e protestandogli che tutto questo gran rumore non doveva per nulla spaventare, giacchè stava per succèdere il più bèl sereno che mai si vedesse, e a goderne, ei ripeteva, convièn partire tòstamente.

Filandro, che molto non fidavasi dei pronòstici di suo figlio, pensò fare gran senno a indugiarsi. Intanto ch'e' tentava persuadergli a desiderar piuttòsto che piovèsse, che di far quella gita, la quale ad altro giorno potevasi differire, ècco una piòggia a sècchi si rivèrsa sulla tèrra. Grida di giubilo s'òdono a un tratto per ogni intorno; il solo Giulio sdegnato e confuso dièdesi a piangere dirottamente, e per niuna condizione volevasi acchetare.

La piòggia continuò fino a tre ore dopo il mèzzodì. Quindi si dileguaron le nubi, ricomparve il sole, rasserenòssi il cièlo, e tutta la natura respirava la freschezza di primavèra.

Conforme l'orizzonte rischiarava, il volto di Giulio riprendeva l'usata ilarità. Pòco dopo suo

padre il menò secco nei campi. Tanta èra l'allegrezza che per tutto regnava, che parea la tèrra si fosse in quell'ora riconciliata col cièlo. La placidezza dell' aura, il canto degli uccèlli, il verde de' prati, la soavità de' profumi ch' esalavano d' ogni parte, ricondussero finalmente la pace e la giòia nel cuòre del fanciullo.

Vedi, o mio figlio, dissegli allora Filandro, che delizioso cambiamento è intervenuto nell' univèrso! Queste campagne ti davan più diletto ièri, o al presènte? Richiama alla memòria quanto fosse manincònico il loro aspètto, per cui niuno èra, che non se ne affliggesse. La tèrra screpolata per ogni banda, vizze le fòglie degli alberi, le biade scriate (1), i fiori sparuti, chini, languènti: ogni còsa in vece d' invigorire pareva che invecchiasse. — Qual è, o mio Giulio, qual è la cagione di questo ringiovanire di tutta la natura? — La piòggia di quest' òggi —; ed arrossì. — Se il tèmpo avesse secondate le tue brame, godremmo al presènte di questo giocondissimo sentimento, che in noi viène dal mirar l'allegrìa risorta in sulla tèrra?

Il fanciullo sentì al vivo l' ingiustizia di sue follìe. Suo padre non procedètte più oltre, e giudicò che quelle pòche domande èran bastevoli a fargli comprèndere che si priva di un gran piacere chi preferisce il pròprio bène al bène dell' universale.

---

(1) Scriato, venuto su a stènto, mal cresciuto. *M.*

GURGITE.

Un fanciullo della illustre famiglia dei Fabii, seguèndo senza ritegno la sua propensione alla intemperanza ne' cibi, diventò rottamente goloso. Fabio Massimo, il suo buòn padre, sì coll'esèmpio, e sì con le persuasioni ne lo riprendeva; ma egli trascinato dall'abitudine non sapevasi raffrenare. Massimo allora prese a pungerlo con gli stimoli dell'onore, gli pose il soprannome di *Gurges*, che significava pròpriamente *gorgo*, il quale inghiottèndo per entro ai suòi vòrtici tutto che vi si gètta, presènta un'immagine del ghiottone. Sentì il fanciullo nel più vivo dell'animo il disonore di questa nòta, e più lo sentiva, secondochè a pròva veniva conoscèndo èssere la intemperanza di più altri vizii cagione. Di fatto raccontasi ch' egli nella sua giovinezza èra tirato talvòlta dalla sua pervèrsa inclinazione a pèrdere le intere giornate in crapule ed ebbrezze e simili lordure. Ma alla fine fòrte vergognando di non potere reputarsi, nè da altri èssere reputato, degno del nome di Romano, sino a che vivesse schiavo de' pròprii vizii, dispone con tutto l'animo di svilupparsene. E con isfòrzi continuati seguì egli tanto la magnanima impresa, che non solo sè medesimo, ma più altri ridusse sul buòn sentièro; poichè odiando in altrui ciò che odiava in sè medesimo, con lo schietto ardore, ond' emendava i suòi errori, riprendeva pure ogni prava usanza o rèo mòdo, che in pubblico ed in privato minacciava introdursi fra' cittadini. Conservar vòlle

nondimeno il titolo di Gurgite; chè questo nome più non èra a Fabio un marchio, ma un fregio; e divenne somigliante a que' titoli, con che onoravansi in Roma i sommi Capitani, titoli che traevano da' nomi degli stessi vinti nemici; onde Gurgite più non destava l'idèa di *ghiottone*, ma quella di vincitore della ghiottonerìa.

Con quanta utilità e glòria vi vendicherete, o fanciulli, de' soprannomi disonorevoli, onde talvòlta vi lagnate, se vi correggerete delle mènde che ve li fanno meritare!

PLUTONE DI PINA.

I Romani stringevano d' assèdio Pina, città del Lazio. Tentata in vano ogni via ond' espugnarla con la fòrza, ricorsero ad uno stratagèmma, che agli òcchi della posterità macchia d' infamia la loro glòria. Capitano delle còòrti che stavano a guardia delle pòrte di Pina, èra un giovane valoroso di nome Plutone. Un giorno fece egli co' suòi una sortita, in cui respinse con molto lor danno gli assedianti; ma il padre di lui tròppo inseguèndoli, vi rimase prigionièro. Mamèrco, Generale Romano, solo inteso a trar vantaggio da questa insigne prèda, e non curando misfatti, comunque orribili fossero per parere, ordinò che si presentasse a Plutone il padre suo, carico di catene, e dinanzi agli òcchi di lui si trucidasse, s' egli ricusava d' aprir le pòrte a' Romani. L' ordine crudèle èbbe tòsto esecutori egualmente crudèli. Costoro si paran davanti alle pòrte, e chiamato Plutone a parlamento gli gridano: *O ne cè-*

di il passo , o mòrto qui cadrà questo prigionièro. Io non so dire quale strazio avrà fatto del cuòr di un figlio la barbara necessità di dovere scegliere tra il farsi traditor della patria e il vedersi trucidare sugli òcchi il pròprio genitore. Pregare, piangere, scongiurare, chiamare in testimònio gli uòmini tutti e gli Dèi, frèmere di pietà e di rabbia fu inutil còsa : i soldati Romani con le spade in alto stavansi pur sopra il prigionièro. Plutone finalmente deliberatosi di morire anzi che vedere spènto il padre, avvèntasi a viso innanzi disperatamente tra le arme de' nemici. A così inaspettato coraggio attòniti e quasi fuòr di sè stessi, parve che contro alla feròcia e agl' impeti e alla foga di questo giovane non sapessero trovar difesa, talchè non gli mostrarono fronte, e cedèttero il campo alla pietà filiale. La quale in sì fatta guisa èbbe la glòria di ricondurre con iscòrno de' Romani, e tra gli applausi della sua patria, libero e salvo il pròprio padre, vincèndo a un tempo la stessa necessità di farsi o traditore o parricida.

SCIPIONE L' AFRICANO.

La pietà filiale destò non rade volte coraggio e fòrza più che virile nell' animo ancora e nelle mèmbra deboli de' fanciulli alla vista d'alcun grave pericolo de' loro genitori.

Scipione appena giunto alla pubertà (quegli che sottomise Cartagine, la gran nemica di Roma) è un cèlebre esèmpio di ciò che dico. Il padre di lui còmbatteva prèsso al Ticino contro il famoso Annibale. L' esèrcito Romano già indiètreggiava, e

Scipione il Cònsolo, che lo comandava, gittandosi nella mischia, e facèndo inutili sfòrzi di valore, rimase gravemente ferito. Il giovanetto Scipione, udito il pericolo in che trovavasi il padre, vola in suo soccorso; e comechè le sue fòrze fossero assai minori di quelle d' un uòmo, si precipita nella battaglia, e scagliasi come un lione fra' soldati cartaginesi: urta, rovèscia, abbatte quanto incontra d' inciampo a' suoi passi, sinchè giunto al pàdre suo, che steso a tèrra e intriso del pròprio sangue, èra difeso da alcuni pòchi, balzagli innanzi, e con la sinistra ricopèrtolo del pròprio scudo, con la dèstra a gran fendènti lo sottrae alla rabbia degli assalitori, e coll' aiuto d' alcuni cavalièri, lo trasporta a salvamento nel campo.

Presentì per ventura il giovanetto in quest' azione di quanto èra per èssere capace nella matura età; e se a tale presentimento si dovèttero le tante magnanime sue gèste, che salvezza e gloria procacciarono alla patria, Roma ne fu debitrice alla *pietà filiale*.

GALATÈO.

Galatèo èra un uòmo molto scienziato, e oltre ad ogni credènza piacevole bèn parlante e di grazioso aspètto; e molto avea de' suòi dì usato alle corti de' gran signori. Il suo nòme è famoso in Italia, perchè Monsignor della Casa, nobilissimo scrittor fiorentino, dettò a sua petizione l' aureo libro dei modi che si dèbbono tenere o schifare nella comune conversazione, e lo intitolò da lui,

Galatèo. Il quale trattato, comunque composto già da tre secoli, va tuttavia per le mani di tutti, pregiato e tenuto caro, sì per la forbitezza e per la eleganza dello stile, e sì per la bontà degli ammaestramenti coi quali intènde a rèndere i giovani avvenènti costumati e gentili.

Or avvenne che uno de' segretarii del Casa; che molto dimèstico era del signor Galatèo, e che di tre figliuòli èra padre, i quali amorosamente andava educando, trovandosi un giorno a ragionar con lui di quell'opera di Monsignore, strettamente il pregò che a una sua domanda soddisfacesse; e postosi egli in orecchi, così gli disse: Se alcuno vi richiedesse di stringere in un solo i molti precètti esposti in quella quasi vostra scrittura, in che insegnereste voi consistere tutta l'arte delle creanze? A cui Galatèo brèvemente rispose: NEL COSTANTE E DISCRÈTO DESIDÈRIO DI PIACERE A SÉ STESSO ED AGLI ALTRI E DI NON OFFÈNDERE CHICCHESSIA. M.

FINE.

INDICE